

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le proletarie
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 130-131 -
Aprile-Luglio 2013 - anno XXXI
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

Turchia, Brasile, Egitto: la crisi economica e le pesanti differenze sociali spingono i proletari, i sottoproletari e gli appartenenti alle classi medie a rivoltarsi contro una società che aggrava sempre più le loro condizioni di esistenza quotidiana. La via d'uscita non sarà mai quella della democrazia e dell'interclassismo, ma quella della lotta di classe proletaria, anticapitalistica e perciò antiborghese!

I movimenti sociali protagonisti delle massicce e violente rivolte di piazza in Turchia, in Brasile, in Egitto, si ribellano, come già altri in passato, agli effetti disastrosi sul piano dell'esistenza quotidiana provocati dalle sempre più gravi contraddizioni sociali della società capitalista che colpiscono sia in paesi che hanno conosciuto una veloce crescita economica - come la Turchia e il Brasile - sia in paesi che subiscono effetti particolarmente negativi della crisi economica mondiale - come l'Egitto. Questi movimenti hanno storie, origini, andamenti e sviluppi anche molto diversi gli uni dagli altri, e le situazioni in cui si producono non sono esattamente le stesse. Ma hanno aspetti comuni e, certamente, origini profonde comuni poiché dappertutto vige lo stesso modo di produzione, il modo di produzione capitalista, che sta alla base della società presente sotto ogni cielo e che, in periodo di crisi diffusa come l'attuale, tende ad acuire le proprie contraddizioni congenite che vanno a concentrarsi - soprattutto nei paesi di recente e selvaggia industrializzazione e della periferia dell'imperialismo - quasi "naturalmente" sulle condizioni di esistenza del proletariato e degli strati più deboli della società, aggravandole.

Dei fatti di Turchia, Brasile ed Egitto, non avendo contatti diretti in quei paesi, conosciamo solo quanto descritto dai media e ne parliamo dovendoci rifare a quanto si può leggere nei giornali o si può rintracciare nelle più diverse corrispondenze in

internet. Ma, pur non potendo contare su informazioni dirette e di prima e sicura mano, non possiamo non prendere posizione di fronte a movimenti sociali di questa portata. Sappiamo bene che i media internazionali si nutrono normalmente di tutto ciò che può far notizia e può far vendere giornali e servizi televisivi per aumentarne l'audience; succede con il calcio e altri sport, con il gossip sui cosiddetti personaggi dello spettacolo o della politica, con tutto ciò che fa o non fa il tal governo o il tal partito, e succede ovviamente anche in occasione di guerre, scontri armati, contrasti di confine, urti diplomatici, violenze di ogni tipo. Ma i media sono sempre dei prodotti commerciali che rispondono alla ferrea legge del profitto capitalista, alla legge della convenienza del momento e ai rapporti che i diversi media cercano di avere o che mantengono con i poteri forti (economici, finanziari, politici, militari) in virtù dei quali scatta sempre, ad un certo punto, la difesa degli interessi di classe di cui essi sono espressione più o meno zelante. Dopo aver gridato dalle prime pagine notizie, quasi sempre trattate superficialmente anche se di grande portata, riguardanti scontri e movimenti di piazza in località e paesi che, per qualche motivo, sono stati catapultati al centro dell'attenzione mediatica - il Brasile con la sua Confederation Cup e con le sue ambizioni di sede dei prossimi Campionati mondiali di calcio e delle prossime Olimpiadi, o la Turchia, per il suo ruolo rispetto alla guerra in Siria e per le trattative con la UE per po-

terne far parte, o l'Egitto per il semplice motivo che è il paese arabo più importante alle porte dell'Europa mediterranea e la cui "destabilizzazione" avrebbe effetti immediati negativi anche in Europa - capita così che questi fatti, per i media, perdano "interesse" e non se ne parli più. Di quel che è successo o succede alle masse che si sono mobilitate, ai familiari dei morti e dei feriti, agli incarcerati, alla vita di stenti nella quale quelle masse sono riprecipitate, non ne parlano perché questi argomenti non hanno "valore commerciale" e, quindi, non "fanno notizia", non "fanno vendere" o, semplicemente, non conviene rendere pubblici fatti e situazioni che potrebbero diffondere la sfiducia e il disgusto per la società dove la vita degli esseri umani non conta e non conterà mai come invece gli affari o l'indice di borsa!

In Turchia

Stavamo completando il numero speciale del nostro foglio "il proletario" sulle stragi di lavoratori nel mondo (1) quando hanno cominciato ad arrivare le prime notizie che riguardavano la centralissima Piazza Taksim, e in particolare il Gezi Park che è al suo interno, nella parte europea di Istanbul, al di qua del ponte sul Bosforo: il 28 di maggio, una cinquantina di "ambientalisti" hanno iniziato un sit-in pacifico al Gezi Park protestando contro la volontà del governo di distruggerlo per far posto ad un edificio nel quale si prevedono un centro commerciale e appartamenti di lusso e ad una moschea.

Gli "ambientalisti" non protestavano per la prima volta contro la distruzione del Gezi Park: già ad aprile avevano manifestato, ma per la prima volta, avvicinandosi al probabile inizio dei lavori e la costruzione del cantiere, avevano deciso di occupare il parco in difesa anche della decisione dell'ente comunale di Istanbul (2nd Cultural Heritage Conservation District Board of Istanbul) che, alla fine di varie istanze presentate dalle associazioni di architetti urbanisti, ingegneri, intellettuali e artisti, aveva rigettato il progetto di "riqualificazione di piazza Taksim" che avrebbe distrutto il Gezi Park. Il governo Erdogan, non tenendo in nessun conto la decisione del comune di Istanbul, ha fatto annullare questa decisione da parte di un'istituzione più alta, l'High Council of Cultural Heritage Protection, dando il via ai lavori. Il 31 maggio la polizia interveniva in modo estremamente brutale - sparando lacrimogeni ad altezza d'uomo, usando spray e cannoni d'acqua con sostanze urticanti - mandando in ospedale una dozzina di manifestanti e arrestandone una sessantina. E' stata come una scintilla. Nella serata e nella nottata si sono aggiunti altri manifestanti, e gli scontri con la polizia hanno continuato per tutta la notte e la mattina seguente, con i poliziotti che cercavano di impedire che i manifestanti della parte asiatica di Istanbul, attraversando il ponte sul Bosforo, si unissero a quelli del Gezi Park. Il giorno dopo e i giorni a seguire, i manifestanti andavano aumentando fino a diventare migliaia, e non solo ad Istanbul; le proteste si sono estese ad altre città, Ankara, Antalya, Izmir, Antiochia per citare le più importanti. Come ha reagito il governo di Erdogan ad un movimento di protesta dai contorni certamente interclassisti, e quindi indefiniti, come questo, ma che andava in-

(1) Vedi "il proletario", Speciale giugno 2013, supplemento a "il comunista" n. 129, www.pcont.org.

grossandosi di giorno in giorno coinvolgendo tutti gli strati sociali?

All'inizio, inviando la polizia per sgomberare il sit-in, poi per impedire che ai manifestanti del Gezi Park si unissero altri manifestanti, poi intervenendo brutalmente per scoraggiare il movimento di protesta con migliaia di poliziotti e minacciando l'intervento anche dell'esercito. Ma il movimento di protesta, nonostante le botte, i feriti, gli arrestati, i morti (alla fine di giugno se ne contano ufficialmente 6), continuava e si prolungava per non meno di tre settimane con strascichi anche all'inizio di luglio. Questo movimento è animato dai più diversi strati sociali, ma soprattutto dalla piccola borghesia e da strati di una recente aristocrazia operaia che trascinano con sé anche strati di proletari e sottoproletari che, in piazza e nelle strade, si trovano fianco a fianco con commercianti e professionisti che rivendicano il "diritto al paesaggio" (in difesa del Gezi Park, "unico polmone verde della Istanbul europea") e il "diritto" a dire la propria opinione sui cambiamenti della città che abitano; si trovano fianco a fianco con le tifoserie del Galatasaray, del Fenerbahçe e del Besiktas (normalmente avversarie negli stadi), e poi con kemalisti, anarchici, nazionalisti, islamisti di sinistra e curdi: insomma un coacervo di componenti della società che hanno trovato in questa protesta, nella reazione violenta della polizia e nelle dure prese di posizione del governo Erdogan, motivi per esprimere tutte le insoddisfazioni e il disagio che vivono,

NELL'INTERNO

- Sciopero generale in Portogallo
- Le periferie proletarie di Stoccolma esplodono contro la società della proprietà privata, del mercato, del capitale. La via d'uscita è la lotta di classe!
- Continua la corsa a tappe per trasformare i grandi rivoluzionari in articoli di commercio e, quindi, in icone inoffensive (Intermezzo alla serie "Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione")
- Amianto: centinaia di morti all'anno in Italia, una strage continua
- In Canada come a Viareggio. Catastrofe ferroviaria a Lac-Mégantic: criminale è la legge del profitto
- Minatori in rivolta nel Kirghizistan

chi per timore di perdere i privilegi sociali raggiunti e i bei quartieri in cui risiedono - come i borghesi e i piccoloborghesi che strepitano per dire "la loro" e per essere "consultati" -, chi sul piano dell'opposizione politica contro il pericolo di islamizzazione troppo pesante di una repubblica che è sempre stata laica, come i kemalisti e i nazionalisti, e chi come, i curdi, che cercano negli ultimi tempi una difficile "pacificazione" con i turchi ma che affiancano i manifestanti in funzione soprattutto anti-polizia, o chi come quei proletari che si sono aggregati a questo movimento di protesta nell'illusione di potersi ribellare con più forza ad un governo autoritario senza dover passare attraverso i sindacati ufficiali e le complicazioni burocratiche in tema di sciopero. Questo strano affiancamento non produrrà mai un unico movimento, questo è certo; d'altra parte l'interclassismo, che ha una funzione precisa nei confronti del proletariato in difesa della conservazione borghese, non è altrettanto efficace nei confronti di frazioni borghesi avverse. Le differenze sociali e politiche tra islamici, kemalisti, nazionalisti,

(Segue a pag. 2)

La destituzione del governo Morsi non è una vittoria dei proletari e delle masse sfruttate d'Egitto.

La vittoria non sarà ottenuta che attraverso la lotta proletaria di classe contro il capitalismo!

In seguito alle gigantesche manifestazioni pacifiche contro il governo Morsi, che hanno raccolto milioni e milioni di manifestanti in tutto l'Egitto, l'esercito ha rovesciato il governo, ha arrestato Morsi e decine di dirigenti dei Fratelli Musulmani, chiuso le loro reti televisive e soppresso i loro giornali. Un presidente ad interim è stato designato e pare che vi siano trattative per nominare un nuovo governo.

Questi avvenimenti sono stati salutati con entusiasmo da una gran parte della popolazione, esasperata dall'incapacità del governo di migliorare la sua situazione e dalla politica autoritaria e reazionaria dei Fratelli Musulmani. Numerosi sono coloro che presentano questi avvenimenti come una "vittoria del popolo" e la prova che l'esercito, in fondo, obbedisce alla volontà delle masse popolari.

Niente di più falso!

L'esercito è intervenuto per proteggere il capitalismo egiziano, per salvare la pace sociale evitando che il malcontento generalizzato sfociasse in scontri violenti e incontrollabili. In più riprese nel corso delle ultime settimane i capi militari - nominati dallo stesso governo Morsi! - si sono appellati al governo perché trovasse dei compromessi con elementi dell'opposizione affinché la crisi economica e sociale in cui l'Egitto è precipitato non si trasformasse in crisi politica. Il raduno piccolo borghese "Tamarrud" che ha organizzato una campagna di petizioni per richiedere le dimissioni di Morsi ha ottenuto in qualche settimana quasi 20 milioni di firme: dimostrazione dell'impopola-

rità del governo, ma anche della forza delle illusioni democratiche e pacifiste. Tamarrud ("ribellione") preconizzava, certo non una rivoluzione sociale, ma la formazione di un governo apolitico di tecnocrati che fosse capace di risolvere i problemi economici del paese. Non deve perciò stupire che Tamarrud si felicitò dell'azione dell'esercito e che si sia schierato dietro la candidatura dell'anziano premio Nobel per la pace (nel 2005), il borghese Mohamed El Baradei, al posto di primo ministro.

Ma le leggi del capitalismo sono inflessibili; quali che siano le tendenze politiche o religiose del governo borghese che succederà al governo Morsi, per ristabilire la salute economica del paese, non avrà altra scelta che di obbedire loro, cioè di accrescere lo sfruttamento dei proletari, di ridurre le già magre misure sociali esistenti e di rafforzare la repressione per far passare queste misure antiproletarie.

Dal gennaio 2011 hanno chiuso più di 4.500 fabbriche (1) e più di 1 milione di persone hanno perso il loro lavoro; a dispetto delle dichiarazioni governative sulla creazione di posti di lavoro, la disoccupazione non ha cessato di aumentare. Il 78% dei lavoratori non ha che un impiego precario e la metà degli 80 milioni di egiziani vive sotto il livello ufficiale di povertà, cioè con meno di 1 dollaro al giorno (2). L'inflazione ha raggiunto ufficialmente il 13% annuo, ma raggiunge il 40% nei prodotti di prima necessità. I blocchi regolari di corrente elettrica e la penuria di carburante dovuti ai problemi economici dello Stato aggravano ancor più le difficoltà della vita quotidiana, anche per larghi strati della pic-

(Segue a pag. 5)

Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario! Sete di profitto e guerra di concorrenza capitalistica continuano ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo! Solo organizzandosi sul terreno della lotta di classe e per la rivoluzione anticapitalistica i proletari possono fermare questa inesorabile carneficina!

Le continue stragi di lavoratori in tutti i paesi del mondo sono la dimostrazione che la società borghese può assicurare al proletariato mondiale un futuro solo di miseria, di disperazione e di morte. Le continue stragi di lavoratori in tutti i paesi del mondo sono la dimostrazione che la società borghese può assicurare al proletariato mondiale un futuro solo di miseria, di disperazione e di morte.

Negli ultimi mesi una serie tragica di crolli, incendi, di cosiddetti "incidenti sul lavoro", ha riempito i servizi tv e le pagine dei giornali documentando cnicamente, tra le notizie di gossip, di politica, di borsa, di sport e di meteo, quella che è ormai una strage sistematica di lavoratori. Negli ultimi mesi una serie tragica di crolli, incendi, di cosiddetti incidenti sul lavoro, ha riempito i servizi tv e le pagine dei giornali documentando cnicamente, tra le notizie di gossip, di politica, di borsa, di sport e di meteo, quella che è ormai una strage sistematica di lavoratori.

I proletari europei e americani hanno cominciato così a conoscere in quali drammatiche condizioni sono costretti a lavorare, e a sopravvivere, milioni di proletari in paesi come il Bangladesh, il Pakistan, la Cambogia, il Vietnam, paesi lontani che di solito venivano citati a causa delle guerre che l'imperialismo vi scatenava o di catastrofi "naturali", come le inondazioni o i terremoti. Ultimamente è il Bangladesh, in par-

ticolare, ad avere il tristissimo onore di riempire, con una continua carneficina di proletari, le prime pagine dei giornali e della tv. I proletari europei e americani hanno cominciato così a conoscere in quali drammatiche condizioni sono costretti a lavorare, e a sopravvivere, milioni di proletari in paesi come il Bangladesh, il Pakistan, la Cambogia, il Vietnam, paesi lontani che di solito venivano citati a causa delle guerre che l'imperialismo vi scatenava o di catastrofi naturali, come le inondazioni o i terremoti. Ultimamente è il Bangladesh, in particolare, ad avere il tristissimo onore di riempire, con una continua carneficina di proletari, le prime pagine dei giornali e della tv.

Il Bangladesh è uno dei paesi più densamente popolati al mondo (circa 900 abitanti per kmq), ma nello stesso tempo è uno dei paesi capitalisticamente più poveri. Qui il capitalismo internazionale, dopo aver distrutto i vecchi equilibri di un'agricoltura tradizionale ed enormemente frammentata, dopo aver scovato un po' di petrolio e di gas naturale, ha iniziato ad investire, soprattutto nell'ultimo decennio, ingenti quantità di denaro nell'industria dell'abbigliamento e del tessile in generale; qui, come in altri paesi vicini (Pakistan, Vietnam, Cambogia, Myanmar) poteva e può contare su una massa enorme di lavoratori abili nella tessitura ma affamati come non mai.

(Segue a pag. 11)

(da pag. 3)

L'Egitto deve acquistare all'estero "metà del suo grano, ed importa metà del suo fabbisogno alimentare" e il pane, al mercato, "costa 50 piastre, ovvero 70 centesimi di euro"; intanto "sono aumentati anche i prezzi degli ortaggi come zucchine, pomodori, cipolle e patate" che fanno parte del cibo quotidiano dei proletari; un altro problema è costituito dalle "bombole di gas che sono fatte oggetto di contrabbando dalla Libia e Gaza: il gas per cucinare è sempre più difficile da reperire". In un paese "che per il 40% vive con meno di 1 euro e mezzo al giorno" - si parla dunque di circa 35 milioni di abitanti! - è chiaro che anche un minimo rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità possa provocare reazioni molto violente (23). Qualche dato in più fa comprendere meglio la situazione generale.

L'inflazione, secondo il FMI, quest'anno ha avuto un rialzo che ha toccato il 10,9%, superando il dato del 2010; il cosiddetto tasso medio di povertà, relativo al 2010-2011 ha raggiunto il 25,5%, mentre nelle campagne sale al 69%. La disoccupazione giovanile è altissima: 4 su 5 sono senza lavoro. I dati ufficiali del governo egiziano sottolineano che i salari sono aumentati mediamente del 20% su base settimanale, ma non dicono che i dipendenti pubblici (tra cui l'esercito) nel 2001 hanno avuto un aumento salariale dell'80% e i dipendenti del settore privato, ossia la stragrande maggioranza dei lavoratori egiziani (la forza lavoro nazionale è di circa 27 milioni) sono diminuiti dello 0,5% (24). D'altra parte la crisi economica, l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari sui mercati internazionali, e la bassa produttività dell'economia nazionale costringono i governanti egiziani a ricorrere a prestiti, normalmente presso il FMI e la Banca mondiale. Anche il governo dei Fratelli Musulmani che ha sostituito l'oligarchia legata a Mubarak, fedelissima di Washington, si è rivolto nuovamente agli Stati Uniti - si sa da sempre che l'esercito egiziano è praticamente finanziato dagli Stati Uniti e l'esercito passa per una forza "neutrale" che, se deve "scegliere", sta dalla parte del "popolo" - film che tutto il mondo ha visto quando si è trattato di detronizzare Mubarak e il suo clan avviando le prime elezioni democratiche d'Egitto; film ripetuto a un anno e mezzo di distanza quando si è trattato, per mantenere il controllo sociale e i forti legami con gli Stati Uniti, di destituire il nuovo presidente Morsi messo alle corde dall'ennesimo movimento di rivolta per il pane. Ricorrere ad investimenti dall'estero è una cosa, ricorrere ai prestiti è

Turchia, Brasile, Egitto: la via d'uscita è nella lotta di classe proletaria, anticapitalistica e perciò antiborghese

tutt'altra cosa: là si lubrifica il meccanismo di produzione di profitto capitalistico, qua si aumenta il debito pubblico dello Stato che è costretto a fornire sussidi necessari alla vita di larghe masse proletarie e contadine. E se uno Stato aumenta il proprio debito pubblico, si mette sempre più nelle mani dei capitali stranieri; l'Egitto non fa eccezione, e gli Stati Uniti, in primis, ne godono, tanto da non sollevare drammi di fronte alle rivolte sociali che hanno spinto i generali a destituire Morsi e a provvedere ad un cambio della guardia.

Mentre per i movimenti sociali che hanno scosso Turchia e Brasile i media internazionali si sono dati un gran da fare per propagandare l'idea che fossero stimolati e guidati dalle rispettive "classi medie" rivendicanti più diritti, più democrazia, meno autoritarismo, più partecipazione, nel caso dell'Egitto hanno trovato più difficoltà a imbastire la stessa operazione. Certo non è mancata la sottolineatura che il metodo democratico, introdotto dopo la caduta di Mubarak, aveva dato un risultato legittimo anche se a molti occidentali poteva non piacere visto che la vittoria elettorale era andata ad una forza islamica, per quanto attualmente moderata, come i Fratelli Musulmani; e i continui viaggi dei loro esponenti negli Stati Uniti segnalavano che anche gli americani stavano accettando questa "svolta" proprio perché moderata. Ma i fatti economici di base sono più forti di qualsiasi propaganda, e quando una popolazione di milioni di persone è ridotta alla fame, nemmeno l'islam moderato può fare miracoli. Non v'è dubbio che la politica dei Fratelli Musulmani sia stata - e non poteva che essere così - di stampo reazionario e autoritario. Ma avrebbe potuto proseguire per anni se la situazione economica delle grandi masse non fosse disastrosa. L'Egitto proletario ha messo in campo nuovamente la sua forza, ancora purtroppo molto confusamente e intossicata dal democratico tipico degli strati piccoloborghesi che della "neutralità" dell'esercito hanno fatto un mito. Spesso si è sentito parlare di "rivoluzione", ieri a proposito della cosiddetta "primavera araba", oggi delle manifestazioni pacifiche di milioni di persone; ma di rivoluzione non si è mai trattato. La rivoluzione

imporrebbe un potere politico completamente diverso, indirizzato a rivoluzionare da cima a fondo la società, e combatterebbe contro ogni tipo di resistenza alzata dalle classi e dagli strati sociali interessati a difendere il vecchio sistema sociale, e perciò per ottenere un risultato la rivoluzione non può che essere violenta, basata su precise organizzazioni, con un programma di governo coerente con il rivoluzionamento della società. Ma se la società continua a basarsi sullo stesso modo di produzione, il capitalismo, sugli stessi meccanismi di mercato, sulle stesse leggi del profitto capitalistico, che rivoluzione vi può mai essere? Lo sconvolgimento degli apparati di potere corrisponde alla loro completa rottura provocata da una classe sociale che ha la forza di sostituirli con apparati che rispondono ad un indirizzo del tutto opposto a quello dell'economia capitalistica e, quindi, del potere politico di segno borghese. Questa classe sociale è il proletariato, ma fino a quando non sarà organizzato in associazioni classiste e guidato per la conquista del potere dal suo partito di classe - che non può essere che comunista rivoluzionario - non avrà mai la forza di prendere il potere come classe; al massimo avrà la forza di costringere la classe borghese, che, come classe dominante detiene già il potere nelle proprie mani, a cambiare personale politico, andando a pescare nuove facce e nuovi politici dalle forze sempre di conservazione sociale, ma che non si sono macchiate di corruzione o di fatti criminali particolarmente odiosi, e che possono essere accettati perché borghesi dalla faccia pulita, come il premio nobel 2005 per la pace El Baradei, o portare con sé un patrimonio di consensi dalla maggioranza del popolo e, soprattutto, dal proletariato. Le forze opportuniste e collaborazioniste che accedono alla cosiddetta "stanza dei bottoni" provengono, in genere, da quelle forze di conservazione che normalmente si definiscono democratiche, "di sinistra", socialdemocratiche, riformiste o di centrosinistra, che hanno l'aria di combattere l'autoritarismo, come Dilma Rousseff in Brasile, o direttamente dalle forze armate come a suo tempo Gheddafi, Nasser o al-Assad, inneggiando al buon nome della patria, alla indipendenza dalle

potenze straniere e alla difesa dell'economia nazionale.

Il nuovo governo che si instaurerà al Cairo avrà gli stessi compiti che aveva il governo Morsi e dovrà far stringere la cinghia a milioni di proletari e contadini egiziani come aveva già fatto il governo Mubarak, e dopo di lui il governo Morsi. Ciò significa che l'*inferno per gli operai*, come è stato definito l'Egitto dalla borghesissima Organizzazione Internazionale del Lavoro, continuerà ad essere un inferno e che i proletari egiziani dovranno tirare delle lezioni vitali dalle loro lotte e dai metodi e mezzi di lotta utilizzati finora. I borghesi, anche se oggi non lo danno ancora a vedere, temono che la situazione egiziana esploda - e ciò significherebbe far esplodere l'intero Medio Oriente, con le conseguenze immaginabili a livello internazionale, vista l'importanza del petrolio e delle vie di comunicazione fra Occidente e Oriente. Secondo alcuni esperti di economia, l'Egitto è passato da un coefficiente di rischio 259 del dicembre 2010 a 900 nel giugno 2013; e la Russia, che ha anch'essa un occhio di riguardo ai paesi del Medio Oriente, attraverso Putin, dichiara che "l'Egitto precipiterà come la Siria nella guerra civile" (25). Naturalmente non si può prendere per oro colato quel che affermano Putin o Obama, ma queste dichiarazioni esprimono contemporaneamente il timore che in una zona di vitale importanza per l'imperialismo come il Medio Oriente - dove già insistono elementi di forte destabilizzazione come la guerra civile in Siria, le mire espansionistiche dell'Iran, la sempre irrisolta questione "palestinese", e che solo un anno e mezzo fa è stato attraversato da forti ed estese mobilitazioni sociali che hanno toccato tutti i paesi del Nord Africa e parte dei paesi mediorientali - scoppino incendi sociali difficilmente controllabili e nella quale, negli ultimi 40 anni, il proletariato è diventato sempre più numeroso acquisendo, anche se a fatica, esperienze di lotta e di organizzazione, come le nuove associazioni sindacali nate in Egitto dopo la caduta di Mubarak stanno a dimostrare.

Non ci facciamo illusioni; sappiamo che la borghesia ha molte armi a disposizione, sia sul piano economico e militare sia su

quello politico e ideologico. Ma non è invincibile, anche se tutte le forze piccoloborghesi lo sostengono propagandando nelle file proletarie l'interclassismo, cioè la conciliazione fra le classi, come unico modo per attenuare la voracità capitalistica e per convincere la classe dominante a concedere qualcosa di più alle masse sfruttate.

Ma la storia insegna che le forze sociali, giunte ad un certo punto dei loro contrasti di classe, sprigionano gigantesche energie, chi per conservare il potere, chi per strapparcelo di mano a chi lo detiene e distruggerlo. In questa società borghesi hanno tutto da perdere, i proletari non hanno nulla da perdere se non le catene che li imprigionano nello sfruttamento del lavoro salariato, in Egitto come in Italia, in Germania come in Cina, Negli Stati Uniti come in Brasile o in Turchia, in Russia come in Sudafrica.

La spontaneità delle masse non rivoluzionerà mai la società: ci vuole la guida rivoluzionaria del partito di classe

La spontaneità delle masse che reagiscono alle loro intollerabili condizioni di vita, in una situazione di forte tensione sociale, non produce automaticamente la lotta evolventesi in lotta proletaria di classe, ma può prendere pieghe diverse, non solo conservatrici ma anche reazionarie e, in definitiva, antiproletarie. In assenza di organizzazioni e organismi di classe proletari, e in assenza dell'influenza del partito di classe sulle avanguardie del proletariato, la spontaneità delle masse è indirizzata inevitabilmente verso la collaborazione interclassista e a questo provvedono i partiti "dei lavoratori", o "del lavoro" che dir si voglia, e i sindacati gialli, riformisti, insomma collaborazionisti, che hanno, entrambi, il compito di controllare che le masse proletarie non prendano la strada della lotta di classe, la strada della lotta che si fonda sull'inconciliabilità di interessi fra proletariato e borghesia e che, proprio per questa inconciliabilità, deve utilizzare fondamentalmente mezzi e metodi completamente opposti ai mezzi e ai metodi propagandati e usati dalle forze riformiste, dalle forze della collaborazione fra le classi, dalle forze della conservazione sociale. Nella situazione di tensione sociale la protesta, fosse anche di segno proletario, se non è condotta sul terreno dello scontro di classe, sbocca inevitabilmente nell'illusione di bastare a se stessa rimettendo nelle mani della borghesia e dei suoi luogotenenti la "soluzione" dei problemi che hanno provocato la protesta. Come in un circolo vizioso, le proteste democratiche, pacifiste e legittime, anche attuate in modo episodicamente violento e pur cadenzate dagli scontri di piazza con le forze di polizia, non si elevano mai al livello della soluzione dei problemi che le hanno generate, ma esauriscono, prima o poi, la forza propulsiva che le ha lanciate lasciando il campo alle forze organizzate della conservazione sociale. E questo la classe dominante borghese lo sa molto bene; il lungo dominio di classe la mette nelle condizioni di internazionalizzare anche le esperienze di governo nelle diverse epoche e nei diversi paesi e ciò le consente, nonostante la spietata guerra di concorrenza mercantile e finanziaria che occupa quotidianamente ogni borghesia nazionale contro tutte le altre, di condividere metodi e pratiche utili a mantenere il controllo delle masse proletarie. Alcuni di questi metodi e di queste pratiche fanno capo alla politica riformista, ossia alla politica della conciliazione degli interessi fra le classi che, nello sviluppo storico delle lotte fra proletariato e borghesia e del loro andamento, si è evoluta nella politica della collaborazione fra le classi, politica che il fascismo ha imposto con la forza, anche contro frazioni borghesi dissidenti, e che la democrazia post-fascista ha ereditato con piena soddisfazione.

Non è perciò sorprendente, per noi, incalliti marxisti, osservare che il proletariato, non solo dei paesi di vecchio capitalismo ma anche di quelli di giovane capitalismo - il Brasile è uno di questi ultimi -, sebbene la sfiducia nei partiti politici sia molto diffusa data la costante dimostrazione da parte loro di essere parte integrante dei sistemi di cor-

(Segue a pag. 5)

Sciopero generale in Portogallo

Le due più importanti centrali sindacali portoghesi hanno proclamato per il 27 giugno uno sciopero generale, coinvolgendo i lavoratori sia del settore pubblico che del settore privato chiedendo le dimissioni del governo di Passos Coelho. E' il terzo sciopero generale realizzato nei due anni di governo dell'attuale presidente, appartenente al Partito Socialdemocratico, e si aggiunge alle mobilitazioni che negli ultimi mesi hanno avuto luogo per protestare contro la caduta verticale delle condizioni di esistenza della classe operaia e contro le misure di austerità che il governo del PSD, proseguendo lo stesso cammino dei governi precedenti, ha imposto per uscire dalla cosiddetta crisi del debito che colpisce l'economia nazionale.

I dati sulla situazione economica del Portogallo sono schiacciati. Nel 2009 il PIL del paese è caduto del 2,9%, ma questa tendenza non si è invertita negli ultimi anni. Nel 2013 la previsione è di un'ulteriore caduta del 2,3% e, quasi certamente, i risultati finali saranno anche peggiori. D'altro lato, i prezzi del paniere che calcola il costo medio della vita non hanno fatto altro che aumentare negli ultimi anni, raggiungendo già un aumento del 4% annuo. Questi dati servono come indicatori per comprendere la situazione reale della crisi economica che si è abbattuta sul Portogallo come sul resto dei paesi capitalisti. La caduta del PIL, che tocca tutti i settori dell'economia, rappresenta una caduta in termini aggregati praticamente di tutti i settori produttivi rilevanti dell'economia, ad eccezione dell'economia sommersa, e implica una restrizione di questa produzione generata dall'impossibilità di tali settori di raggiungere la soglia minima di profitto che rende possibile la produzione di beni e servizi; il che comporta una caduta generale del tasso medio di profitto provocata dalla concorrenza fra imprese capitaliste che tentano di piazzare prodotti a prezzi che il mercato è incapace di assorbire. Il ciclo del valore non si realizza; esiste pertanto una crisi di sovrapproduzione che è, in Portogallo come in ogni paese del mon-

do, all'origine delle convulsioni economiche che la borghesia cerca di spiegare con motivazioni parziali e congiunturali (crisi "di speculazione", del debito ecc.).

Da parte sua, l'evoluzione dei prezzi continua il cammino aperto dalla crisi di sovrapproduzione e moltiplica i suoi effetti. Se in questi anni si è registrato un aumento considerevole dei prezzi degli articoli che compongono il paniere di calcolo del costo della vita, questo è dovuto al tentativo del capitale di mantenere i margini di profitto sui beni prodotti. Le conseguenze sulle condizioni di esistenza della classe proletaria sono devastanti: il costo della vita si eleva sempre più, mentre i salari si abbassano e la disoccupazione aumenta. Ma la successiva fase del ciclo di crisi che, secondo gli indici dell'Istituto Nazionale di Statistica portoghese, sembra essere iniziata, passa per una caduta dei prezzi come conseguenza dell'incapacità del capitale di collocare i suoi prodotti. Raggiunto questo punto, la recessione economica diventa irrefrenabile, la disoccupazione aumenta vertiginosamente e i salari si riducono ad un livello immensamente più basso di quello raggiunto dalla caduta dei prezzi.

La crisi non può essere scongiurata attraverso misure di controllo economico, nazionali o internazionali, e non può essere evitata nemmeno attraverso una diversa gestione delle risorse nazionali. Con le parole del *Manifesto del Partito Comunista* del 1848:

"I rapporti borghesi di produzione, di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la società borghese moderna che ha creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti, rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate. Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali che col loro periodico ritor-

no mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese. Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Nella crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche anteriori sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. Con quale mezzo la borghesia supera la crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse" (1).

Questo è il destino dell'economia portoghese e del proletariato portoghese che, alla stessa maniera di quel che succede dove impera il regime borghese basato sulla proprietà privata e sul lavoro salariato, serve come mano d'opera da sfruttare selvaggiamente quando gli affari vanno bene e da convertire in spazzatura da gettare quando gli interessi dell'economia nazionale, che sempre vogliono dire estorsione sempre più intensa di plusvalore, lo richiedono.

Dall'inizio della crisi, le condizioni di esistenza del proletariato si sono aggravate inesorabilmente. Ad oggi la disoccupazio-

zione riconosciuta dalle istituzioni governative è del 16%, molto superiore a quella esistente prima del 2008, soprattutto se si tiene conto che questo indice solitamente è falsificato, naturalmente per difetto. Ma vi sono altri fatti significativi. Secondo quanto affermano gli organismi di assistenza sociale, un quinto della popolazione sopravvive al di sotto del livello di povertà. Da parte sua, il governo riconosce che 10.000 bambini si alimentano solo con il cibo che viene dato nelle scuole pubbliche; la metropolitana ha aperto delle stazioni perché, dalle 22 in avanti, i senzatetto possano dormire al coperto...

Prima di questa situazione, qual era la via d'uscita che offriva la borghesia portoghese ad un proletariato sempre più miserabile? Le ultime misure prese dal governo di Passos Coelho, che gli sono valse un ulteriore aiuto dal FMI, parlano da sole: far fuori 30.000 posti di lavoro nel settore pubblico (più del 5% degli impiegati), aumentare fino a 66 anni l'età minima per la pensione, incrementare la giornata di lavoro nel settore pubblico da 35 a 40 ore settimanali e abbattere le pensioni. Questo, sommato all'abbattimento dei salari che avviene nel settore privato continuamente, al taglio delle indennità di disoccupazione approvato lo scorso anno e al taglio delle scarse prestazioni sociali che ancora sopravvivono, non ha fatto altro che rendere ancora più dure le condizioni di sopravvivenza. La borghesia è pienamente cosciente del fatto che la sua esistenza dipende dallo sfruttamento del proletariato e lavora continuamente per sviluppare al massimo questo sfruttamento dandogli una veste istituzionale, giuridica e legale in modo che le sia più facile gestirlo. Abbatte i salari per difendere meglio il suo saggio di profitto, taglia le prestazioni sociali per indirizzare le risorse - anche quel poco che rappresentano - che in precedenza poteva dare un margine di sicurezza un po' più alto alla classe lavoratrice; riduce le condizioni di esistenza proletaria a livelli sempre più miserabili e cerca, utilizzando ogni mezzo, di ottenere dai proletari qualsiasi sorta di sacrificio che le sia utile.

(Segue a pag. 10)

La destituzione del governo Morsi non è una vittoria dei proletari e delle masse sfruttate d'Egitto. La vittoria non sarà ottenuta che attraverso la lotta proletaria di classe contro il capitalismo!

(da pag. 1)

cola borghesia.

A questo rapido quadro bisogna aggiungere la diminuzione degli investimenti stranieri, la caduta degli introiti del turismo (che è sempre uno dei settori economici tra i più importanti) e anche di quelli dovuti dal canale di Suez, senza dimenticare l'importante deficit del budget dello Stato; tutti questi fattori mettono in pericolo le finanze dell'Egitto che è costretto ad importare ciò che serve per nutrire gli 80 milioni di abitanti (l'Egitto è il primo importatore mondiale di frumento, essendo il pane la base dell'alimentazione delle masse); secondo alcuni economisti questa crisi economica in Egitto è la più grave dagli anni Trenta dello scorso secolo.

Essendo del tutto insufficiente l'appoggio finanziario del Qatar, il governo egiziano si è visto costretto a chiedere l'aiuto del FMI; ma quest'ultimo non è disposto ad accordare i suoi prestiti a basso tasso d'interesse se non alla condizione che lo Stato "rimetta in ordine" le sue finanze, in poche parole se diminuisce le sue spese ed aumenta le sue entrate. Concretamente questo significa sopprimere o ridurre drasticamente le sovvenzioni ai prodotti di base che costituiscono la spesa più importante dello Stato, altrimenti detto... affamare le masse povere! Il governo Morsi, perfettamente cosciente del fatto che una decisione di questo genere avrebbe scatenato reazioni e moti violenti (come quelli che vi furono nel 1977 a causa dei quali la repressione fece decine di morti), ha esitato fino all'ultimo... In una situazione così grave, sembra che dalla primavera di quest'anno ci fosse una frazione della borghesia capitalista che premeva perché l'esercito prendesse il potere, ma che i capi dell'esercito, allora, abbiano rifiutato (3).

Se il governo Morsi ha esitato a seguire le raccomandazioni antisociali del FMI, non ha avuto però scrupoli ad attuare una politica repressiva antioperaia e a gettare le basi per una sua acutizzazione. Una legge sulle libertà sindacali che, redatta poco dopo la caduta di Mubarak, accordava molte facilitazioni a favore delle organizzazioni operaie e delle lotte, non è mai stata promulgata a causa dell'opposizione militare; la nuova legge che stava preparando il governo

Morsi prevedeva differenti misure per registrare i nuovi sindacati che nel frattempo si sono costituiti (autorizzazione preventiva per creare un sindacato, controllo delle loro finanze, divieto del pluralismo sindacale - ossia riconoscimento del monopolio dei vecchi sindacati di Stato, ecc.). Ma, prima ancora che questa legge fosse promulgata, i licenziamenti e gli arresti di proletari che tentavano di organizzarsi e di lottare contro i capitalisti, la criminalizzazione degli scioperi, le violazioni continue dei diritti dei lavoratori internazionalmente riconosciuti, hanno fatto dell'Egitto un "inferno per gli operai" secondo la borghesissima OIT (4)!

Tuttavia, se l'organizzazione dell'Onu si indignava, non era per solidarietà con gli operai, ma perché essa temeva che la politica governativa apertamente antioperaia scatenasse delle lotte mentre essa persegue una democratica politica di collaborazione fra le classi in funzione di prevenzione. Ed è esattamente ciò che sta succedendo!

Secondo l'International Development Center (una ONG egiziana indipendente), nel corso dei primi 6 mesi del 2013, l'Egitto ha conosciuto il più gran numero di "proteste" sociali nel mondo: 5.544, e il mese di maggio è stato il periodo più caldo con circa due "proteste" all'ora e le più "violente"!

Il tipo di "proteste" non è molto chiaro, ma sembra che non si tratti di scioperi; ciò detto, i due terzi di queste "proteste" (manifestazioni, marce o attacchi agli edifici ufficiali) erano legati alle condizioni di lavoro, a rivendicazioni sociali e a carenze di servizi pubblici, in breve erano di natura proletaria (5). Sebbene non vi siano informazioni complete, sembra che il mese di giugno abbia visto un seguito di questa ondata di proteste, prima ancora delle gigantesche manifestazioni anti-Fratelli Musulmani della fine del mese alle quali i proletari hanno partecipato in massa; vi sono notizie di agitazioni operaie nei centri tessili del nord, chiaramente nella gigantesca fabbrica Misr Spinning di Mahalla in cui migliaia di operai hanno manifestato contro il governo dei Fratelli Musulmani e per proprie rivendicazioni (6).

La caduta del governo Morsi dopo le grandi manifestazioni degli ultimi giorni va inevitabilmente a ridare vita alle illusioni sulla fraterna

unione fra le classi e la bontà dell'apparato militare e statale, che si erano dissipate sotto il governo dei Fratelli Musulmani: questo è un vantaggio che la borghesia egiziana utilizza per calmare i proletari. ma la realtà della crisi capitalistica si incascherà di dissipare prima o poi tutte queste illusioni.

I fatti dimostreranno ai proletari d'Egitto che il loro vero nemico, non è soltanto il regime dei Fratelli Musulmani, dopo quello di Mubarak: è il sistema capitalista tutto intero. Dimostreanno che contro questo nemico è impossibile contare sul sostegno delle altre classi, sui piccoloborghesi e sui borghesi laici, perché anch'essi vivono del loro sfruttamento; né sull'appoggio dell'esercito e dello Stato borghese, la cui funzione ultima è di mantenere lo sfruttamento capitalista. I soli alleati dei proletari sono i proletari e gli sfruttati di tutto il paese, e di tutti i paesi.

I fatti dimostreranno anche che non è possibile difendersi e lottare contro questo nemico mortale, contro i capitalisti e il loro Stato, a colpi di petizioni o di manifestazioni pacifiche: solo la lotta proletaria di classe, la lotta rivoluzionaria per abbattere lo Stato borghese ed instaurare sulle sue rovine il potere dittatoriale degli sfruttati potrà finirlo definitivamente con il capitalismo e con tutti i regimi borghesi che si succedono continuamente.

Per condurre questa lotta, la condizione necessaria è l'organizzazione di classe indipendente, sia sul piano della lotta "immediata" ed "economica" (organizzazione sindacale di classe) che sul piano politico più generale (partito di classe). Future battaglie attendono i proletari d'Egitto come quelli del mondo intero: che queste lotte siano vittoriose dipenderà dalla capacità degli uni e degli altri di riannodarsi con la prospettiva storica dell'emancipazione proletaria, il programma comunista, che sintetizza le lezioni delle grandi battaglie internazionali della classe operaia.

7 luglio 2013

Partito comunista internazionale

(www.pciint.org)

-le prolétaire-i comunista-el proletario-proletarian-programme communiste-el programma comunista-

Le periferie proletarie di Stoccolma esplodono contro una società che difende soltanto la proprietà privata, il mercato, il denaro, il capitale schiacciando nella miseria, nell'umiliazione e nella disperazione la maggioranza della gioventù proletaria nativa o immigrata.

La via d'uscita è la lotta di classe, che accomuna i proletari di ogni età, sesso, razza e nazionalità in difesa degli interessi della società di uomini contro la società delle merci e del denaro!

Come a Parigi nel 2005, a Londra nel 2013, è scoppiata la rabbia proletaria contro condizioni di vita intollerabili. La violenza economica e sociale della borghesia dominante si accompagna alla repressione poliziesca: i giovani proletari delle banlieue parigine, dei sobborghi londinesi o della "Stockholm suburbia", trattati come feccia e come teppisti, hanno dato sfogo alla loro rabbia accumulata in anni e anni di privazioni, umiliazioni, vessazioni, discriminazioni e sfruttamento bestiale. Stoccolma, capitale di un paese fra i più ricchi al mondo e che ha preteso di diffondere nel mondo, da decenni, un modello di "egualianza e giustizia sociale", ha svelato anch'essa la tremenda realtà capitalistica di una civiltà che, appena toccata da una crisi economica che mette in pericolo i colossali profitti accumulati in lunghi decenni di spietato sfruttamento di masse proletarie sempre più vaste, non si fa alcuno scrupolo nel gettare nell'emarginazione e nella disperazione masse di proletari in precedenza attratte da una economia lanciata a gareggiare per competitività nel mercato mondiale, e quindi aperta ad accogliere braccia e cervelli da ogni parte del mondo, e poi respinte dallo stesso sistema economico, entrato in crisi, verso l'emarginazione, la clandestinità, la miseria più nera.

E' durata una settimana l'esplosione di rabbia per le frustrazioni e il disagio dei quartieri proletari di Stoccolma, e la gran paura della borghesia svedese era che quella rabbia si diffondesse nelle altre grandi città del paese. Tutto cominciò a Husby, quando un sessantottenne immigrato è stato ucciso dalla polizia il 13 maggio scorso; il pretesto è stato che, in strada con un machete, minacciava i poliziotti, cosa contestata da diversi testimoni. E' stata la scintilla; la temperatura sociale era già alta, si è rotto l'equilibrio sociale messo da anni a dura prova dalle politiche di austerità e di tagli alle tanto conclamate garanzie sociali, ed è scoppiata la rabbia di una gioventù proletaria gettata ai margini della società dopo essere stata illusa di poter avere un futuro di lavoro e di benessere.

Husby, Kista, Hagsastra, Skogas, Rag-sved sono i nomi di alcuni sobborghi della capitale emersi nelle cronache della rivolta che ha incendiato Stoccolma toccando anche Malmoe. E' una rivolta che ha colto di sorpresa - così dicono le autorità - la pacifica, accogliente e civile Svezia. Una rivolta, in parte lasciata sfogare, e in parte repressa, che rappresenta un serio campanello d'allarme: la disoccupazione giovanile nella pur ricca e opulenta Svezia, secondo i dati ufficiali, supera il 20% e, secondo dati dell'Economist, "solo il 51 per cento degli extraeuropei ha un lavoro, contro l'84% degli svedesi" (il Giorno, 24/5/13). Il premier svedese, Fredrik Reinfeldt, sulle cause degli scontri tra manifestanti e poliziotti, ha dichiarato che "non ci sono vittime del sistema, solo teppisti" (la Repubblica, 29/5/13). La maggior parte dei fermati dalla polizia, dicono le cronache, sono dei minorenni che non hanno terminato gli studi e che non hanno un lavoro: sono per la maggior parte i figli dei profughi balcanici, afgani, iracheni, somali, siriani che negli ultimi vent'anni hanno cercato rifugio soprattutto nei ricchi paesi europei, oltretutto responsabili delle guerre economiche e delle guerre guerreggiate che hanno devastato i paesi dai quali quei profughi provengono.

Che la situazione sia esplosiva anche nei paesi scandinavi, finora al riparo dal contagio della violenta rabbia con cui i giovani proletari si ribellano ad una vita di soprusi, discriminazioni e senza futuro, ormai lo dichiarano gli stessi borghesi e gli stessi intellettuali che da vent'anni mettono in guardia la classe borghese dominante sul pericolo che la discriminazione sociale e razziale - anche se mascherata sotto i veli della tolleranza e da progetti di integrazione in realtà mai realizzati - costituisca una minaccia per la stabilità e l'equilibrio sociale.

Ma qual è il metodo che la classe dominante borghese ha a disposizione e adotta per affrontare il problema dell'integrazione sociale, della disoccupazione, del disagio delle giovani e giovanissime generazioni proletarie?

I metodi dei borghesi svedesi, come di

qualsiasi altro paese, per affrontare il disagio sociale dipendono sempre e comunque dagli interessi di classe che difendono; questi interessi possono per un certo tempo non essere imposti con la dittatura aperta e dichiarata, ma inevitabilmente sono imposti e difesi con il pugno di ferro anche se coperto da parlamenti democratici. Per tradizione storica e politica può essere che la borghesia svedese sia più incline ad utilizzare strumenti economici e sociali che attenuino i contrasti di tipo razzista più spigliati, ma resta il fatto che il profitto capitalistico e l'interesse di classe borghese prevalgono su qualsiasi altro elemento della questione sociale.

La vera lotta non è tra "svedesi" ed "extraeuropei", ma tra borghesi e proletari, nella quale lotta è più facile, e conveniente, per l'ideologia comune puntare sul contrasto etnico o razziale piuttosto che sul contrasto di classe.

La paura non è solo quella che la violenza di strada che ha caratterizzato le notti di fiamme di Stoccolma si diffonda nelle altre città svedesi; la vera paura borghese è che il proletariato si renda finalmente conto che i suoi interessi di sopravvivenza sono legati ad interessi più ampi, di classe, che lo contrappongono alla classe borghese e che, perciò, non può dividerli con la propria borghesia. La borghesia ha represso la rabbia giovanile di oggi perché "la società torni alla normalità", e promette che cercherà di dare qualche risposta al disagio sociale dei giovani immigrati. Ma la normalità borghese è esattamente il brodo di coltura del disagio sociale che colpisce soprattutto il proletariato e, al suo interno, soprattutto i proletari immigrati.

Per la borghesia è normale che i proletari siano sfruttati nel lavoro salariato dal quale estorce il plusvalore, e quindi il suo profitto capitalistico; per la borghesia è normale che i proletari siano pagati con salari differenziati a seconda della categoria, del merito, della specializzazione, dell'istruzione, dell'età, del sesso, della nazionalità, degli anni di lavoro ecc. come è normale che vengano espulsi dalle aziende in difficoltà economiche o che non vengano assunti perché la crisi del suo sistema economico non produce posti di lavoro. Per la borghesia è normale che un giovane nativo sia privilegiato rispetto ad un giovane immigrato: il giovane nativo nasce già integrato, mentre il giovane immigrato deve chiedere l'integrazione se vuole stabilirsi in quel paese e tale integrazione non è automatica ma la si deve "meritare" grazie ai comportamenti, al rispetto non solo delle leggi ma delle abitudini, dei costumi e delle tradizioni della nazione in cui si immigra, e non è mai per tutti indistintamente. Per la borghesia è normale che la polizia reprima ogni atto, singolo o collettivo, che mette in discussione il normale procedere della vita quotidiana secondo i canoni del capitalismo, e non hanno alcun peso - se non di tipo giudiziario - le cause reali degli atti di ribellione ad una vita di stenti, di miseria, di emarginazione; ed è logico che, per i borghesi, non ne abbiano di peso, perché le cause reali sono tutte nel sistema economico e sociale capitalistico che la classe borghese difende in ogni situazione con tutti i mezzi, politici, legislativi, giudiziari, economici, militari, ideologici, religiosi, sociali. Per la borghesia è normale che la crisi economica che deriva dal suo sistema economico colpisca soprattutto le classi proletarie e i ceti più deboli della società mandando in rovina anche una parte della piccola borghesia che costituisce in ogni caso un ammortizzatore sociale e le cui reazioni, anche violente, non mettono mai in pericolo la sovrastruttura e la struttura della società capitalistica. Per la borghesia è normale che, nella crisi del suo sistema economico e sociale, le grandi aziende, i grandi centri finanziari, le grandi banche - dalla cui attività dipende gran parte dell'economia capitalistica, e quindi l'accumulo dei profitti - siano da salvare e da difendere sebbene ciò significhi, come è dimostrato ormai da decenni, taglio della spesa pubblica e quindi dei servizi pubblici, taglio dei posti di lavoro, aumenti delle tasse, restrizione degli ammortizzatori sociali quanto a sanità,

(Segue a pag. 10)

Turchia, Brasile, Egitto

(da pag. 4)

ruzione ad ogni livello, è comunque condizionato dalla politica collaborazionista che anima quei partiti, politica che lo influenza anche quando agisce al di fuori dei partiti, o contro di essi perché l'intera società è permeata da un clima sociale, da abitudini, mentalità, ideologia, rapporti che diffondono pratiche sociali interclassiste e abitudini collaborazioniste non solo nelle organizzazioni ma anche negli individui. Spezzare questo pesante involucro ideologico in cui il proletariato è imprigionato, rompere con le pratiche quotidiane di interclassismo che condizionano i diversi rapporti di lavoro, sociali e fra individui, non sarà per nulla semplice per i proletari perché l'ideologia borghese della promozione sociale e dell'individualismo e la pratica quotidiana di interclassismo poggiano su fatti materiali solidi: gli ammortizzatori sociali, per quanto non siano così abbondanti e diffusi come nelle economie capitalistiche superavanzate d'America e d'Europa, che giocano sempre un ruolo di collante sociale, agiscono a favore della conciliazione fra le classi e della conservazione borghese perché appaiono contrastare le differenze sociali e la concorrenza fra proletari che, invece, con lo sviluppo capitalistico tendono ad aumentare acutizzando sempre più le contraddizioni sociali e i contrasti di classe. Per quanto facciano i borghesi, e i loro servi collaborazionisti ben collocati nelle istituzioni, per corrompere il proletariato con la democrazia e con promesse di un futuro "benessere", ma spingendolo nell'oggi a sacrificarsi sempre più sotto lo sfruttamento capitalistico e costringendolo ad un reale peggioramento delle condizioni di esistenza, non riusciranno mai a eliminare le contraddizioni di un sistema di produzione e di distribuzione che dipende dal profitto capitalistico. Queste contraddizioni rinnovano continuamente i fattori di crisi nella società, e porteranno ciclicamente le masse proletarie a lottare per sopravvivere, a lottare per non morire di fatica, di fame, di guerra.

L'opportunismo, che da molto tempo ha

preso le caratteristiche dell'aperto collaborazionismo con la classe dominante in ogni paese, trasformando i vecchi partiti "operai" e i sindacati "operai" in strumenti di controllo delle masse proletarie alla diretta dipendenza della classe dominante e del suo Stato, non si limita più a criticare la società borghese e il modo di produzione capitalistico proponendo al proletariato la via riformista e gradualista per una emancipazione dallo sfruttamento capitalistico che in realtà si allontana sempre più dall'orizzonte visibile. L'opportunismo si è integrato negli ingranaggi non solo della gestione economica delle aziende ma anche in quelli della gestione economica, politica, sociale e militare dello Stato borghese.

L'evoluzione del collaborazionismo democratico non poteva che sboccare nella teorizzazione dell'alleanza fra proletariato e borghesia: esso ha ragione di esistere, ed ha successo, a condizione che questa alleanza frutti dei vantaggi immediati e duraturi agli interessi borghesi ma porti anche qualche limitatissimo vantaggio ai proletari. La schiavitù salariale in cui economicamente il proletariato è costretto dalla forza politica e militare della borghesia, trova la sua nobilitazione nell'esaltazione della conciliazione fra le classi, nella pratica quotidiana del collaborazionismo. Sostanzialmente la condizione del proletariato è sempre quella di perenne prigioniero delle galee capitalistiche: galere nel senso proprio, ossia luoghi di pena e di condanna definitiva per i lavoratori salariati visti solo come muscoli e cervello al servizio del buon andamento dell'economia aziendale e dell'economia nazionale o come carne da cannone tutte le volte che la concorrenza tra capitalismi nazionali sfocia in conflitto di guerra!

Ma il proletariato è l'unica classe sociale che ha la possibilità e l'energia storica per contrastare il prolungarsi della vita del capitalismo, per combattere lo sfruttamento capitalistico ed eliminarlo dalla faccia della terra, interrompendo definitivamente l'enorme spreco di tecnica produttiva e la gigantesca distruzione di capacità pratiche e intellettuali dell'uomo.

Dovrà ripartire inevitabilmente dalla lotta immediata a difesa degli interessi elementari di classe in cui possono riconoscersi tutti i proletari senza distinzione di categoria, livello professionale, settore economico, età, sesso, nazionalità, religione o razza.

Dovrà riconoscersi come classe per sé, e non più solo classe per il capitale, con un proprio programma storico di rivoluzione dell'intera società, programma che la stessa storia delle lotte di classe del proletariato mondiale ha condensato nel comunismo rivoluzionario e che costituisce il nucleo fondamentale dell'attività del partito di classe, di quel partito comunista che Marx ed Engels, fin dal Manifesto del 1848, indicavano come l'organo indispensabile per il proletariato di tutto il mondo per seppellire definitivamente il modo di produzione capitalistico basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo a fini esclusivi di valorizzazione del capitale e sostituirlo con un modo di produzione che ha per finalità la soddisfazione non delle esigenze di mercato, ma le esigenze di vita dell'uomo.

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

segue Lista 2013

San Fele: Antonio 8; Milano: RR 100, AD 50; San Martino Valle Caudina: Giuseppe 20; San Donà: i compagni 500; Treviso: Tullio 25; Genova: Ettore 8; Torre Pellice: Giorgio 32; Benevento: Antonio 20; Cologne: Giovanni 8; Milano: sottoscrizioni 19,55; RR 100, AD 50, per la posta 28,50; Porto Recanati: Mino 8; Milano: RR 100, AD 50, sottoscrizioni 21,70, dalla posta 13,90, 4 pacchi 31,10, Vincenzo 15; San Donà: i compagni 500; Cesena: Gegè 50; Varese: Pino 50; Milano: RR 100, AD 50, sottoscrizioni 5,20+47,50.

Per ragioni di spazio dobbiamo rimandare i seguiti del Rapporto centrale alla RG, sulle crisi del partito, della serie dedicata ad Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione e del testo di Augusto Bebel "La donna e il socialismo".

CONTINUA LA CORSA A TAPPE PER TRASFORMARE I GRANDI RIVOLUZIONARI IN ARTICOLI DI COMMERCIO E, QUINDI, IN ICONE INOFFENSIVE

Intermezzo alla serie intitolata "Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione"

Dopo la morte di Amadeo Bordiga, nel luglio 1970, e soprattutto dagli anni Ottanta in poi, vi è stato un certo interesse da parte di una schiera di intellettuali che hanno avuto contatti, o frequentato il "partito comunista internazionalista-battaglia comunista" o il "partito comunista internazionalista-programma comunista", o che hanno per un certo periodo addirittura militato nelle loro file, a trattare la "storia" della Sinistra comunista "italiana" dandone proprie interpretazioni e versioni. Per molti decenni, si trattasse della corrente della Sinistra comunista comunemente detta "italiana" o di suoi esponenti più noti (Bordiga, Fortichiarri, Damen, o altri militanti), è un fatto che la storiografia ufficiale (che normalmente in Italia faceva capo al PCI) ha seguito supinamente le direttive impartite dal partito togliattiano e dallo stalinismo internazionale: ignorare, nascondere e cancellare l'apporto determinante che la Sinistra comunista d'Italia diede non solo alla formazione del Partito Comunista d'Italia, ma allo stesso movimento comunista internazionalista negli anni gloriosi della Rivoluzione e della dittatura proletaria in Russia attraverso la propria opera in Italia e nei primi congressi dell'Internazionale Comunista appena costituiti. Apporto che continuò, sempre più solitario e pur nelle forme disomogenee della Frazione del PCdI all'estero per tutti gli anni Trenta del secolo scorso, di critica e di costante denuncia dello stalinismo e della finale degenerazione dell'Internazionale e dei partiti che la formavano e che si prolungò negli anni della seconda guerra mondiale.

Quando proprio non si poteva nascondere l'attività dei militanti della Sinistra comunista d'Italia, negli anni Venti e Trenta riparati all'estero e poi in gran parte rientrati, a guerra finita, in Italia, la consegna era: denigrare, calunniare, falsificare sistematicamente, come lo stalinismo faceva normalmente contro tutte le espressioni politiche rivoluzionarie che resistevano alle sue imposizioni o che non erano state distrutte dalla repressione e dal terrorismo controrivoluzionario. E' noto, almeno a chi segue da tempo le vicende che riguardano non solo la nostra corrente ma anche quella trotskista, che lo stalinismo ha eliminato fisicamente tutta la vecchia guardia bolscevica di cui le grandi "purghe" del 1936 sono state solo la punta di un iceberg, fino a eliminare lo stesso Trotsky nel lontano ma non irraggiungibile Messico; come è noto che, finita la guerra, proprio per la coraggiosa e mai smessa attività rivoluzionaria antifascista, antistaliniana e antipartigiana dei militanti della sinistra comunista d'Italia che si sono poi riorganizzati nel 1942-43 in partito comunista internazionalista, due compagni, Mario Acquaviva e Fausto Atti, furono uccisi per mano di sicari del partito togliattiano. E' anche noto che i militanti della sinistra comunista d'Italia, organizzatisi all'estero nella Frazione di Sinistra del PCdI (diventata poi Frazione Italiana della Sinistra Comunista), al loro rientro in Italia dopo la guerra aderirono in buona parte al "partito comunista internazionalista-battaglia comunista" già formatosi tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 nel nord Italia su iniziativa di militanti del PCdI del 1921 e legati alla corrente della Sinistra comunista. Va ricordato che, all'epoca, l'Italia era divisa in due: il Nord era sotto l'occupazione delle truppe tedesche, il Sud era sotto l'occupazione delle truppe angloamericane. Anche nel Sud Italia si erano formati gruppi di militanti legati all'esperienza della sinistra comunista del 1921-26 fino a costituire una Frazione di Sinistra del PSI e del PCI, gruppo questo che, sciogliendosi, aderirà in buona parte, successivamente, al Partito comunista internazionalista.

Dicevamo che, a questo convulso periodo storico e alle vicende che caratterizzarono i più diversi tentativi fatti dai gruppi di comunisti internazionalisti di origine italiana per organizzare la loro avversione e la loro lotta contro la degenerazione della Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia, diversi intellettuali, sedicenti "esperti" della sinistra comunista e dell'estremismo di sinistra, o "storici" delle più diverse dissidenze dei grandi partiti comunisti ufficiali legati a Mosca, hanno dedicato la loro attenzione e il loro lavoro di ricerca, approfittando del vento sfavorevole allo stalinismo per emergere rispetto ad altri e distinguersi dal folto gruppo di "storici" *embedded* nei meccanismi propagandistici dei poteri economici, e quindi culturali, "forti". In ogni caso, si deve arrivare all'epoca in cui il maggior rappresentante della Sinistra comunista d'Italia, Amadeo Bordiga, stava morendo e morì - luglio 1970 - perché i "politologi" e gli "storici" cominciarono

a togliere le prime pietre sotto le quali erano stati sotterrati anni e anni di battaglie teoriche, politiche e pratiche dei gruppi della Sinistra comunista, ma lo fecero, in genere, col solito vizio di personalizzare sempre ogni posizione, ogni dibattito, ogni scontro politico.

La lotta che i comunisti rivoluzionari hanno condotto e conducono contro il potere borghese e le forze opportuniste che si mimetizzano dietro i colori della lotta di classe e il rosso del sangue versato dai proletari fin dalla Comune del 1871 per difenderne il mantenimento, è una lotta fondamentalmente impersonale perché le sue radici affondano nelle contraddizioni sociali e negli antagonismi di classe esistenti nella società e nella lunga tradizione marxista storicamente incancellabile; una lotta che non conosce tregua, che non conosce confini, che non conosce pause e che non può essere ridotta alla dimensione di singoli individui anche se di grande levatura. Una lotta che, se non ha la possibilità materiale di svolgersi sul terreno dello scontro fisico della classe proletaria guidata dal suo partito contro la classe borghese e i suoi alleati, nelle lotte immediate come nella lotta politica più ampia e generale, mantiene la sua potenzialità nei meandri sotterranei delle contraddizioni di classe attraverso i suoi *vettori* più adatti a durare nel tempo a livello politico-programmatico e teorico [che possono essere piccoli gruppi di militanti o militanti isolati o, addirittura, uno *scritto dimenticato*] e grazie ai quali è possibile che, in una situazione più favorevole all'emergere della lotta di classe proletaria, si ricostituiscano il partito politico di classe - depositario della coscienza di classe, della conoscenza degli obiettivi rivoluzionari della lotta di classe del proletariato - adeguatamente preparato e in grado di sviluppare la sua azione di influenza sul proletariato e di direzione della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria.

"Per noi marxisti (marxisti, non "borghisti", NdR) - è scritto in un filo del tempo del 1953 (1) - basta che la conoscenza ci sia prima del processo (rivoluzionario, NdR); ma non nella universalità, non nella massa, non in una maggioranza (termine privo di senso deterministico) della classe, ma in una sua minoranza anche piccola, in un dato tempo in un gruppo anche esiguo, ed anche - scandalizzatevi dunque o attivisti! - in uno scritto dimenticato momentaneamente. Ma gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi, in un lungo procedere di tempo, formano un continuo che altro non è che il partito, impersonale, organico, unico proprio di questa preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario".

E' questo tenace attaccamento al materialismo marxista, per cui non sono le persone, gli uomini, i personaggi, i capi a fare la storia, ma le forze sociali nei loro rapporti contraddittori, *sociali* e perciò *impersonali*, che disturba la numerosa schiera di ricercatori che vogliono scrivere un pezzetto di storia facendosi largo tra i concorrenti a suon di "scoop" sul tale o tal altro "personaggio"; ma il loro obiettivo, che è in genere quello di arricchire il proprio personale medagliere, va oltre a questo, più nascosto e dichiarato o meno che sia, di dare il proprio personale contributo all'opera di propaganda ideologica della classe borghese dominante che ha tutto l'interesse di trasformare i capi rivoluzionari, quando finalmente sono morti, in icone inoffensive. Così, oltre ad alimentare e rivendicare la *proprietà intellettuale*, che è una delle espressioni più insidiose della proprietà privata, si coopera alla riduzione della lotta di classe e rivoluzionaria, delle sconfitte e delle vittorie del movimento proletario e del movimento comunista, ad un teatrino dei personaggi su cui ognuno può esibire la propria personale opinione.

Le ondate storiche dell'opportunismo

Lo sviluppo dell'imperialismo - che ha visto la stessa URSS, dopo oltre un quarantennio di condominio mondiale controrivoluzionario con gli Stati Uniti, fallire nel suo piano di colonizzazione di una parte del pianeta -, con i suoi contrasti e le sue inevitabili contraddizioni, ha fatto crollare anche il castello di menzogne che lo stalinismo aveva eretto a difesa della ragion di Stato russa facendola passare come difesa dello Stato-guida del socialismo nel mondo. La falsa tesi marxista del "socialismo in un solo paese", la menzogna del "socialismo reale", del "campo socialista" contrapposto al "campo capitalista", si sono alla fine dovute piegare alla prevista *confessione* come il nostro partito aveva annunciato in tempi non sospetti: nel mondo esiste un solo ed

unico campo, un solo ed unico mercato, una sola ed unica economia, quella capitalista! E l'alternativa al capitalismo è da sempre *unica*, la rivoluzione proletaria internazionale, guidata da un *unico* partito comunista, prospettiva nella quale si collocò la costituzione nel 1919 dell'Internazionale Comunista e per la quale lottò strenuamente il partito bolscevico di Lenin e il partito comunista d'Italia, fino a quando non furono entrambi sopraffatti dalle correnti dell'opportunismo socialdemocratico e dallo stalinismo, vera e propria espressione mondiale della controrivoluzione borghese.

Il movimento operaio internazionale, e quindi il movimento politico rivoluzionario del proletariato, nella loro storia hanno conosciuto diverse fasi di degenerazione opportunistica che, nella definizione delle *Tesi caratteristiche del partito* (dicembre 1951), scritte come basi di adesione al partito comunista internazionalista (in seguito definito "internazionale") e valide tuttora, sono state sintetizzate in tre grandi ondate storiche, così descritte. *"La prima: fine del secolo*. Una prima ondata dell'opportunismo nelle file del movimento proletario marxista (considerando movimenti fuori del marxismo la posizione bakuniniana nella Prima Internazionale, e quella soreliana nella seconda; 1867-71 e 1907-14) è quella revisionista socialdemocratica (...) si afferma possibile il socialismo per via graduale e in-cruenta, e si tenta (Bernstein) di vuotare il marxismo del contenuto rivoluzionario". *"La seconda: 1914*. Allo scoppio della guerra 1914 si abbatte sul movimento proletario la seconda tremenda ondata dell'opportunismo. Numerosi capi parlamentari e sindacali, e forti gruppi di militanti con interi partiti, dipingono il conflitto tra gli Stati come una lotta che potrebbe condurre al ritorno del feudalesimo assolutista e alla distruzione delle conquiste civili della borghesia, e della trama produttiva moderna; predicano quindi la solidarietà con lo Stato nazionale in lotta. Ciò da ambo i lati del fronte, poiché alleata con le avanzate borghesi di Inghilterra e Francia vi è la Russia dello Zar. La maggioranza della Seconda Internazionale cade nell'opportunismo di guerra; pochi partiti tra cui quello italiano vi sfuggono, ma solo gruppi e frazioni avanzate si pongono sul terreno di Lenin [la corrente della sinistra marxista del partito italiano è tra queste, NdR] che, definita la guerra come prodotto del capitalismo e non della lotta tra capitalismo e forme antiche, ne trae non la sola condanna della unione sacra e della alleanza nazionale, ma la rivendicazione della lotta disfattiata interna del partito proletario contro ogni Stato ed esercito in guerra".

Come si doveva reagire a queste ondate opportuniste?

"Alla prima ondata d'opportunismo reagiva la formula: nessuna alleanza elettorale parlamentare e ministeriale per ottenere riforme. Alla seconda ondata reagiva l'altra formula tattica: nessuna alleanza di forza (dal 1871) con lo Stato e la borghesia (...)". "La Terza Internazionale sorge sul doppio dato storico antisocialdemocratico e antioscialpatriottico", ma "La tarda efficacia delle reazioni impedì che dello svolto e del crollo 1914-18 si approfittasse per ingaggiare ovunque e vincere la lotta per il disfattismo della guerra e la distruzione dello Stato borghese. Sola grandiosa eccezione storica è la vittoria di Russia dell'Ottobre 1917. La Russia era il solo grande Stato europeo ancora retto dal potere feudale, e con scarsa penetrazione delle forme capitalistiche di produzione. In Russia vi era un partito non numeroso ma tradizionalmente fermo sulla giusta linea della dottrina marxista, opposto nell'Internazionale alle due onde opportuniste, e nello stesso tempo all'altezza di porre, fin dalle prove grandiose del 1905, i problemi dell'innestarsi di due rivoluzioni: borghese e proletaria. Questo partito lottò nel febbraio 1917 con gli altri contro lo zarismo e subito dopo non solo contro quelli borghesi liberali, ma contro quelli opportunisti proletari, e perviene alla disfatta di tutti. Esso per di più è al centro della ricostituzione della Internazionale rivoluzionaria".

La terza ondata storica dell'opportunismo data dal 1926. "Mentre di fronte alla seconda delle grandi ondate storiche opportuniste, l'indirizzo traditore si presentava in forme umanitarie, filantropiche e pacifiste e culminava nella diffamazione del metodo insurrezionale e dell'azione armata (andando poi a sboccare nell'apologetica della violenza legale e statale di guerra); fatto nuovo, nella terza ondata degenerativa, è quello che il tradimento e la deviazione dalla linea rivoluzionaria classista si sono presentati anche nelle forme di azioni di combattimento e di guerra civile. La critica alla

degenerazione dalla linea di classe resta la stessa, in questa attuale fase, contro i fronti comuni, blocchi od alleanze a fine puramente propagandistico od elettorale e parlamentare, come quando si tratta di ibride collusioni di movimenti eterogenei al partito comunista per fare prevalere all'interno di un paese un governo sull'altro con una lotta di natura militare basata sulla conquista di territorio e di posizioni di forza (...) Se mai il rifiuto del partito comunista a subordinarsi a comitati interpartitici e suprapartitici deve soltanto diventare più *inesorabile* quando si passi dal campo di agitazioni legalmente consentite a quello vitale e primario dei movimenti cospirativi, della preparazione di armi e di inquadramenti combattenti, campi nei quali è criminoso avere alcunché in comune con movimenti non classisti". *"La terza ondata storica dell'opportunismo assomma le caratteristiche più deteriori delle due precedenti, nella stessa misura in cui il capitalismo odierno comprende tutti gli stadi del suo sviluppo"* (2).

Come è facilmente riscontrabile dagli scritti posteriori, siano essi tesi, prese di posizione, studi, il partito non ha mai deflettuto da questa impostazione, anzi, semmai l'ha ribadita con forza negli anni successivi in cui sono stati tirati i bilanci dinamici degli svolti storici che hanno determinato la devastante sconfitta del movimento comunista internazionale. A dimostrazione del fatto che la posizione assunta dalla Sinistra comunista d'Italia contro le deviazioni successive dell'Internazionale Comunista dalla giusta rotta marxista emerse fin dalle primissime avvisaglie (fronte unico politico, governo operaio e contadino, partiti simpatizzanti ecc.) ci sono i documenti delle grandi battaglie portate in tutte le sedi, nazionali e internazionali, dalla corrente di sinistra cui noi ci colleghiamo; battaglie che furono sintetizzate con grande chiarezza, per citare solo alcuni testi, nelle tesi del PCdI sulla tattica del 1922, nelle tesi proposte per la tattica dell'Internazionale sempre del 1922, nei "Rapporti Bordiga" sul fascismo al IV e al V congresso dell'IC del 1922 e del 1924, nelle Tesi della sinistra al congresso del PCdI di Lione 1926.

E, a proposito della tesi staliniana più conosciuta del "socialismo in un solo paese", nelle Tesi di Lione della Sinistra comunista d'Italia nel 1926 - quando c'era ancora, sebbene lontana, la possibilità di correggere la direzione che aveva preso la centrale di Mosca e, in ogni caso, era presente la necessità di condurre una battaglia che potesse far da base alla ripresa del movimento comunista su posizioni marxiste corrette - nella parte conclusiva dedicata alle *"Questioni russe. 1926"* si può leggere:

"Deve ritenersi impossibile in un solo paese la costruzione del socialismo integrale esteso alla produzione e alla distribuzione, all'industria e all'agricoltura, deve ritenersi invece attuabile un progressivo sviluppo degli elementi socialisti nell'economia russa, ossia il fallimento del piano antirivoluzionario che conta sui fattori interni dei contadini ricchi e della nuova borghesia e piccola borghesia, e sui fattori esterni delle potenze imperialistiche. Sia che questo piano prenda la forma di una aggressione interna ed esterna, sia di un progressivo sabotaggio ed influenzamento della vita sociale e statale russa, per costringerla ad una involuzione progressiva e ad una deproletarianizzazione dei suoi caratteri, è condizione fondamentale del successo la stretta collaborazione e il contributo di tutti i partiti dell'Internazionale. Si tratta soprattutto di assicurare alla Russia proletaria ed al Partito Comunista Russo il sostegno attivo ed energetico dell'avanguardia proletaria soprattutto nei paesi imperialisti, non solo nel senso che vengano impedito le aggressioni e si eserciti una pressione in materia di rapporti degli Stati borghesi con la Russia, ma soprattutto perché occorre che il partito russo sia assistito nella risoluzione dei suoi problemi dai partiti fratelli, i quali non posseggono, è vero, una esperienza diretta dei problemi di governo, ma ciò malgrado contribuiranno alla risoluzione di essi apportandovi un coefficiente classista e rivoluzionario derivato direttamente dalla realtà della lotta di classe in atto nei loro paesi" (3).

E' proprio il coefficiente classista e rivoluzionario che stava perdendo rapidamente il partito boscevico, sempre più sprofondante nell'opportunismo che, in una prima fase, insinuatosi attraverso i problemi di tattica e di organizzazione, è poi sbocciato sul piano teorico e programmatico sostenendo contro il marxismo la "costruzione del socialismo in un solo paese", perdipiù in un paese, come la Russia, capitalisti-

camente arretratissimo.

Forze gigantesche si sono mosse, per la vita o per la morte, sul terreno dello scontro aperto fra le classi. In questa lotta titanica, in cui masse di uomini vengono polarizzate verso obiettivi storici sconosciuti ai singoli ma noti al solo partito di classe del proletariato, le forze sociali di classe trovano i loro capi, i loro dirigenti già selezionati nelle lotte precedenti sul terreno teorico e politico. E ciò vale sia per il movimento proletario rivoluzionario che per la reazione borghese controrivoluzionaria; vale per Lenin come per Mussolini, per Stalin come per Bordiga o Trotsky. Non sono i superuomini che decidono le sorti della rivoluzione o della controrivoluzione, ma le forze sociali di classe che, nella loro permanente lotta antagonista generano le condizioni materiali perché il partito di classe, organo essenziale della rivoluzione proletaria, esprima gli elementi dirigenti più adeguati e all'altezza dei compiti storici.

Le vicende storiche hanno consegnato alla Sinistra comunista d'Italia, in forza del suo passato di coerente ed intransigente battaglia teorica, politica e pratica sulla rotta del marxismo rivoluzionario, il compito di rappresentare, nella sconfitta e nella disfatta del movimento comunista internazionale, il *filo del tempo* affinché fosse possibile, in un successivo periodo favorevole alla lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale, riannodare le magnifiche esperienze rivoluzionarie degli anni Venti del secolo scorso ad una vigorosa ripresa classista e rivoluzionaria della classe proletaria internazionale. Questo compito guidò le forze che si ricollegavano alla corrente della Sinistra comunista d'Italia nei tentativi di riorganizzazione formale del partito di classe che, col 1952, dopo sei anni di *"dura opera di restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe"* (come scritto nel "Distingue il nostro partito", manchette ripresa da tutta la stampa di partito fin da allora), trovarono un primo traguardo nella formazione di un'organizzazione politica su basi teorico-programmatiche, politico-tattiche e organizzative definite ed omogenee, il "partito comunista internazionalista - il programma comunista".

Questo partito, come ormai si sa, nac-

(Segue a pag. 7)

(1) Il filo del tempo citato si intitola *Danza di fantocci, dalla coscienza alla cultura*, il programma comunista n. 12 del 1953, riunito poi con altri "filii" nell'opuscolo, edito dal partito, *Classe, partito, Stato nella teoria marxista*, Napoli 1972.

(2) Vedi *Tesi caratteristiche del partito*, presentate alla Riunione generale del partito, a Firenze 8-9 dicembre 1951, nel n. 2 dei "testi del partito comunista internazionalista" *In difesa della continuità del programma comunista*, edizioni il programma comunista, Firenze, giugno 1970, pp. 150, 151, 157, 158.

(3) Vedi *Progetto di tesi per il III congresso del partito comunista d'Italia presentato dalla sinistra, Lione 1926*, nel n. 2 dei "testi del partito comunista internazionalista" *In difesa della continuità del programma comunista*, cit. pag. 112.

(4) A questo proposito vedi il nostro lavoro, disponibile nel sito del partito, *www.pcint.org*, intitolato: *Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe*, settembre 2010.

(5) Già coautore con Arturo Peregrini di due libri: *Amadeo Bordiga, 1889-1970. Bibliografia*, e *Amadeo Bordiga: la sconfitta e gli anni oscuri*, entrambi usciti per i tipi della Edizioni Colibri.

(6) Entrambi, come scritto nella nota introduttiva alla pubblicazione nel febbraio 1976 della *Struttura...*, sono usciti "non come prodotto del pensiero di uno studioso e nell'assettivo isolamento di un laboratorio di analisi, ma come arma di battaglia in una lotta che era sì di ricostruzione e difesa della teoria marxista, ma che si svolgeva - come accade ad ogni episodio della lotta di partito - nel vivo di una polemica su tutti i fronti con dottrine e sottodottrine, scuole e correnti avverse, e nell'ambito di un'organizzazione - minuscola, certo, ma vigorosa per essere legata ad una tradizione secolare - di militanti. (...) Per una serie di vicende a noi estranee, è di pubblica ragione che esso fu scritto, pur fruendo di un'estesa collaborazione, da Amadeo Bordiga. Ma il punto è che nacque come lavoro di partito, sulla base della secolare dottrina di partito, in funzione esclusiva del partito, non per elucubratura di un singolo o per gusto personale. E questo carattere deve mantenere, anche a rivendicazione dell'opera di chi non ha mai aspirato ad altro che ad essere, con tutto il meglio delle proprie forze, un militante, e a dare, senza nulla chiedere". Lo stesso concetto è anticipato nella nota introduttiva al I volume della *Storia della sinistra comunista*, pubblicato dal partito nell'autunno del 1963, in cui si sottolinea che: "Sia il testo di oggi [il primo volume della *Storia...*, NdR], che i testi di allora [dal 1912 in poi, NdR] sono anonimi: gli uni e gli altri perché da noi considerati non già come espressione di idee o di opinioni".

(da pag. 6)

que dalla scissione del partito comunista internazionalista costituitosi nel 1942-43, nel quale le forze che non si riconoscevano completamente in quella dura opera di restauro della dottrina marxista e del partito di classe (iniziata attraverso il lavoro collettivo a carattere di partito che si tradusse nel *Tracciato d'impostazione*, nelle *Tesi della Sinistra*, nelle *Tesi caratteristiche* e in tutti i lavori che cadenzarono l'attività del movimento di allora, fin dal 1944, nei bilanci dinamici della controrivoluzione staliniana e della degenerazione dell'Internazionale Comunista), operarono per dividersi da coloro che invece in quel lavoro si riconoscevano in pieno. Il fatto che una gran parte di questo lavoro si traducesse in tesi e materiali scritti per mano soprattutto di Amadeo Bordiga, e non solo in quel particolare periodo storico, ma per un periodo molto più lungo, non è mai stato considerato, né da Amadeo né dal partito, come il risultato di elucubrazioni personali di Amadeo Bordiga che mai cercò prestigio e leaderismo personali. Come, d'altra parte, le posizioni espresse da Onorato Damen non erano semplicemente il risultato di sue elucubrazioni personali. I compagni che erano rimasti legati all'esperienza politica, alla tradizione e alle posizioni della Sinistra comunista non potevano non subire influenze e contraccolpi dalla sconfitta del movimento comunista internazionalista, dalla degenerazione dell'Internazionale Comunista e dalla vittoria della controrivoluzione staliniana che non si limitò soltanto al piano ideologico e teorico ma affondò i suoi artigli su tutti gli oppositori con la repressione fisica e il terrorismo personale.

La gravità della sconfitta della rivoluzione proletaria in Europa, del potere rivoluzionario in Russia e del movimento comunista internazionalista, aumentava in progressione geometrica l'influenza sulle masse proletarie del revisionismo socialdemocratico e legalitario, bloccando e collaborazionista in guerra come in pace. La vittoria del blocco di potenze cosiddette democratiche contro il blocco di potenze fasciste aumentò la presa della democrazia sulle masse e le aspettative che dalla democrazia queste si facevano - e che le forze dell'opportunismo alimentavano a piene mani. E ciò non poteva non avere ripercussioni negative anche nell'organizzazione di partito che, finita la guerra mondiale, si andava ricostituendo su basi teoriche e politiche non ancora omogenee.

Tutte le grandi questioni teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che Lenin affrontò sullo sfondo di una situazione storica favorevole allo sviluppo rivoluzionario delle forze di classe, si ripresentarono in modo più drammatico alle forze della Sinistra comunista d'Italia che avevano resistito alla devastazione staliniana; si doveva risalire dall'abisso in cui era stato precipitato il proletariato e, con lui, il movimento comunista internazionalista, data la politica delle alleanze fra partiti proletari e partiti borghesi, dei fronti unici, del legalitarismo, dell'unione nazionale in guerra e nella ricostruzione post-bellica ecc.

La falsificazione ideologica del marxismo, attraverso la tesi del socialismo in un solo paese e le tattiche frontiste e bloccarde, penetrò le grandi masse facilitando così le politiche compromissorie e transigenti verso obiettivi e rivendicazioni di segno democratico e interclassista. Nel giro di qualche anno - ci sono giorni che nella storia valgono anni, ci sono anni che valgono cinquantenni - un cedimento dopo l'altro, il potere rivoluzionario in Russia che fece *tremare il mondo* e che non fu sconfitto né dalle armate bianche controrivoluzionarie né dagli eserciti borghesi, fu sconfitto dall'opportunismo socialdemocratico e staliniano; da ciò la grande lezione che la Sinistra comunista d'Italia trasse: l'opportunismo, sotto qualsiasi veste si nasconda, va combattuto difendendo con la massima intransigenza il marxismo, la sua invarianza storica, il suo metodo d'interpretazione delle forze sociali e della storia, il suo antagonismo di principio verso ogni forma ideologica e pratica della civiltà borghese e capitalistica.

Lo stalinismo, in virtù della degenerazione in cui precipitarono l'Internazionale Comunista e il partito bolscevico che la dirigeva, trasformò il potere proletario in Russia, esercitato dal partito comunista bolscevico ed inteso come primo baluardo della rivoluzione mondiale, in potere nazionale, quindi *borghese*, a difesa dello Stato *russo* e dello sviluppo economico interno ai confini *russi*, abbandonando, e tradendo, la prospettiva internazionalista e rivoluzionaria nella quale la stessa rivoluzione proletaria in Russia si era attuata. La terza, e più terribile, ondata opportunista che colpì il movimento rivoluzionario marxista, rappresentata dalla controrivoluzione staliniana, fu talmente devastante che ancor oggi se ne riscontrano i vasti e profondi effetti negativi: il proletariato, infatti, è stato strappato a tal punto dalle sue tradizioni di lotta classista che oggi fa un'enorme fatica anche soltanto a difendersi sul piano delle condizioni di vita immediate ed elementari.

CONTINUA LA CORSA A TAPPE PER TRASFORMARE I GRANDI RIVOLUZIONARI IN ICONE INOFFENSIVE

La fine della seconda guerra imperialista non ha prodotto una situazione simile al primo dopoguerra; non vi erano potenzialità rivoluzionarie neanche lontanamente simili a quelle del primo dopoguerra. Anzi, il coinvolgimento del proletariato in guerra, negli eserciti regolari e nella resistenza partigiana, a difesa della democrazia e del "socialismo" contro il totalitarismo fascista, è stata una seconda vittoria dell'opportunismo staliniano e, quindi, della controrivoluzione borghese, poiché ha trascinata le masse proletarie non solo a sacrificarsi in guerra a difesa degli Stati borghesi, ma a continuare a sacrificarsi nel dopoguerra, in tempo di pace, per la "ricostruzione post-bellica", ossia per rimettere il più velocemente possibile in marcia il sistema produttivo capitalistico che sta in piedi solo ed esclusivamente sfruttando sempre più intensamente il lavoro salariato.

Una parte delle forze provenienti dalla Sinistra comunista d'Italia intesero, invece, che il secondo dopoguerra avesse delle potenzialità rivoluzionarie e contarono su questo preteso presupposto "oggettivo", sebbene non della stessa portata del primo dopoguerra poiché la rivoluzione proletaria non aveva vinto in nessun paese, per esperire espedienti tattici, e organizzativi, come la costituzione in partito intorno semplicemente al programma politico del PCdI di Livorno '21 e al lavoro di opposizione allo stalinismo attuato dalle forze, indubbiamente disomogenee, che costituivano la Frazione di sinistra del PCdI all'estero, ma in assenza di una effettiva opera di restaurazione della dottrina marxista e di un bilancio generale della controrivoluzione staliniana. Quest'opera di restaurazione della dottrina marxista e di bilancio dinamico della devastante sconfitta della rivoluzione proletaria e del movimento comunista internazionalista, richiedeva necessariamente la conclusione del ciclo storico controrivoluzionario che ha portato al completo fallimento della III Internazionale, e un tempo misurato in anni nei quali dedicarsi esattamente a quel compito *prioritario* affinché la ricostituzione del partito di classe avvenisse su basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative coerenti col marxismo e sulla base di un effettivo bilancio dell'esperienza storica del movimento proletario internazionalista e del movimento comunista internazionalista.

A quest'opera, insieme a diversi compagni della Sinistra comunista durante e dopo la fine della seconda guerra mondiale, Amadeo Bordiga dedicò le sue migliori forze, in un lavoro non da solitario pensatore, ma "a carattere di partito", pur non affrettandosi a "costituire" l'organizzazione di "partito". Il partito, anche se nella fase embrionale, per Amadeo doveva nascere su basi teoriche, politiche e tattiche omogenee e con criteri organizzativi chiaramente antidemocratici e antiburocratici; cosa che non avvenne nel 1942-43 alla costituzione frettolosa del "partito comunista internazionalista - battaglia comunista" che Amadeo criticò, accettandone in seguito l'ormai avvenuta formalizzazione per il fatto che in quella organizzazione vi erano confluite le uniche forze, pur modestissime, in grado di lavorare politicamente sul terreno antidemocratico, antipartigianesco e antistaliniano, suo terreno che poteva essere *fertile* per restaurare la dottrina marxista e per far da base alla ricostituzione del vero partito di classe.

La Sinistra Comunista come articolo di commercio

Il crollo dell'URSS, avvenuto tra il 1989 e il 1991, alla fine di un ciclo di crisi economiche mondiali, non è coinciso, né poteva esserlo, con la ripresa della lotta di classe proletaria su ampia scala, né tantomeno con la ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato. La presa dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista sul proletariato internazionalista era ancora molto forte, e lo è tuttora. Il proletariato, che pur episodicamente aveva dato prova di lottare per i propri interessi immediati con mezzi e metodi classisti - la lotta dei minatori britannici durata quasi un anno nel 1985, ad esempio, dopo lo scossone del 1980 dei moti operai in Polonia - era ancora prigioniero delle illusioni democratiche e benesterriste con le quali inutilmente cercava di combattere la demoralizzazione e la disorganizzazione in cui sindacati operai venduti al padronato e a i governi borghesi, e partiti falsamente comunisti ma impregnati fino al midollo di parlamentarismo e di ministerialismo, lo hanno precipitato da lungo tempo.

La classe dominante borghese ha così potuto più facilmente sostituire la menzogna del "socialismo reale" con un'altra menzogna: equiparare il crollo dell'URSS con il "crollo del comunismo"; e non ha alcuna

importanza per i propagandisti del capitalismo se a Pechino il cosiddetto Partito Comunista Cinese è ancora saldamente al potere continuando a sventolare una ormai scolorita versione del "socialismo nazionale": fa affari con tutti i paesi del mondo secondo le leggi del capitale, finanzia il debito pubblico americano ed esporta le sue merci in America e in Europa soprattutto. Il *Made in China* non risponde alle regole di una dittatura proletaria che in Cina non è mai esistita né ai tempi di Mao né dopo-Mao, ma alle precise e dittatoriali regole del capitalismo che, ai tempi di Mao, si stava appena sviluppando soprattutto nelle vaste regioni della costa e che, oggi, è sufficientemente sviluppato da costituire una colonna portante dell'economia capitalistica mondiale.

Lo scombusolamento nelle file dei partiti "comunisti" legati a Mosca e di quelli legati a Pechino e da questi foraggiati, provocato dal crollo dell'URSS, ha avuto come effetto un inevitabile declino di quei partiti e il crollo della loro "autorevolezza" in campo politico e culturale. Ciò ha in un certo senso "liberato" un campo di attività di ricerca e di elucubrazione, fino a quel tempo praticamente ghettizzato, in cui schiere di intellettuali potevano finalmente cimentarsi andando a scoprire i "lati oscuri" di quei partiti e dei movimenti che vi si opposero.

Non è proprio strana la coincidenza per cui, quando il controllo ideologico ed economico dei partiti "comunisti" staliniani sui ceti intellettuali ha ceduto la sua morsa, lasciando più spazio alla "libertà di critica", nuove leve di intellettuali, e intellettuali di vecchio stampo ma vissuti ai margini dei riflettori, hanno cominciato ad assaggiare un po' di gloria e di prestigio personali mettendo a frutto le proprie conoscenze, i propri contatti, le proprie ricerche al fine di emergere dalle cantine in cui si sentivano costretti per calcare i palcoscenici di convegni, conferenze, incontri, fondazioni cercando attestati come "esperti" in questo o quel tema fino ad allora poco trattato. Il gusto di vedere il proprio nome e cognome come autore di articoli e libri o come relatore di interventi ai convegni che trattano argomenti in cui l'intellettuale di turno può finalmente diffondere il suo "sapere", è una cosa che ogni intellettuale vuole provare e che la società borghese alimenta promettendo che questo possa sempre avvenire un giorno o l'altro; inoltre, un'attività di questo genere, come si usa dire negli ambienti borghesi, fa *curriculum* e favorisce una potenziale carriera. C'è chi si lancia a scrivere romanzi, chi si lancia a scrivere "memorie", elucubrazioni filosofiche e chi la "storia" di qualcuno o di qualche movimento.

Questa attività non poteva non toccare anche le vicende che riguardano una delle correnti politiche che più di altre nel mondo ha espresso continuità nell'opposizione e nella battaglia contro lo stalinismo e i partiti comunisti ufficiali: la corrente della Sinistra Comunista d'Italia.

Già in tempi più lontani vi sono stati ricercatori e "storici" che si sono occupati della Sinistra Comunista d'Italia e di Amadeo Bordiga, in particolare, essendo stato il più fecondo rappresentante della nostra corrente, e con ogni probabilità continueranno ad occuparsene, chi per esaltarne qualche aspetto personale, chi per criticarne il dogmatismo e il presunto settarismo, chi per denigrarne l'opera di restaurazione teorica e di bilancio politico della controrivoluzione staliniana. Ma qualcuno ha cominciato ad occuparsi anche dei movimenti politici che alla Sinistra comunista d'Italia si ricollegavano e si ricollegano, in particolare il Partito Comunista Internazionalista che si costituì, per l'appunto, nel 1942-43.

Qui non ci riferiamo a trattazioni fatte da gruppi politici, come è stato il caso della CCI e di "battaglia comunista", che si sono occupati del "partito comunista internazionalista" e delle forze che lo hanno animato guidati più dal loro interesse di bottega - come è naturale - che dal punto di vista dell'interesse della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria e della formazione del partito di classe saldamente ancorato alla teoria marxista e alla sua restaurazione oltre che ai bilanci dinamici della controrivoluzione staliniana. Qui ci riferiamo a pretesi "storici" dei movimenti della sinistra comunista.

In questo periodo, in effetti, come già anni fa, riceviamo richieste, da parte di intellettuali, "politologi" e "storici", di informazioni e notizie sulle vicende del partito di ieri che aveva *"il programma comunista"* come suo giornale. Come spesso è accaduto in passato e accade ancora, le richieste, in genere, riguardano il militante *x* piuttosto che *y*; chi formava il centro dirigente e come era organizzato il partito, chi sosteneva questa o quella posizione ecc. ecc. Come sanno molti lettori, soprattutto dopo l'uscita

di alcuni libri su Amadeo Bordiga e dopo la nascita della Fondazione Amadeo Bordiga (4), in diversi si sono dati da fare per "scoprire" i "segreti" del "movimento bordighista", fra i quali alcuni, forti del fatto di aver militato o frequentato il partito per alcuni anni (ed essere entrati in possesso di materiali interni, circolari, bollettini interni, lettere, o aver intervistato vecchi compagni), si sono lanciati a scrivere una "storia" della nascita del "partito comunista internazionalista-battaglia comunista" attirati dal fatto che quella "storia" riguarda anche Amadeo Bordiga che a quell'organizzazione politica ha dato un contributo determinante sul piano della restaurazione della teoria marxista, della valutazione dello stalinismo come terza ondata storica dell'opportunismo, del bilancio dinamico della rivoluzione in Russia e della controrivoluzione mondiale. Amadeo Bordiga è stato il rappresentante più coerente, nel tempo e nello spazio, della corrente della sinistra comunista d'Italia e internazionale. Lo è stato all'epoca della sua formazione e sviluppo fino alla fondazione del Partito Comunista d'Italia sezione dell'Internazionale Comunista e della strenua battaglia contro ogni cedimento opportunistico all'interno dell'I.C. e del partito in Italia. Lo è stato in tutto il periodo, negli anni Venti, in cui vi era la possibilità, anche solo ipotetica, di condurre una lotta politica e teorica in difesa del marxismo all'interno degli organismi comunisti esistenti; lo è stato nel periodo della sconfitta del comunismo rivoluzionario e dello stravolgimento completo degli organismi comunisti, a partire dall'I.C. per finire al PCdI dal quale, nel 1930 è stato espulso perché anche la sua sola presenza da militante di base era ritenuta pericolosa. E lo è stato nel periodo della Seconda guerra imperialista mondiale e in quello successivo quando si erano resi possibili, senza rischiare troppo per la loro stessa vita, i contatti e le riunioni fra vecchi militanti della Sinistra del PCdI, alla ricerca di una chiarificazione complessiva dell'immane disastro teorico, politico e organizzativo subito dal partito di classe sotto i colpi convergenti della reazione borghese e dell'opportunismo stalinista.

Un militante rivoluzionario di tale statura e tempra non poteva non essere oggetto di strettissima sorveglianza da parte di tutte le forze della conservazione borghese - democratiche, fasciste od opportuniste che fossero - attivate per impedire al proletariato di riconoscere, in quello che Bordiga rappresentava, la guida di un possibile riscatto di classe.

E non poteva non essere oggetto di una trattazione propagandistica di segno borghese, sia per infangare l'attività rivoluzionaria facendolo passare per spia del nazifascismo, sia per esaltarne aspetti morali e personali snaturandone però la caratteristica rivoluzionaria principale, ossia la dedizione alla rivoluzione comunista *senza chiedere mai nulla in cambio*, anzi, prendendo a calci tutti coloro che tentavano di farne un "personaggio in cerca d'autore".

Ai comunisti rivoluzionari, per lottare sul terreno della riacquisizione del marxismo come teoria e guida della rivoluzione proletaria e comunista, servono i lavori di restaurazione della dottrina e di bilancio delle controrivoluzioni svolte collettivamente da un organismo di lotta (e non di elucubrazioni personali) che, se non è ancora il partito potente e compatto della rivoluzione, ne abbia però le caratteristiche embrionali fondamentali; e queste, la corrente della Sinistra comunista, da cui proveniamo e a cui siamo strettamente legati da vincoli indissolubili, le ha consegnate al pugno di militanti che, insieme ad Amadeo Bordiga, ha dato vita ad un lavoro collettivo di restaurazione teorica e organizzativa di partito che si è sviluppato dal 1945 in poi attraversando un primo periodo di maturazione e di selezione nell'attività di forze disomogenee che, nel 1945, sono confluite nel "partito comunista internazionalista-battaglia comunista", e un secondo periodo di ulteriore maturazione e selezione che, nel 1952, danno vita al "partito comunista internazionalista-il programma comunista" (5).

E' noto che "la storia" la scrivono di solito i "vincitori" ed è inevitabile che la storia che serve come arma di lotta classista al proletariato e ai comunisti rivoluzionari non è mai offerta in dono dalla democrazia borghese. Gli "storici", i "politologi", gli "esperti" in movimento operaio se non addirittura in "leninismo" o in "bordighismo" che si danno un gran da fare per "ristabilire verità", per "riportare alla luce" i "lati oscuri" o i "misteri" in cui sono state avvolte le vite di personaggi su cui si intende costruire il proprio prestigio personale e la propria credibilità e carriera di intellettuale, non importa se mossi da simpatie per il tale o tal altro rivoluzionario, lavorano in realtà per il nemico di classe, per la

classe dominante che ha sempre utilizzato la "libertà d'opinione", la "libertà di critica", la "libertà di denuncia" a sostegno della *democrazia* come ambiente in cui la "verità" ha la possibilità di "emergere".

La democrazia borghese, soprattutto in periodo imperialista, non ha mai aiutato il proletariato a ritrovare il suo terreno di lotta classista, anzi lo ha sistematicamente corrotto e indebolito. Il partito di classe, pur nella sua embrionale esistenza, sarebbe sciocco se non approfittasse delle possibilità pratiche che la democrazia borghese offre, possibilità d'altra parte limitatissime; ma guai al partito che si culla sulle illusioni che la democrazia borghese crea e alimenta costantemente, illusioni in tema di "libertà" di organizzazione, di lotta, di propaganda ecc.

Fra i novelli "storici", Sandro Saggioro (6) cerca di accreditarsi presso alcuni editori come uno "specialista in bordighismo", e non per caso dal 2002 al 2007 ha fatto parte del comitato scientifico della "Fondazione Amadeo Bordiga" insieme ai Maffi, a Fatica, a Galli, alla Grilli ed altri; recentemente è stato pubblicato un suo libro intitolato *Né con Truman né con Stalin. Storia del Partito comunista internazionalista 1942-1952*. Sempre sulla storia di questo partito, nel gennaio dello scorso anno è uscito un altro libro, di Dino Erba, dal titolo *Nascita e morte di un Partito rivoluzionario. Il Partito comunista internazionalista, 1943-1952*.

Anni prima già altri avevano imboccato questa strada, con l'intento di raccontare anche se parzialmente la storia dei movimenti politici in contrasto con lo stalinismo del PCI, dai comunisti libertari ai trotskisti, dagli stalinisti di sinistra ai cosiddetti bordighisti, in particolare negli anni della seconda guerra mondiale tra il 1942 e il 1945. E da quando esiste internet, e la biblioteca *on line* chiamata Wikipedia, anche qui, grazie a qualcuno accreditatosi come "esperto", si trovano notizie piuttosto frammentate e spesso del tutto inservibili sulla Sinistra comunista e i movimenti politici che vi si rifanno.

Il denominatore comune di tutti questi lavori è, in realtà, col pretesto di raccontare nascita sviluppo e morte dei diversi movimenti, la personificazione in determinati protagonisti, con nome e cognome, delle posizioni politiche, teoriche o tattiche prese da quei movimenti nel corso degli avvenimenti. Questo non vuol dire che tra le notizie riportate non ve ne siano alcune di un certo interesse per coloro che si spingono ad avvicinarsi alle posizioni della Sinistra Comunista; la pubblicazione di documenti tenuti nascosti per decenni, *et pour cause*, dalla storiografia ufficiale può essere una cosa utile per i soliti "addetti ai lavori", ma l'impostazione delle diverse "storie" non sfugge mai alla loro riduzione a storie personali come se Tizio o Caio o Sempronio avessero potuto modificare il corso delle cose mantenendo o cambiando la "propria" posizione.

Coloro che sono interessati veramente alla storia del movimento politico della Sinistra comunista, del Partito Comunista d'Italia e dei rapporti con l'Internazionale, possono sempre fare riferimento ai lavori del nostro partito di ieri - che molti insistono ancora a presentare come scritti d'autore e, guarda caso, l'autore più noto è Amadeo Bordiga -, come ad esempio *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi e Storia della Sinistra comunista* (7) - che sono stati, al pari dei materiali pubblicati dal partito e dati alle stampe, il risultato di *lavori collettivi di partito* e che in questo senso andavano e vanno recepiti anche se molto si deve, cosa mai negata o nascosta, al contributo diretto di Amadeo Bordiga.

Caccia all'autore

Nel libro intitolato *Amadeo Bordiga, 1889-1970. Bibliografia*, a cura di A. Pergalli e S. Saggioro (8), i curatori hanno voluto mettere all'inizio della loro Introduzione un brano estralato da un articolo apparso nell'ottobre 1970 su "il programma comunista" (9) in ricordo del militante Amadeo Bordiga morto poco più di due mesi prima, che di Amadeo, ricordando quanto da lui stesso sostenuto in una riunione generale di partito del 1967, riporta queste parole:

"Come il geologo affonda la sua sonda nelle viscere della terra per trarne alla superficie campioni dei vari strati onde studiare la natura e la formazione, così il partito si serva di me e della mia memoria come di una sonda che s'immerge nella storia di oltre mezzo secolo del movimento operaio, per approfondire lo studio dei suoi errori e delle sue sconfitte, delle sue avanzate e delle sue vittorie". Ebbene, i curatori sopra citati hanno voluto in questo modo strabillare il pubblico di intellettuali di "politologi", di "storici" che avrebbero letto il loro libro, con una frase ad effetto; ma, avendo l'obiettivo di costruire un elenco di tutti gli scritti firmati da Amadeo o a lui ascrivibili dei quali volevano essere gli "scopritori", non si sono pre-

(Segue a pag. 8)

(da pag. 7)

occupati minimamente di tener conto di quanto lo stesso Amadeo sosteneva circa la *proprietà intellettuale*: la peggiore tra le forme di proprietà privata. Essi si sono limitati a citare la frase in cui Amadeo parla di se stesso come una *sonda*, perché, tolta dal contesto generale, poteva essere utilizzata allo scopo di riesumare il *personaggio* che avevano interesse ad esaltare non tenendo in nessun conto che quel militante rivoluzionario si era invece dato tanto da fare per confondere le proprie forze e le proprie capacità nell'anonimia, e quindi impersonale, militanza di partito.

Nello stesso articolo, infatti, poco oltre, si può leggere quanto invece gli autori citati hanno tenuto nascosto:

"Dal '45, senza sosta, con periodicità cronometrica, con tenacia impassibile, senza mai dirla, aveva in realtà 'funzionato' da sonda, aveva frugato inesorabile nei meandri di quell'arco di tempo che va - lui testimone ed attore - dai primi lustri del secolo ai nostri giorni. (...) per oltre un ventennio aveva martellato i 'chiodi' della dottrina, chiarito come e perché - sotto la disfatta della rivoluzione in Europa - fosse avvenuta la deviazione di rotta sul cammino della III Internazionale, additato la palude in cui era affondato il movimento proletario mondiale, lusingando i punti di approdo cui era giunta la esperienza storica della Sinistra, proclamato sempre - nonostante tutto - la certezza esaltante della vittoria finale del Comunismo.

"Lo aveva fatto e continuava a farlo nella stampa, sulle colonne del nostro giornale, in quei 'Fili del tempo' così vibranti per la passione polemica. Ma in realtà il suo lavoro di scandaglio gli riusciva meglio alla presenza dei compagni. Era un lavoro stimolante: la sonda scavava scava, portava alla superficie avanzati fossili, utili ormai solo per la dimostrazione d'essere fossili, ed eventi grandiosi, ed episodi non noti, echi di scioperi memorabili, brani di risoluzioni importanti, scorcii di Congressi mondiali, punti fermi della teoria rivoluzionaria. Le teste canute ne testimoniavano l'esattezza, le teste brune o bionde ne assimilavano la lezione. Era una elaborazione collettiva, non il prodotto di un singolo cervello, possente che fosse. Non era lui, Amadeo, che parlava: era la coscienza del partito, era la esperienza storica della Sinistra che per sua bocca si esprimeva, indicava alle nuove leve in quale abisso gli errori di rotta - a suo tempo denunciati - avevano portato, come e perché quegli errori non dovevano essere ripetuti mai più, pena la degenerazione irreversibile del partito, la rinuncia definitiva al programma".

Certo, così può parlare solo il partito marxista correttamente inteso e non si può pretendere che altri possano avere la stessa visione e difendano la critica della proprietà intellettuale che ne diede Amadeo. Quelli, della proprietà intellettuale ne hanno fatto e ne fanno un vanto.

Proprietà intellettuale contro militanza rivoluzionaria

Ma torniamo all'ultimo libro di Saggiorno, *Nè con Truman né con Stalin*. Nella premessa l'autore ci tiene a mettere in evidenza che al movimento della Sinistra comunista - che, come quasi tutti, continua a chiamare "italiana", ma che noi preferiamo chiamare "d'Italia" proprio per la sua origine internazionalista e internazionale e per la stessa ragione per cui il Partito Comunista del 1921 si è chiamato *d'Italia*, e non *italiano*, perché *sezione* dell'Internazionale Comunista e ad essa disciplinato - finora non è mai stata dedicata dalla storiografia ufficiale (Spriano sopra tutti) se non la versione staliniana della sua "storia" degenerata. La *Storia della Sinistra comunista*, pubblicata finora in 4 volumi dalle "edizioni il programma comunista" (i primi tre come lavoro collettivo del partito prima dell'eclatante del 1982-84, il quarto a cura del troncone che da quella crisi esplosiva si riorganizzò intorno alla vecchia testata del partito vantata in tribunale come una "proprietà commerciale"), si ferma al 1922; avrebbe certamente bisogno di essere continuata fino ai nostri giorni, cosa che potrebbe fare, seriamente e politicamente utile alla battaglia contro le forze borghesi e le forze dell'opportunismo, soltanto il partito che in quella corrente rivendica le proprie radici, ma che attualmente non ha forze da dedicare interamente a quell'impegno. Nè Saggiorno né altri "storici" che si proclamano "marxisti" sono stati mossi da interesse per le battaglie fatte dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia in quegli anni così cruciali e decisivi per la storia del movimento comunista internazionale - come sono stati gli anni Venti almeno fino al 1927 cinese - e per la stessa *rinascita* del partito di classe.

A questi "storici" molto impegnati sul comodo fronte della diatriba intellettuale, ma per nulla impegnati sul fronte scomodo e faticoso della battaglia rivoluzionaria, interessano argomenti che hanno il sapore della "scoperta", della "novità" e che per-

ciò possono diventare "d'attualità", sui quali discettare di ragioni e di torti, di debolezze e di punti di forza, di ingenuità e di astuzie del tale o tal altro "personaggio". Non si può negare che alcuni di loro abbiano svolto il lavoro di ricerca con costanza e determinazione, mossi anche da una simpatia verso il personaggio, o i personaggi, oggetto della loro ricerca. Ma questa "simpatia", quando anche ci fosse stata o ci fosse ancora, non va mai oltre il limite del proprio *prestigio* personale, da nutrire a piene mani pescando nomi di persone, fatti e luoghi da battaglie, lavori, sforzi, scontri, rischi che hanno fatto o passato *altri*, meglio se morti o sufficientemente vecchi e logorati dalle battaglie sostenute, ai quali strappare memorie, lettere, documenti e notizie su cui costruire la propria "fama".

Gli anni nei quali Amadeo Bordiga si ritira dalla vita politica attiva, che corrispondono grosso modo al periodo che va dalla sua espulsione dal Partito comunista da tempo ormai stalinizzato, fino alla fine della seconda guerra mondiale, sono stati chiamati da Saggiorno e Peregalli *gli anni oscuri* (10) sui quali essi hanno inteso portare la luce, "scoprendo" che Bordiga non svolgeva più alcuna attività politica perché, come lui stesso ripeté più volte anche alla polizia, nella situazione in cui era precipitato il movimento comunista internazionale e di controllo e repressione esercitati dagli Stati borghesi e, in Italia, dallo Stato fascista, contro tutti i comunisti e contro i loro dirigenti soprattutto, era sterile ed inutile fare un'attività politica rivoluzionaria. Bisognava saper attendere che la situazione generale cambiasse.

Amadeo Bordiga come *personaggio*: è stato questo il loro interesse; seguendo la sua vita personale, come quella di altri personaggi con cui egli ha condiviso posizioni o è entrato in contrasto, pensavano di poter svelare chissà quali misteri illuminando un uomo che si era messo volontariamente in ombra.

Ciò che molti non hanno compreso, purtroppo anche all'interno del partito in cui Amadeo militò fino alla morte, è che gli uomini, i personaggi, i capi non possono influire in nulla sulle situazioni perché sono i fatti sociali, sono le situazioni determinate dai fatti sociali, dalla lotta fra le classi, che trovano gli uomini giusti: le condizioni sociali, le condizioni storiche devono maturare e allora emergono gli uomini, i capi, le forze che costituiscono il partito di classe, il partito formale che potrà diventare forte e compatto alla condizione di avere basi teoriche, programmatiche e politiche saldamente ancorate alla dottrina marxista e alle lezioni delle controrivoluzioni.

Le situazioni cambiano perché il rapporto di forze fra le classi cambia e, quindi, cambiano gli uomini; gli uomini non cambiano le situazioni. Questa visione è appartenuta sempre ad Amadeo, nei periodi di maggior vigore classista e di ascesa rivoluzionaria come nei periodi di indietreggiamento della lotta di classe, di sconfitta e di controrivoluzione. Da questa visione si è fatto guidare nel rifiutare di mettere a repentaglio la vita dei compagni che avevano preparato la sua fuga all'estero durante il confino fascista, rimanendo confinato e supersorvegliato, convinto che, data la profondità della sconfitta del movimento comunista internazionale e la sua durata nel tempo, bisognava appartarsi e attendere che la situazione generale si modificasse. Qualsiasi attività politica organizzata avesse svolto nei cosiddetti "anni oscuri", per il fatto di essere stato a capo del PCdI e di aver avuto un seguito tra i militanti del PCdI, avrebbe comunque illusio se stesso e le forze che lo avrebbero seguito nel credere che la loro attività - oltretutto limitata inevitabilmente alla propaganda ed in ambiti molto ristretti - avrebbe avuto il potere di fermare o attenuare la repressione statale borghese e la repressione controrivoluzionaria delle forze staliniste, e di risvegliare nel proletariato una "coscienza" di classe che, perdendo il partito rivoluzionario, aveva esso stesso perso.

Agire in modo diverso, per Amadeo, non solo sarebbe stato antimarxista, ma avrebbe contribuito ad eliminare anche la più tenue possibilità di rimettere al lavoro per le generazioni future quelle poche forze che avevano resistito allo tsunami opportunistico. Amadeo Bordiga e, assieme a lui, i compagni della Sinistra comunista, hanno lotato all'interno del Partito in Italia e dell'Internazionale fino a quando c'era uno spiraglio per il quale la battaglia sul bastione rivoluzionario in difesa del marxismo e delle prospettive rivoluzionarie future serviva a lasciare una traccia, un'esperienza, un punto fermo di teoria e di prassi ai quali le future generazioni di proletari e di militanti, a situazione cambiata, potessero ricolligarsi ricostituendo basi teoriche e politiche solide su cui far rinascere il partito di classe.

CONTINUA LA CORSA A TAPPE PER TRASFORMARE I GRANDI RIVOLUZIONARI IN ICONE INOFFENSIVE

Come era doveroso per i militanti rivoluzionari battersi con tutte le forze contro la degenerazione opportunista del partito di classe e del movimento proletario, utilizzando ogni possibile spiraglio obiettivamente utile alla battaglia teorica e pratica, così era doveroso per i militanti rivoluzionari, soprattutto se investiti dallo sviluppo storico della lotta di classe di funzioni direttive nel partito, combattere ogni illusione volontarista e individualista nella fase della sconfitta e della controrivoluzione.

Da materialisti non volgari, ma dialettici, i marxisti sanno che il proletariato e il suo partito di classe possono essere battuti nella storica lotta di classe e rivoluzionaria che li contrappone alla classe borghese e al suo potere, e che possono anche subire sconfitte che fanno indietreggiare lo stesso movimento di difesa immediata del proletariato a fasi di frammentazione e di depressione estreme, e che possono anche far sparire, per un certo tratto di storia, lo stesso partito di classe. Ma i marxisti sanno anche che le contraddizioni sociali del capitalismo, acuitizzandosi con lo sviluppo stesso del capitalismo, rigenerano i fattori di crisi non solo economiche ma anche sociali e politiche dai quali riemergerà la lotta di classe proletaria e riemergeranno gli elementi di "coscienza di classe" che ricostituiranno l'organo indispensabile per la lotta rivoluzionaria, il partito di classe. Il partito di classe, come afferma il Manifesto di Marx ed Engels, "*questa organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico*", una volta costituito non ha di per sé vita eterna, non possiede virtù taumaturgiche grazie alle quali può attraversare indenne le conseguenze delle sconfitte e della degenerazione politica; questa organizzazione "*torna ad essere spezzata ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi*". Questa straordinaria sintesi del processo di sviluppo della lotta di classe proletaria ci dice che il partito di classe (il *partito formale* di Bordiga) subisce inevitabilmente le conseguenze dell'andamento della lotta proletaria di classe, ma, in forza degli stessi fattori di sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni che rendono "*sempre più incerto il complesso dell'esistenza del proletariato*", l'organizzazione di partito "*risorge sempre di nuovo*". E per diventare sempre "più forte, più saldo, più potente" deve poter contare non solo sulla ripresa della lotta di classe del proletariato, ma anche sulla integrale teoria marxista (il *partito storico* che non è mai piaciuto a "battaglia comunista") che è, per l'appunto, la vera guida storica della rivoluzione proletaria internazionale, e per la cui continuità nel tempo e nello spazio è necessario che pur minimissime forze siano nelle condizioni di assicurare un lavoro collettivo di intransigente assimilazione e difesa, anche se le vicende storiche hanno temporaneamente ridotto quel lavoro nell'ombra o addirittura in uno "*scritto dimenticato*".

I compagni della Sinistra comunista, dunque, Amadeo compreso, non potevano fare nulla di diverso che attendere che la situazione generale cambiasse, che un ciclo controrivoluzionario terminasse la sua parabola e che, in questo modo, aprisse degli spiragli ad un lavoro di restaurazione teorica e di bilancio della controrivoluzione che avesse le caratteristiche di un lavoro collettivo, organizzato, "di partito", lontano da elucubrazioni ed opinioni personali.

Con ciò non vogliamo dire che i compagni della Sinistra comunista riparati all'estero non avrebbero dovuto mantenere viva la continuità fisica e ideologica delle battaglie teoriche, politiche e pratiche fatte contro la borghesia e contro le forze dell'opportunismo, fra le quali lo stalinismo si era rivelata la più micidiale; continuità che hanno realizzato organizzandosi nella Frazione all'estero. O che i compagni in Italia, al confino, nelle prigioni o nei luoghi di lavoro, non avrebbero dovuto custodire le esperienze rivoluzionarie degli anni Venti senza rinnegarle, ma difendendole anche se "in silenzio" o "di nascosto". Il periodo non era favorevole alle poche e sbandate forze rivoluzionarie per una loro matura riorganizzazione in partito, su basi marxiste assolutamente intransigenti come il vasto e profondo attacco controrivoluzionario richiedeva: non lo era al tempo dell'appello di Korsch per la costituzione di una "sinistra internazionale" antistalinista (11), lo era ancor meno nel quindicennio successivo. La degenerazione dell'Internazionale Comunista aveva prodotto un tale sconquasso nei partiti comunisti e nei militanti rivoluzionari del mondo che non poteva essere sanato dalla sola volontà di reagire alla sconfitta e di resistere alla repressione controrivoluzionaria. Era necessaria una "chiarificazione definitiva" per la situazione internazionale come per la situazione in Russia che al tempo dell'appello di Korsch era ancora molto lontana dalla possibilità di essere fat-

ta, e lo sarà ancora per molto tempo, almeno fino alla conclusione della seconda guerra mondiale.

Il partito di classe è forza collettiva organicamente saldata alla teoria rivoluzionaria e all'esperienza storica della lotta rivoluzionaria della classe del proletariato

Sul finire della seconda guerra imperialista, nell'Italia divisa in due dagli eserciti occupanti ed avversari, si aprirono quegli spiragli di cui approfittarono sia i compagni della Sinistra comunista che rimasero in Italia, sia i compagni che erano riparati all'estero, in Francia e in Belgio soprattutto. Quegli anni non furono "oscuri" solo per Amadeo Bordiga, lo furono per l'intero movimento comunista internazionale e, quindi, anche per il movimento operaio che venne imbrigliato nella fittissima rete opportunista che gli ha impedito di riconquistare il terreno dell'aperta lotta di classe prima di essere scaraventato nella seconda e più devastante guerra imperialista, reso complice della guerra borghese e imbottigliato nella collaborazione di classe per la ricostruzione post-bellica che la democrazia imperialista ha organizzato all'ennesima potenza dopo averla ereditata dal fascismo.

Attendere, per Amadeo Bordiga, come per ogni marxista, non significava gettare la spugna, arrendersi al nemico o, peggio, consumare una lenta e progressiva conversione alla revisione del marxismo. Significava, invece, non sprecare energie e forze in un attivismo inconcludente, contando materialisticamente sullo sviluppo inesorabile delle contraddizioni sociali del capitalismo che avrebbero inevitabilmente modificato, prima o poi, la situazione rompendo in più punti le maglie della fitta rete del controllo sociale imperialistico. Il partito di classe, impersonale, organico, unico, vive in un lungo procedere di tempo: è il *partito storico*, tanto indigesto ai "battaglioni", che può essere rappresentato anche da uno scritto momentaneamente dimenticato, come ricordava il "filo del tempo" citato più sopra. La storia è fatta dagli uomini, ma è determinata dalle forze sociali che si scontrano nei contrasti di rapporti materiali, ed è in quegli scontri che le forze di classe si polarizzano, generando profonde modificazioni nei rapporti di forza fra di esse. Gli uomini che vengono spinti da queste lotte alla testa degli organismi che li dirigono non sono che l'espressione più concentrata e organizzata di quelle forze di classe e, nella misura in cui si è formato l'organo specifico della rivoluzione classista, il partito di classe, siamo in presenza della conoscenza *preventiva* degli obiettivi rivoluzionari: il rovesciamento della prassi si compie soltanto nel partito proletario di classe.

Questo partito non è la somma dei suoi membri, né la risultante di azioni decise per maggioranza, né l'espressione delle elucubrazioni dei suoi capi, ma è l'organo per eccellenza della lotta rivoluzionaria che funziona omogeneamente e collettivamente perché basa la sua attività sull'invariante teoria marxista che altro non è che l'esperienza storica della lotta fra le classi, nelle rivoluzioni e nelle controrivoluzioni, tradotta in tesi, testi, programmi, linee politiche, scontri fisici tra forze contrastanti. Come la "coscienza di classe" non alberga nella testa di tutti i proletari, così non alberga nella testa di ogni singolo membro del partito di classe, nemmeno nel cervello del più dotato e preparato capo di partito; è, invece, dotazione di una forza storica di classe, di una forza collettiva, che va al di là dei limiti di spazio e di tempo, e, ovviamente, dei limiti individuali, e che può, come ricordato insistentemente, anche essere depositata in uno scritto momentaneamente dimenticato.

Perciò, i rivoluzionari più noti e rappresentativi o vengono collocati nella realtà storica dei movimenti sociali e politici di cui esprimono tendenze, contraddizioni, prospettive, e nella realtà storica delle organizzazioni politiche di cui hanno fatto e fanno parte e di cui hanno condiviso e condiviso le impostazioni teoriche, programmi, posizioni, tattiche, metodi d'azione e azioni, oppure vengono caratterizzati come individui dalle qualità talmente speciali da poter modificare con le proprie parole e i propri atteggiamenti personali la realtà storica e i rapporti di forza fra le classi. La modificazione dei rapporti di forza avviene attraverso lo scontro di forze sociali gigantesche e sono questo scontro e lo sviluppo delle sue conseguenze nella società che possono generare la concentrazione di capacità collettive, in determinanti momenti, anche su di un singolo individuo: è stato il caso di Marx, di Engels, di Lenin, di Trotsky, di Bordiga; ma si tratta sempre di forze collettive, capacità collettive, rafforzate, o indebolite, quan-

to più o meno organicamente collegate alle esperienze di lotta, d'azione, di durata di organismi omogenei, unitari, saldamente ancorati al corso storico della lotta fra le classi che chiamiamo *partito di classe*.

Da questo punto di vista non si può certo dire che in dati periodi e in determinati territori - ad esempio in Germania - il proletariato non abbia espresso forza rivoluzionaria, combattività, tenacia e durata nel tempo, e non si può dire che la sua lotta non abbia contribuito, insieme alle forti contraddizioni della società capitalistica, a generare la concentrazione di capacità rivoluzionarie collettive su singoli compagni, come ad esempio Rosa Luxemburg; ma non ha potuto impedire, per debolezza di sviluppo storico, che si generassero forze contrarie alla rivoluzione di classe, tendenze controrivoluzionarie talmente forti da annullare, ad un certo punto, sia la spinta rivoluzionaria della massa proletaria che l'espressione politica più alta sul terreno della prospettiva rivoluzionaria, il partito di classe. Se usassimo il metodo di interpretazione degli avvenimenti storici caro, ad esempio, ai "battaglioni", avremmo dovuto dire che il "proletariato nel suo insieme" in Germania non era pronto per la rivoluzione, mentre la realtà storica ci dice che chi non era "pronto", invece, era il partito di classe, un partito che non aveva avuto la forza di mantenersi sulla dritta e intransigente linea del marxismo rivoluzionario, forza che invece ebbe, per un lungo tratto di storia, il partito bolscevico formato molto più *internazionalmente* di quanto non avvenne per il partito tedesco. E come la ebbe la corrente della Sinistra Comunista d'Italia, come la storia ha dimostrato.

Nella conclusione del suo libro, *Nè con Truman né con Stalin*, Saggiorno sostiene di non aver scritto solo la "storia del Partito Comunista Internazionale nei suoi primi anni", ma anche di aver chiarito la "divisione che una sessantina di anni fa si produsse tra quelle forze rivoluzionarie", svelando in modo "finalmente comprensibile" tutto ciò che "successo all'interno di quel movimento" rimasto per anni "avvolto dal mistero e dalla confusione". Meno male che ci ha pensato lui, così "chi oggi ne volesse sapere qualcosa" potrà finalmente disporre di una guida per riconoscere i personaggi di una specie di teatrino politico a cui è stata ridotta la battaglia che i militanti provenienti dalla Sinistra comunista d'Italia, o a questa corrente rifacentisi, hanno condotto nei difficili anni della seconda guerra e del suo dopoguerra.

Chi avrà il prurito di sapere che cosa ha scritto tizio a caio e la risposta che ne ha ottenuto, che cosa proponeva sempronio a pinco palla e che cosa pinco palla ha riferito ad altri, che ruolo organizzativo e politico svolgevano i vari personaggi, potrà trovare una qualche soddisfazione scorrendo le 400 pagine di questo libro. Si sarà levato un prurito, ma non avrà fatto un passo avanti nella comprensione di vicende che sono infinitamente più complesse della piccola storia personale di tizio o di caio, pur considerati valenti militanti rivoluzionari.

Data l'impostazione generale di questo libro, gli stessi documenti raccolti nell'Appendice Documentaria (lettere, articoli, comunicati, tesi ecc.) offrono l'occasione ai lettori di documentarsi un po' di più sulle posizioni di tizio o di caio, ma certo non facilitano la comprensione della distinzione tra le posizioni correttamente marxiste e rivoluzionarie e le posizioni devianti, per la quale sarebbe vitale collegare costantemente le vicende interne al partito ai fatti e alla situazione che si andava svolgendo nel lungo periodo storico segnato dalla vittoria dello stalinismo e della dittatura imperialistica che riuscirono ad irreggimentare il proletariato mondiale nei due blocchi capitalisti avversari nello scontro di guerra e nella ricostruzione postbellica. Questa cosiddetta "storia" del Partito Comunista Internazionale (1942-1952), di cui l'autore prevede anche un seguito, per come è scritta appare avulsa dai fatti storici come se quel partito avesse vissuto una specie di vita parallela incentrata sulla vita personale dei suoi militanti più in vista. E non è a caso che nella parte conclusiva del libro l'autore si prenda il vezzo di affermare che: "Quella che abbiamo narrato è la storia di una sconfitta". Di grazia: la sconfitta di quale forza o di chi? La sconfitta della Sinistra comunista d'Italia, delle sue posizioni, delle sue battaglie, dei suoi bilanci, della sua opera di restaurazione della dottrina marxista? La sconfitta del marxismo? La sconfitta di determinate tendenze opportuniste o la sconfitta di tizio o di caio (cosa, quest'ultima, che a noi non è mai interessata)?

Nonostante le dure prove e le crisi interne al movimento politico chiamato Partito Comunista Internazionale, nonostante le difficili condizioni storiche in cui mili-

(Segue a pag. 9)

(8) Vedi Amadeo Bordiga, *1889-1970. Biografia*, a cura di Arturo Peregalli e Sandro Saggiorno, edito da Cooperativa Colibri srl, novembre 1995.

(9) L'articolo è intitolato *Forgiatore di militanti*, in "il programma comunista", n.17, 1 ottobre 1970.

(da pag. 8)

tanti della Sinistra comunista d'Italia hanno cercato tenacemente, e non senza errori e cedimenti, di ricollegarsi alle battaglie di classe del glorioso periodo rivoluzionario degli anni Venti del secolo scorso; nonostante le condizioni estremamente sfavorevoli non solo alla lotta rivoluzionaria del proletariato, ma alla stessa lotta classista sul terreno della sua difesa immediata, la corrente della Sinistra Comunista ha trovato proprio nelle sue radici storiche la forza di riprendere il lavoro di restaurazione della dottrina marxista affrontando il tremendo sconvolgimento attuato dallo stalinismo e una attività di chiarificazione politica, e infine tattica, in un lavoro a carattere di partito. Questo lavoro - che non poteva vedere la luce se non alla conclusione del ciclo storico devastato dalla sconfitta del movimento comunista internazionale, dalla vittoria dello stalinismo e della controrivoluzione borghese, e dalla seconda guerra imperialistica mondiale - era già un elemento positivo della futura "vittoria rivoluzionaria", indispensabile per fornire alla conferma della teoria marxista una base formale di attività pratica e di prima aggregazione di forze la cui reale selezione non poteva avvenire che negli anni, attraverso una serie di ulteriori selezioni. La sconfitta non l'ha mai subita la teoria marxista, che Amadeo Bordiga aveva indicato come *partito storico*, nella quale sta la certezza del comunismo. Certo, le vicende storiche che determinano il successo o l'insuccesso delle forze rivoluzionarie, del partito formale, per riprendere la tesi di Amadeo Bordiga, vanno individuate nei rapporti di forza fra proletariato e borghesia, nella maturità di classe del proletariato, nella sua esperienza di lotta organizzata, nell'influenza del partito di classe sul proletariato e sulle sue lotte, nella solidarietà e compattezza teorica oltre che nell'esperienza pratica di lotta politica e rivoluzionaria del partito di classe. Ma, una volta imboccata la strada della degenerazione del partito formale (nel caso specifico dell'Internazionale Comunista, e quindi dei partiti ad essa aderenti) era inevitabile che venisse aggredita la solida costruzione teorica del marxismo, e questo compito controrivoluzionario lo poteva svolgere solo una forza con radici proletarie e comuniste, cioè lo stalinismo che ha ripetuto, amplificando enormemente gli effetti negativi, ciò che il kautskismo aveva prodotto nel periodo precedente la prima guerra imperialista e della prima rivoluzione proletaria guidata dal partito di classe e svoltasi in Russia. Avevano mille volte ragione, dunque, i compagni che, nel tentativo di riprendere una attività a carattere di partito, mettevano come compito prioritario la restaurazione della dottrina marxista, e tra questi eccelleva senza dubbio Amadeo Bordiga. E' solo in questo lavoro di riacquisizione del patrimonio teorico del marxismo e del patrimonio delle battaglie di classe del partito bolscevico e della sinistra comunista d'Italia che sarebbe stato possibile ricostituire una organizzazione di partito nel senso pieno e organico del termine e che si sarebbero potute mettere le basi per la futura vittoria rivoluzionaria, vittoria che non poteva essere condizionata dalla volontà di accelerare la formazione del partito e dalla volontà di accelerare la ripresa della lotta di classe e della rivoluzione proletaria, cosa che avrebbe voluto dire solo cercare degli espedienti politico-tattici e organizzativi per poter bruciare le tappe.

Si esalta il grande teorico per affossare il lavoro impersonale di partito

Da come viene raccontata in questo libro la "storia" del Partito Comunista Internazionale, sembra che l'intento sia proprio quello di decretare - documenti alla mano! - la sconfitta della dura opera di restauro della dottrina marxista e dell'organo-partito (che distingue il nostro partito), utilizzando in modo più o meno "raffinato", una specie di "culto della personalità" di Amadeo Bordiga messo "a confronto" con altri personaggi considerati, in pratica, di secondo piano; "culto della personalità" destinato, inevitabilmente, in un successivo capitolo di questa storia che lo stesso autore chiama "romanzo", a cadere sotto la sua lente critica con l'intento, questa volta, di documentare come lo sforzo teorico e pratico del grande militante Amadeo Bordiga - di cui riconosce "l'imponente lavoro svolto" all'interno del partito prima e dopo la scissione del 1952, identificato poi dal suo organo di stampa, il *programma comunista* - non abbia prodotto, durante la sua vita personale e nei decenni successivi alla sua morte, quel partito solido teoricamente e compatto organizzativamente grazie ad un centralismo organico finalmente attuato. Come dire: nonostante la grande capacità teorica, l'autorevolezza di Amadeo Bordiga derivante da quella capacità teorica non è stata in grado di formare un partito che avesse le caratteristiche richieste dalle "sue" tesi, e il partito che ne è uscito non ha fatto che subire una crisi dopo l'altra frantumandosi in gruppi e gruppetti incapaci di

CONTINUA LA CORSA A TAPPE PER TRASFORMARE I GRANDI RIVOLUZIONARI IN ICONE INOFFENSIVE

rappresentare una forza rivoluzionaria all'altezza dei compiti a livello internazionale che spetterebbero al partito di classe. E così l'intellettuale di turno avrà modo di discutere su chi aveva ragione e chi torto, chi avrebbe potuto cambiare il corso delle cose se avesse preso quella o quell'altra posizione, come avrebbe potuto svilupparsi l'organizzazione se avesse attenuato o meno la propria intransigenza e via di questo passo...

Vi è stato chi ha considerato la Sinistra comunista d'Italia e il movimento politico che ad essa si ricollega come una forza molto capace dal punto di vista teorico, ma assolutamente debole dal punto di vista "politico", scoprendone un supposto "vizio d'origine", madre di tutte le crisi che il partito ha subito dal 1952 in poi. Naturalmente, in questo caso, la "politica" viene intesa non come un aspetto strettamente legato e discendente dalla teoria e dal programma del partito, ma come un terreno nel quale è possibile, e necessario, attenuare l'intransigenza dottrinarica per adottare dei compromessi, degli atteggiamenti, dei comportamenti grazie ai quali il partito guadagnerebbe più "facilmente" e più "rapidamente" influenza nelle file proletarie ingrossando, di conseguenza, anche la propria organizzazione. Ma attenuare l'intransigenza dottrinarica e abbandonare la tesi dell'invarianza del marxismo - questo è l'insegnamento di Marx ed Engels, di Lenin e anche di Bordiga - portano direttamente fuori dal marxismo e in braccio alle posizioni, più o meno raffinate, più o meno rozze, dell'opportunismo: significa mettere il partito nelle mani dell'espeditismo, perciò del politicanismo e, quindi, alla fin fine, del demotratismo.

Nella "dura opera di restaurazione della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia", come affermiamo nella manichetta intitolata "Distingue il nostro partito", che è parte integrante delle testate e del nome del partito, sottolineiamo con forza che tale opera è in linea con Marx-Engels, con Lenin, con la fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia, e con le battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'IC e dei partiti ad essa aderenti, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione staliniana; è in linea, dicevamo, solo se si svolge fuori del politicanismo personale ed elettorale, ossia fuori e contro il demotratismo inteso non solo a livello ideologico ma anche a livello di prassi e fuori, quindi, di ogni categoria culturale ed intellettualistica. Sono tanti coloro che sono pronti a giurare di essere d'accordo con tutto ciò che è riassunto nel nostro "distingue", salvo poi cadere fuori del soleo del marxismo quando si tratta di tattica e di organizzazione, terreni questi dove l'espeditismo è sempre dietro l'angolo.

"Messe a posto le questioni generali e detto in sede di principio che è che non va fatto, vi deve essere poi una comprensione spontanea che deve generare la disciplina e il centralismo": questo brano è contenuto nella lettera di Bordiga a Maffi del 19 marzo 1966 - che precede il lavoro di precisazione che si rese necessario dopo le *Tesi* sull'organizzazione del 1965 - e che l'autore cita proprio alla conclusione del suo libro. Ecco il punto nevralgico della questione "organizzativa": il centralismo organico non è una formula di organizzazione, è il risultato di un lavoro di costante connessione tra teoria e prassi che produce quella "spontanea comprensione" delle questioni generali e di principio da cui si generano la disciplina e il centralismo. Non è un punto di partenza, è un punto d'arrivo della dura opera di restaurazione della dottrina marxista e di riconquista del patrimonio di battaglie di classe della Sinistra comunista che attraverso tutto il periodo storico che dalla sconfitta del movimento comunista internazionale, che possiamo datare 1926, va fino alla ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato. In periodo controrivoluzionario, come è ancora profondamente l'attuale, quella spontanea comprensione delle questioni generali e di principio genera solo in pochissimi elementi la disciplina e il centralismo organicamente intesi; è una questione di condizioni materiali in cui si svolge il dominio della controrivoluzione borghese, e di rapporti di forza ancora particolarmente sfavorevoli alla ripresa della lotta di classe, a causa dei quali la privazione dell'ossigeno della lotta di classe proletaria provoca inevitabilmente la riduzione ai minimi termini delle forze rivoluzionarie.

Il volume *Né con Truman né con Stalin*, si conclude con un'Appendice nella quale sono raccolti alcuni documenti di partito e alcune lettere, del periodo trattato nel libro, dal 1943 al 1952, come ad esempio "Che cosa è e che cosa vuole il Partito Comunista Internazionale" del marzo 1945 (molto ot-

timista sulle potenzialità di lotta classista e rivoluzionaria a guerra finita, e molto cara alla tendenza attivista interna al partito comunista internazionalista), o la "*Piattaforma politica del Partito Comunista Internazionale*", redatta nella primavera 1945, per la comprensione della quale, però, è molto più utile rifarsi alla *Premessa* ai contenuti del volumetto pubblicato dal partito nel 1973 e intitolato *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti* (12), nella quale si scriveva che "poco prima della conclusione del secondo massacro imperialistico, e quindi anche della ricongiunzione delle forze sparse della Sinistra al sud e al nord", si poteva ancora "ritenere che l'apertura del ciclo postbellico all'insegna della travolgente vittoria delle democrazie non escludesse un margine di ripresa autonoma dell'azione proletaria di classe, pur enormemente ristretto tale margine fosse in confronto al 1918-1920".

All'epoca della redazione della *Piattaforma*, la prospettiva poteva sembrare "se non di rapida, almeno di non così tormentata e penosa ripresa classista del movimento operaio" e ciò si rifletteva "nella preminenza dei punti di orientamento politico-tattico su quelli di inquadramento teorico generale" e nel "carattere di parole d'ordine o almeno direttive pratiche vigorosamente martellate che ogni suo paragrafo presenta, quasi rivolgendosi non ad una esile schiera di militanti di estrema avanguardia, ma ad un nucleo di una certa consistenza ed influenza in seno agli strati più combattivi del proletariato". Ciò non escludeva minimamente la preoccupazione e "il rigore del costante raccordo alle questioni di principio in ogni settore preso in esame (questione costituzionale, parlamentare, sindacale, religiosa, rigurgiti irredentistici in previsione di una occupazione jugoslava della Venezia Giulia, fantasie autonomistiche e decentralistiche, rapporto democrazia-fascismo, impostazione generale dei problemi tattici, atteggiamento di fronte alla guerra presente o futura, valutazione del fenomeno partigiano e della cosiddetta resistenza ecc.)." Resta il fatto che il lavoro di bilancio e di riappropriazione del metodo marxista di interpretazione della storia, appena ripreso col finire della guerra imperialistica, richiedeva ancora degli anni per giungere ad una sistemazione teorica e politica solida e definita. Si dovrà attendere il 1946 per la stesura del *Tracciato d'impostazione*, prima, come sintesi delle basi teoriche sulle quali costituire la formazione del partito, e del testo (che non è stato inserito nell'appendice documentaria del volume del Saggio) *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma*, poi, per ridimensionare il giudizio ottimistico della *Piattaforma* sulle potenzialità rivoluzionarie del secondo dopoguerra, anticipando la possibilità - come si scrive in una nota - che la complessa fase di apertura di "nuovi contrasti e nuove crisi, urti fra le opposte classi sociali e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali" non si svolga "in modo acceleratissimo". I termini reali della situazione storica (che per noi nulla mutano ai principi e alle loro deduzioni tattiche) appariranno tuttavia chiari solo negli anni immediatamente successivi. Era indispensabile mettere mano, da un lato, ad una organica sistemazione di tutti gli aspetti della "questione russa" - e a questo ci pensarono in particolare il *Dialogato con Stalin* del 1952, il *Dialogato coi Morti* del 1956, le numerose riunioni generali di partito dedicate al tema della *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* e alla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, dal 1955 al 1957 - e affrontare, dall'altro lato, tutti i grandi temi dell'economia marxista che vennero trattati in numerosi articoli della serie "Sul filo del tempo" e in riunioni generali di partito, come ad esempio, solo per citarne alcuni, *Vulcano della produzione o palude del mercato*, del 1954, *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo*, del 1957, e il tema del corso storico del capitalismo mondiale, dal 1956 al 1959. Questo lavoro, a carattere di partito, iniziato per l'appunto già durante la seconda guerra mondiale, era l'indispensabile riacquisizione da parte del nucleo di militanti che formarono l'organismo-partito in quegli anni cruciali, e si scontrò con tendenze attiviste e volontariste che pretendevano di accelerare non solo la formazione del "partito compatto e potente di domani", ma anche l'influenza sul proletariato nella prospettiva ottimistica della sua ripresa di classe.

Tale scontro allargò il campo dei temi su cui la separazione era inevitabile, dall'invarianza della dottrina marxista alla concezione del partito, dalla questione "sindacale" alla questione nazionale e colonia-

le, dalla valutazione della struttura economica e sociale della Russia e del suo imperialismo alla questione dell'astensionismo. La scissione formalmente avvenne nel 1952 e l'organizzazione si divise in due tronconi; nacque il *partito comunista internazionalista-programma comunista*.

Bordiga, bistrattato e osannato da nemici e pseudo-affini, rimane perennemente indigesto agli espedientisti di ogni tempo

Sempre in merito ai "personaggi" della Sinistra comunista d'Italia, è uscita un'edizione francese del volumetto italiano di Onorato Damen intitolato *Bordiga: validità e limiti d'una esperienza nella storia della "sinistra italiana"* (che conteneva le ormai famose cinque lettere che nel 1951 si scambiarono Damen e Bordiga, oltre ad alcuni articoli critici di Damen), ma che in questa edizione ha preso un titolo diverso, probabilmente per essere più accattivante per i lettori francesi: *Bordiga, au-delà du 'mythe'. Validité et limites d'une expérience révolutionnaire*, dal quale hanno voluto far sparire il riferimento alla "sinistra italiana". L'intento di un'iniziativa del genere sembra quello di dare un tono "nobile" alla figura di Damen trattato come uno dei "principali protagonisti storici della Sinistra italiana"; del quale, d'altra parte, non avendo a disposizione nessun documento "storico" rilevante scritto di proprio pugno (testi fondamentali, tesi) né degli anni Venti-Trenta, né degli anni della ricostituzione del partito dopo la seconda guerra mondiale, i suoi adepti cercano di trovare uno spessore politico nelle posizioni con cui si contrappose specificamente ad Amadeo Bordiga. Basti pensare alla questione dell'*invarianza del marxismo*, intesa da Bordiga come invarianza della teoria marxista, perciò da difendere contro ogni attacco opportunistico che intendeva e intendeva "aggiornare" il marxismo, ma criticata da Damen perché considerata una idealizzazione del marxismo mentre egli rivendicava una "libertà di critica" non solo sul piano della tattica ma anche su quello del programma e, quindi, della teoria dalla quale il programma discende; o alla concezione del "*partito storico*" e "*partito formale*" - legata strettamente alla tesi dell'invarianza del marxismo - criticata da Damen perché considerata come un espediente utile a far passare nel partito "formale" la "dittatura del capo" (in questo caso, di Amadeo) alla maniera di Stalin, dopo aver stabilito nel partito "storico" la "dittatura dell'invarianza del marxismo", mentre la concezione che si sarebbe dovuto condividere avrebbe dovuto essere quella di un marxismo come "teoria della classe del proletariato nel suo insieme" e non come "teoria del partito del proletariato". Sotto questa visione si può individuare una teorizzazione del partito di classe non come l'espressione storica della coscienza di classe, e quindi come organo indispensabile della rivoluzione proletaria, ma come "cervello del proletariato in lotta", una specie di consigliere della classe che non deve assumere direttamente l'autorità da stato maggiore della rivoluzione e della dittatura proletaria, ma deve limitarsi ad assumere la funzione di *delegato* da parte della classe proletaria (che quindi possiede, "nel suo insieme", la "coscienza di classe"), sottoposto al voto di maggioranza della classe proletaria in ogni decisione da prendere. Come dire che l'intervento del partito contro i proletari istigati dalle forze antirivoluzionarie a Kronstadt non sarebbe mai dovuto avvenire, che la costituzione dell'Armata Rossa non si sarebbe mai realizzata nel modo in cui avvenne, che la dittatura di classe non avrebbe mai dovuto essere esercitata dal partito bolscevico ma da organismi emanati direttamente dal proletariato in lotta ecc.

La questione della concezione del partito era legata strettamente a quella della "dittatura del proletariato" che Amadeo, in per-

fetta concordanza con Marx, Engels e Lenin, intendeva come "dittatura della classe proletaria esercitata dal partito di classe", mentre Damen escludeva che la dittatura proletaria dovesse essere esercitata dal partito di classe, rivendicando invece che fosse "la classe del proletariato nel suo insieme", preso il potere politico, ad "esercitarla" e a "delegare" il "suo" partito di classe ad esprimerne direttive e volontà: è evidente come in questa concezione vi sia insito il concetto di "democrazia proletaria", di decisioni prese a maggioranza in congressi che dovevano radunare delegati di ogni gruppo proletario esistente, riducendo quindi il partito di classe da guida, organo della "coscienza di classe" del proletariato e stato maggiore della lotta rivoluzionaria del proletariato a livello internazionale, a esecutore della volontà espressa, di volta in volta, dalla maggioranza del proletariato. Ovvio, dunque, che sulla base di queste posizioni fondamentalmente idealiste, volontariste e, alla fin fine, democratiche, tutte le grandi questioni di tattica e di organizzazione fossero espresse in contrasto con l'impostazione marxista autentica, restaurata da Lenin prima ancora che da Amadeo Bordiga. Ribadiamo, sulla scorta di quanto sostenuto molte volte dallo stesso Amadeo, che si utilizzano i nomi dei compagni nella loro funzione di rappresentanti più coerenti di posizioni politiche che appartengono ad organizzazioni e a gruppi sociali, tendenze materialisticamente determinate nello scontro antagonistico fra le classi e che, nello svolgersi degli avvenimenti storici, possono prendere aspetti anche fra i più contraddittori.

Anche se a denti stretti, il gruppo di "battaglia comunista" - che, come ormai molti sanno, anni fa si è trasformato, a beneficio del suo espedientismo organizzativo e programmatico, da "partito" a "tendenza" internazionalista - non può non riconoscere l'apporto determinante sul piano teorico e programmatico di Amadeo Bordiga alla definizione del bilancio storico e politico del movimento comunista internazionale nelle sue vittorie e, soprattutto, nelle sue sconfitte, e delle tesi fondanti il "Partito comunista internazionalista - battaglia comunista", al quale partito, però, Amadeo non si iscrisse mai. Sulla sua non adesione al "Partito comunista internazionalista-battaglia comunista" molte ipotesi furono avanzate, ma nessuna colse veramente il senso reale dell'atteggiamento di Amadeo. E' la sua coerenza anche personale ad una battaglia che non era soltanto ideologica, ma assolutamente politica e pratica, che lo portava a non utilizzare il proprio nome, e l'autorevolezza "personale" che poteva derivare dal fatto di essere stato a capo del Partito comunista d'Italia ai tempi di Lenin e di avere contrastato le tesi di Stalin sul "socialismo in un solo paese" e i sistemi terroristici di gestione del partito fin dai primissimi momenti in cui tali tesi e tali sistemi apparirono, e a non utilizzare la propria figura trasformata in "personaggio" per attirare nel nuovo partito più adesioni.

E' documentato che all'epoca, i nemici della sinistra comunista come i dirigenti del PCI, gli avversari borghesi italiani come gli spioni dei servizi segreti inglesi e americani o russi, temevano che Amadeo Bordiga tornasse a capeggiare un movimento politico che avrebbe potuto avere delle chances presso una parte del movimento operaio che, nel dopoguerra, temevano che potesse esprimere potenzialità di classe pericolose per la ristimolazione dei governi borghesi nei paesi in via di colonizzazione economica e politica americana. Era un timore per un certo verso fondato, perché il dispotismo economico e sociale, anche se ammantato da una democrazia antifascista di facciata, spingeva le masse proletarie a reagire con la lotta alle dure condizioni di vita e di lavoro cui venivano sottoposte per la "ricostruzione post-bellica". Ma la situazione creatasi con la guerra e col dopoguerra rispetto alla potenzialità classista del proletariato - e non solo in Italia - era valutata dagli stessi esponenti della sinistra comunista d'Italia in modo molto diverso. Una tendenza, quella del gruppo dirigente dell'appena costituito "partito comunista internazionalista-battaglia comunista", considerava la situazione favorevole alla ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria (simile a quella che si era creata nel primo dopoguerra), anche per una prevista "imminenza della terza guerra mondiale", da cui derivava la "fretta" di organizzare "il partito" affinché fosse in grado, nel giro di pochi anni, di sostenere lo sforzo rivoluzionario del proletariato. Un'altra tendenza, invece, considerava la situazione per nulla favorevole alla ripresa della lotta di classe rivoluzionaria e perciò riteneva l'immediata organizzazione in partito come un atto volontaristico e attivistico, mentre sosteneva l'indispensabilità, prima di costituirsi "in partito", di un lavoro di bilancio della controrivoluzione staliniana e di restaurazione teorica del marxismo in attesa che nel proletariato maturassero le condizioni oggettive per la ripresa della lotta di classe. Questa seconda tendenza era certamente influen-

(Segue a pag. 10)

(10) Si tratta del libro dal titolo *Amadeo Bordiga. La sconfitta e gli anni oscuri (1926-1945)*, di A. Peregalli e S. Saggio, Edizioni Coop. Colibri, Milano, novembre 1998.

(11) Si tratta della *Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch*, Napoli 28 ottobre 1926. E' stata pubblicata per la prima volta nel 1928 su "Prometeo", organo della Frazione all'estero, e poi ripresa nel n. 4, Aprile 1980, dei Quaderni del Programma Comunista, numero monografico dedicato a *La crisi del 1926 nel Partito e nella Internazionale*.

(12) Cfr. *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, i testi del partito comunista internazionale, n. 6, edizioni il programma comunista, Ivrea 1973; la *Piattaforma* del 1945 vi è pubblicata insieme alle altre Tesi della Sinistra, e al testo *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma*, indispensabile per comprendere il percorso di sempre più esatta valutazione dei termini reali della situazione storica che si presentava con la fine della guerra imperialistica.

(da pag. 9)

zata dalle valutazioni di cui era portatore Amadeo Bordiga, il quale, non entrando direttamente nelle decisioni alle quali le discussioni interne al partito portavano, continuò per tutto un lungo periodo, sicuramente dal 1945 fino alla scissione del 1952, a consegnare al partito e alla sua stampa i suoi contributi che si rivelarono fondamentali e decisivi perché l'organizzazione di comunisti rivoluzionari che si definì "partito comunista internazionalista" si indirizzasse correttamente dal punto di vista marxista assimilando nel modo più omogeneo e saldo possibile i risultati di quei bilanci dinamici dei grandi svolti della storia - e la controrivoluzione staliniana è stata senza dubbio un grande svolta nella storia decretando la sconfitta più profonda, estesa e duratura del movimento comunista internazionale e, perciò, del movimento operaio mondiale - alla definizione dei quali era chiamato *il lavoro collettivo a carattere di partito* delle forze che si ricollegavano alla corrente della Sinistra comunista.

La controrivoluzione staliniana era stata così profonda e devastante da richiedere anni di lavoro, di studio, di bilancio per ricostituire le basi del marxismo senza le quali nessuna organizzazione che volesse chiamarsi *partito comunista*, quindi organizzazione rivoluzionaria unitaria ed omogenea, avrebbe potuto nascere con la necessaria solidità teorica.

E che ci fosse bisogno di un intenso e profondo lavoro di chiarimento teorico all'interno delle forze riorganizzate in "partito comunista internazionalista-battaglia comunista" è dimostrato dalle posizioni contrastanti e per nulla chiare emerse nel dibattito al primo Congresso del partito, svolto a Firenze nel maggio 1948. **In questo congresso non ci fu la forza, da parte di nessuna tendenza, di definire con precisione la fase storica generale attraversata con la fine della guerra mondiale e caratterizzata da rapporti inter-imperialistici post-bellici ancora dissestati.** E' sintomatico che un intervento in quel congresso, commentando gli interventi dei maggiori esponenti delle due tendenze (Damen e Vercesi), metteva in evidenza quella deficienza dichiarando che "con questi due interventi, noi operai, non avanziamo di un passo", concludendo così: "Bisogna rispondere dove va il capitalismo per gli organi della sua distruzione: questa risposta non l'ha data Damen e non l'ha data Vercesi: sta al Partito di darla formando nel suo senso un crogiolo di battaglia chiarificatrice che impedisca la frattura che francamente io vedo profilarsi. Vi dico con tutta sincerità che in potenza esiste per me in seno al Partito già la frazione" (13).

Come abbiamo ricordato in precedenza, l'analisi e la valutazione della fase storica sono prima di tutto questione di teoria e se il metodo di analisi e di valutazione non è saldamente ancorato ai principi teorici del materialismo storico e dialettico, è metodo carente, che porta inevitabilmente ad errori in sede di posizioni politiche e di tattica. E infatti, questa carenza si riflette immediatamente sulle questioni di tattica, ad esempio sulla questione "sindacale" in merito alla quale si passava dal rifiuto dell'intervento da parte del partito nel sindacato perché ormai completamente subordinato allo Stato borghese, privilegiando perciò la cosiddetta "lotta politica" per l'organizzazione di organismi sindacal-politici come i "Consigli", alla tattica dell'intervento del

CONTINUA LA CORSA A TAPPE PER TRASFORMARE I GRANDI RIVOLUZIONARI IN ICONE INOFFENSIVE

partito nei sindacati ufficiali - finché questo intervento era tollerato dagli stessi statuti - al fine di contrastare sul terreno della lotta immediata e dell'organizzazione economica dei proletari le politiche e le tattiche dell'opportunismo, propagandando metodi e mezzi di lotta classista.

Riannodare il filo del tempo, per i comunisti rivoluzionari, significava, e significava, ricollegarsi alle tesi e alle esperienze pratiche della corrente politica della Sinistra comunista d'Italia in ragione del fatto che la storia aveva dimostrato che questa corrente politica era la più coerente e, pertanto, di vista teorico, programmatico e pratico, col marxismo e con quello che all'epoca veniva chiamato "leninismo", che non era altro che marxismo applicato alla situazione storica di un paese, come la Russia, arretrato dal punto di vista della struttura economica capitalistica, ma avanzato dal punto di vista politico della dittatura proletaria esercitata dal partito di classe.

A proposito del partito, è curioso che il gruppo di "battaglia comunista" affermasse, dopo il 1952, che il suo ideale di partito era "il partito di Lenin" (14) per il quale identificava questi "connotati": "a) permanenza e continuità del partito senza la cui opera di propedeutica rivoluzionaria e di stimolo, il proletariato non potrà liberarsi dalle remore e dai limiti che una coscienza tradunionista e tendenzialmente corporativa porta per sua natura con sé; b) è necessario ripercorrere criticamente le posizioni assunte dalla 'sinistra italiana' già nel cuore della prima guerra mondiale per rintracciare il filo rosso della sua continuità le cui tappe mag-

giormente significative sono quelle del Congresso di Bologna (1920), del Congresso di Livorno (1921), alla gestione del P.C. d'Italia fino alla defenestrazione della direzione di sinistra (1923), del Comitato d'Intesa alla vigilia del Congresso di Lione (1925-1926)". In poche parole, il gruppo "battaglia comunista" svuota il "partito di Lenin" del suo indispensabile contenuto di teoria e di programma (cioè della "coscienza di classe" che solo il partito di classe possiede), assegnandogli invece una funzione di istruzione e di stimolazione del proletariato affinché acquisisca la sua "vera coscienza", cioè la "coscienza di classe", al posto della "coscienza tradunionista e tendenzialmente corporativa". Si comprende allora come, "per rintracciare il filo rosso della continuità" della "sinistra italiana", il gruppo "battaglia comunista" indicasse come "tappe maggiormente significative" non le *tesi* della Frazione comunista astensionista del PSI (Conferenza nazionale di Firenze, maggio 1920), le *tesi* dell'Internazionale Comunista (in particolare quelle del II congresso, luglio-agosto 1920, comprese le famose 21 condizioni di ammissione all'IC), le *tesi* di Roma del PCdI (1922) o le *tesi* di Lione (1926), ma i "*Congressi*" evidentemente perché dà maggiore importanza al dibattito tra tesi contrastanti che non alle tesi in quanto tali. A parte il fatto che il Congresso di Bologna del PSI si tenne nel 1919 e non nel 1920, è significativo che nelle "tappe" fissate da "battaglia comunista" per "rintracciare la continuità del filo rosso della sinistra italiana" non ci siano appunto le tesi del 1920 della Frazione comunista asten-

sionista del PSI, le tesi del PCdI di Roma e il progetto di tesi dell'IC sulla tattica, sempre del 1922, e le tesi della sinistra al congresso di Lione. Non manca invece, a dimostrazione della passione di "battaglia comunista" per la forma e non per il contenuto, il riferimento al Comitato d'Intesa del 1925 (tentativo di dibattito all'interno delle forze della sinistra comunista in preparazione del III congresso del PCdI che si terrà di Lione nel gennaio 1926, dibattito reso difficile e alla fine stroncato dalla centrale centrista), o il riferimento alla "gestione del PC d'Italia fino alla defenestrazione della direzione di sinistra (1923)".

Il riferimento al congresso di Bologna, per "battaglia comunista" ha, però, un significato preciso perché credeva che "a Bologna, e non dopo, doveva essere dato il via alla costruzione del Partito Comunista" (15); e qui "battaglia comunista" non si smentisce, nel senso che la sua valutazione della situazione storica prescinde dai fatti storici, dai rapporti reali di forza tra le classi e dal metodo materialistico dialettico dando invece priorità e valenza determinante alla "volontà politica" di "costruire" o "non costruire" il partito, per non dire della priorità e della valenza determinante data allo stesso Bordiga, in quanto "capo", su cui "incombeva la maggiore responsabilità dell'indirizzo teorico-politico della sinistra astensionista" (16) al fine di dare il cosiddetto via alla "costruzione del Partito Comunista". D'altra parte, la tendenza che farà capo a Damen, per dare un nome in rappresentanza di forze che si riconoscono in quella tendenza, avrà lo stesso atteggiamento

Sciopero generale in Portogallo

(da pag. 4)

Ma tutto ciò risulterebbe impossibile se non potesse contare su fidati alleati che le permettono di mantenere il suo dominio politico sulla classe lavoratrice. L'opportunismo politico e sindacale, rappresentato dai sedicenti partiti comunisti e socialisti che hanno messo al centro del loro programma la difesa del paese, e dai sindacati gialli e collaborazionisti che si incaricano di subordinare le necessità dei lavoratori alle esigenze delle aziende e del paese; l'opportunismo politico e sindacale svolge un compito vitale per la borghesia al fine di mantenere i proletari rigidamente entro i confini del rispetto dell'interesse nazionale e del sacrificio a beneficio del buon andamento dell'economia. In questo modo, le forze opportuniste agiscono cercando di controllare le tensioni sociali che potrebbero sorgere date le terribili condizioni in cui sono costretti i proletari, cercando di far passare una politica interclassista che rafforzi l'illusione che l'uscita da questa situazione non passi attraverso la lotta di classe. Si richiamano alla fiducia nella democrazia, al cambio del governo, all'accettazione dei sacrifici in cambio di esigue compensazioni... e

quando queste false soluzioni non bastano più per controllare i proletari, li si organizza e li si mobilita in difesa dell'economia nazionale e della politica nazionalista che dovrebbe portare all'uscita dalla crisi, convocando scioperi parziali destinati alla sconfitta o scioperi generali limitati ad una giornata, con preavviso di mesi affinché sia evitato qualsiasi danno agli interessi economici della borghesia. In una parola, si trascinano i proletari lontano dal terreno della lotta di classe per tenerli sul terreno della conciliazione con i suoi nemici: la sconfitta dei proletari, così, è sicura!

La principale centrale sindacale del paese, la CGT-P, ha convocato il prossimo sciopero generale con la consegna della difesa dell'eredità della Rivoluzione dei Garofani, cioè dello Stato della classe borghese sotto il quale la borghesia ha potuto continuare a sfruttare intensamente la classe lavoratrice negli ultimi decenni. Questo Stato, apparato mediante il quale la classe borghese esercita il suo dominio e impone le selvagge condizioni di esistenza di cui oggi soffre il proletariato, si presenta come una conquista democratica dei lavoratori nel quale dovrebbero aver fiducia e che dovrebbero difendere. E' vero, invece, che

è lo sviluppo del capitalismo portoghese ad aver condotto la classe operaia nella situazione di oggi, mentre la democrazia ha costituito, in questo sviluppo, il puntello necessario affinché i proletari confidassero nei propri sfruttatori sacrificando i propri interessi a beneficio del buon andamento dell'economia del paese. Di fatto, nella stessa dichiarazione che accompagna la proclamazione dello sciopero, questo sindacato afferma: "*Non serviranno a niente tanti sacrifici imposti ai lavoratori*"..., leggesi: se i sacrifici porteranno l'economia nazionale fuori dalla crisi, siano i benvenuti; la funzione del sindacato sarà allora quella di imporre la loro accettazione, costi quel che costi. E spiega le condizioni perché questo avvenga: "*Aumentare la produzione nazionale per creare posti di lavoro e diminuire le importazioni; investire nell'industrializzazione per creare ricchezza...* Liberare il Portogallo dall'ingerenza straniera che condanna il popolo all'arretratezza e alla miseria". Che cosa significhi è chiaro: intensificare lo sfruttamento del proletariato portoghese (specialmente del proletariato industriale sulle cui spalle deve ricadere il maggior sforzo perché il paese ricominci a crescere), sacrificare gli interessi di classe del proletariato al progetto nazionalista della borghesia. Sotto queste consegne, il proletariato è condan-

nel 1942-43 quando deciderà di "costruire" il "Partito comunista internazionalista" senza, prima, mettere basi teoriche solide e tirare i necessari bilanci dinamici della controrivoluzione staliniana e della sconfitta del movimento comunista internazionale.

Quanto alle prime parole del punto b) del testo di "battaglia comunista", resta in ogni caso non spiegato in che senso essa intendesse "ripercorrere criticamente le posizioni assunte dalla 'sinistra italiana' già nel cuore della prima guerra mondiale". Forse ciò che non si digerisce è il fatto, storicamente provato, che la frazione di sinistra nel socialismo e nel comunismo in Italia nacque nel mezzogiorno d'Italia, a Napoli in particolare e non a Milano? Proprio a Napoli, dove allignava il più infetto bloccardismo anticlericale, la massoneria, il clientelismo elettorale, "rifugio delle forze delle classi medie e della *intelligenza*" (17), contro cui il gruppo proletario marxista napoletano lottò irrobustendosi teoricamente e politicamente portandosi, tra il 1914 e il 1918 e malgrado l'assenza di legami internazionali, sulle medesime posizioni del disfattismo rivoluzionario di Lenin di fronte alla prima guerra imperialista mondiale, posizioni d'altra parte perfettamente coerenti con la sinistra di Zimmerwald.

(13) Cfr. *Resoconti: Convegno di Torino 1945. Congresso di Firenze '48*, Edizioni Prometheus, Milano (inizio anni '70); *Intervento del compagno Daniels*, pp. 21-22.

(14) Cfr. O. Damen, Bordiga. Validità e limiti d'una esperienza nella storia della "sinistra italiana", Editoriale periodici italiani, seconda edizione, Milano 1975, articolo *Il nostro attivismo?*, p. 197-8.

(15) *Ibidem*, nell'articolo *Fuori dal mito e dalla retorica*, p. 22.

(16) *Ibidem*.

(17) Cfr. *Storia della Sinistra comunista*, Edizioni il programma comunista, Milano 1964, vol. I, pag. 72.

nato a continuare il suo lungo cammino di miseria e di disperazione.

Però la CGT-P non è l'unico organismo che pretende di essere riconosciuto come operaio mentre cerca di tenere a bada la tensione sociale per riportare i proletari nell'ovile della collaborazione fra le classi. L'esempio più evidente di questa politica, negli ultimi mesi, lo ha dato il Partito Comunista Portoghese che, nel suo giornale *Avante!* di giugno, nell'articolo dedicato allo sciopero del 27, sottolinea come passo in avanti quello fatto da una organizzazione autonoma che riunisce i dirigenti del PSD [il partito al governo] che interviene nell'area sindacale e lavorativa - il Consejo del TSD - appoggiando implicitamente lo sciopero accogliendone i motivi e dando ai lavoratori che influenza la libertà di parteciparvi sebbene la richiesta sia quella di dimissioni del governo formato dal loro stesso partito. E' un chiaro esempio di invarianza storica dell'opportunismo stalinista che ha cercato sempre di vincolare i proletari, anche organizzativamente, in un fronte comune con la borghesia in difesa dell'interesse nazionale. In questo caso si tratta di rafforzare una politica formalmente antipopolare appoggiandosi alla stessa struttura del partito di governo, propagandando nelle file proletarie l'idea che da questa stessa struttura può venire un cambio benefico per i proletari... purché rinuncino ad ogni lotta classista.

Ai proletari del Portogallo si presenta la stessa situazione che devono affrontare i suoi fratelli di classe della maggioranza dei paesi capitalisti. Per decenni sono stati abituati alla collaborazione fra le classi, hanno sacrificato sistematicamente i propri interessi a fronte della promessa che una crescita economica del paese avesse rappresentato e rappresentasse un obiettivo comune per tutta la società per il quale lottare - sebbene nella società il proletariato costituisca lo strato più basso. Ora, invece, è la borghesia che non può "collaborare" ancora; e lo dimostra adottando misure che tagliano spietatamente i vincoli che in apparenza accomunavano borghesi e proletari. Ma l'abitudine a collaborare per i proletari non si rompe facilmente, soprattutto quando su di loro pesa, come una pietra tombale, la forza delle organizzazioni che praticano le politiche interclassiste tanto necessarie alla borghesia. In certi momenti, queste organizzazioni (delle quali la CGT-P e il PCP sono una parte importante, però si possono citare altri esempi, come il Bloco o la UGT) possono essere scavalcate dalle tensioni sociali, e questo è successo nelle grandi manifestazioni del 15 settembre dello scorso anno o nel marzo passato; ma la forza delle abitudini si fa comunque sentire, tanto che quelle mobilitazioni si indirizzarono su obiettivi più o meno nazionalisti del tipo "Che si fotta la Troika!", come se nella lotta contro un supposto nemico ester-

Le periferie proletarie di Stoccolma esplodono contro una società che difende soltanto la proprietà privata, il mercato, il denaro, il capitale schiacciando nella miseria, nell'umiliazione e nella disperazione la maggioranza della gioventù proletaria nativa o immigrata.

La via d'uscita è la lotta di classe, che accomuna i proletari di ogni età, sesso, razza e nazionalità in difesa degli interessi della società di uomini contro la società delle merci e del denaro!

(da pag. 5)

sussidi di disoccupazione, istruzione, casa ecc... Per la borghesia è normale che in caso di contrasti fra nazioni e fra blocchi di nazioni si giunga anche alla guerra di fronte alla quale la difesa della patria giustifica qualsiasi misura politica, sociale, economica, militare e qualsiasi sacrificio. Insomma, per la borghesia è normale che sia soprattutto il proletariato a pagare il prezzo più alto sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

In un paese come la Svezia, in un paese imperialista, ricco a spese dello sfruttamento non solo del proprio proletariato e del proletariato che è immigrato nei suoi confini, ma, alla pari di tutti gli altri paesi imperialisti, a spese del proletariato di tutti i paesi più poveri, che cosa ha da condividere il proletariato con la propria borghesia? Nulla! Ha invece moltissimo da condividere con i fratelli di classe di ogni categoria, di ogni settore, di ogni nazionalità e di ogni nazione: la forza della classe dominante borghese non sta solo nel fatto che abbia il monopolio del potere politico ed economico del

la società, ma sta anche nel fatto che la classe del proletariato è divisa, frammentata, resa una somma brutta di individui messi in concorrenza l'uno con l'altro. La rabbia espressa nella settimana di fiamme a Stoccolma, come già a Londra e a Parigi, è una rabbia individuale che si è sfogata in modo primitivo e incontenibile contro auto, vetrine e negli scontri con i poliziotti fino a quando l'energia accumulata nel tempo non si è esaurita. Così la "normalità borghese" ha preso nuovamente il sopravvento e i giovani proletari immigrati continueranno a non trovare lavoro e a non avere un futuro davanti a sé; fino alla prossima rivolta!

La via d'uscita può essere solo di segno proletario, ed è nella prospettiva della ripresa della lotta di classe. I proletari devono rompere i legacci che li tengono avvinti al carro borghese, devono riorganizzarsi sul terreno della lotta in difesa esclusivamente dei propri interessi immediati e riprendere la strada dell'organizzazione indipendente di classe che già i proletari europei hanno percorso fin dagli anni gloriosi delle rivoluzioni di metà Ottocento e dei primi del Novecento. La lotta tra proletariato e

borghesia è nata con il capitalismo e terminerà quando il capitalismo sarà sconfitto e distrutto definitivamente; allora non vi saranno più le classi contrapposte l'una all'altra perché non vi sarà più la società basata sulla proprietà privata, sul mercato, sul denaro, sul profitto capitalistico. Ma per arrivare a quell'obiettivo storico - perché è questo l'obiettivo storico della classe proletaria mondiale - i proletari devono rialzare la testa, riprendere la lotta sul terreno di classe e organizzarsi in modo indipendente da ogni interesse borghese o piccolo borghese. E su questo cammino troveranno sempre al proprio fianco il partito comunista rivoluzionario che, possedendo il programma rivoluzionario anticapitalistico e concentrando nelle proprie tesi e nei propri bilanci storici le esperienze delle lotte di classe del passato, le vittorie e le sconfitte, si pone come guida per la rivoluzione proletaria e per la lotta senza tregua, internazionalista e internazionale, contro il capitalismo e la società borghese.

I "teppisti" di Stoccolma e di Londra, come la "feccia" di Parigi, nella loro cieca e inconcludente rabbia, avvertono i borghese-

si di ogni metropoli imperialista che la vera lotta contro gli effetti della crisi capitalistica deve ancora cominciare, perché la lotta di classe proletaria non è mai stata e non sarà mai uno sfogo di una rabbia sociale, d'altra parte più che giustificata a causa della miseria crescente prodotta dal capitalismo, ma sarà la lotta di una classe che si riconosce nelle rivendicazioni e negli obiettivi radicalmente anticapitalistici e che per obiettivo storico ha la fine di ogni società divisa in classi e la formazione di una società di specie dove il lavoro umano servirà a soddisfare i bisogni umani e non i bisogni del mercato!

31 maggio 2013

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

il comunista - le prolétaire - el proletario - proletarian - programme communiste - el programa comunista -

www.pcint.org

(Segue a pag. 12)

(dapag. 1)

Infatti, nel giro di pochi anni, sono sorti, soprattutto nei dintorni della capitale Dhaka, distretti industriali costituiti da un numero sempre più grande di edifici che si sviluppavano in altezza ospitando migliaia di piccole e medie fabbriche tessili. In veri e propri palazzi-fabbrica alti 8, 10, 12 piani, vengono ammassati migliaia di operai con turni di lavoro di 12-15 ore al giorno, e con salari che si aggirano tra i 350 e i 400 dollari all'anno! Il settore tessile è diventato decisivo per il Bangladesh: vi lavorano circa 3 milioni di operai, su 4.500 fabbriche, e produce capi d'abbigliamento dei marchi più noti al mondo. Non c'è firma occidentale che non faccia produrre i propri capi in Bangladesh, e i gravissimi episodi di crolli e incendi hanno svelato – se mai ce ne fosse stato bisogno – come i jeans, le t-shirt, le felpe che vanno tanto di moda a Londra e a Berlino, a Roma a Milano e a Parigi, a Madrid a Barcellona e ad Amsterdam, a Vienna a Stoccolma e a Copenhagen, a New York a Los Angeles, a Rio de Janeiro a Buenos Aires e a Tokio – che quei capi che si comprano a 9,90 euro sono intrisi di sangue bangladeshi, ma anche pakistano, vietnamita, indiano, cambogiano o peruviano. Il Bangladesh è uno dei paesi più densamente popolati al mondo (circa 900 abitanti per kmq), ma nello stesso tempo è uno dei paesi capitalistamente più poveri. Qui il capitalismo internazionale, dopo aver distrutto i vecchi equilibri di un'agricoltura tradizionale ed enormemente frammentata, dopo aver scovato un po' di petrolio e di gas naturale, ha iniziato ad investire, soprattutto nell'ultimo decennio, ingenti quantità di denaro nell'industria dell'abbigliamento e del tessile in generale; qui, come in altri paesi vicini (Pakistan, Vietnam, Cambogia, Myanmar) poteva e può contare su una massa enorme di lavoratori abili nella tessitura ma affamati come non mai. Infatti, nel giro di pochi anni, sono sorti, soprattutto nei dintorni della capitale Dhaka, distretti industriali costituiti da un numero sempre più grande di edifici che si sviluppavano in altezza ospitando migliaia di piccole e medie fabbriche tessili. In veri e propri palazzi-fabbrica alti 8, 10, 12 piani, vengono ammassati migliaia di operai con turni di lavoro di 12-15 ore al giorno, e con salari che si aggirano tra i 350 e i 400 dollari all'anno! Il settore tessile è diventato decisivo per il Bangladesh: vi lavorano circa 3 milioni di operai, su 4.500 fabbriche, e produce capi d'abbigliamento dei marchi più noti al mondo. Non c'è firma occidentale che non faccia produrre i propri capi in Bangladesh, e i gravissimi episodi di crolli e incendi hanno svelato – se mai ce ne fosse stato bisogno – come i jeans, le t-shirt, le felpe che vanno tanto di moda a Londra e a Berlino, a Roma a Milano e a Parigi, a Madrid a Barcellona e ad Amsterdam, a Vienna a Stoccolma e a Copenhagen, a New York a Los Angeles, a Rio de Janeiro a Buenos Aires e a Tokio – che quei capi che si comprano a 9,90 euro sono intrisi di sangue bangladeshi, ma anche pakistano, vietnamita, indiano, cambogiano o peruviano.

Tutto il mondo sa perfettamente che le stragi di proletari a Dhaka o a Karachi, a Città del Messico o in Texas o a Phnom Penh, sono dovute ad un unico sistema di produzione: il modo di produzione capitalistico secondo le cui leggi la concorrenza sempre più acuta sui mercati spinge ogni azienda, e a maggior ragione, ogni grande società multinazionale, a ridurre all'osso i costi di produzione delle merci. Risparmiare sui materiali e sulla manodopera, sui trasporti e sui macchinari, sulla manutenzione e sulle misure di sicurezza: per il capitalismo è un principio assoluto! La concorrenza sui mercati è una guerra, e questa guerra ogni capitalista la vuole vincere abbattendo i costi di produzione delle proprie merci e, quindi, abbattendo soprattutto il costo della manodopera perché è dal crescente sfruttamento del lavoro salariato che essi possono salvaguardare il tasso medio di profitto e difendere contro i concorrenti le proprie "quote di mercato". Il sacrificio della vita dei proletari rientra quindi fin dall'origine del capitalismo nei cosiddetti "rischi d'impresa" come vi rientrano i crediti non esigibili, i guasti dei macchinari, le perdite di merci a causa di furto, incendio, incidente nel trasporto, il fallimento ecc. Tutto il mondo sa perfettamente che le stragi di proletari a Dhaka o a Karachi, a Città del Messico o in Texas o a Phnom Penh, sono dovute ad un unico sistema di produzione: il modo di produzione capitalistico secondo le cui leggi la concorrenza sempre più acuta sui mercati spinge ogni azienda, e a maggior ragione, ogni grande società multinazionale, a ridurre all'osso i costi di produzione delle merci. Risparmiare sui materiali e sulla manodopera, sui trasporti e sui macchinari, sulla manutenzione e sulle misure di sicurezza: per il capitalismo è un prin-

Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario! Sete di profitto e guerra di concorrenza capitalistica continuano ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo! Solo organizzandosi sul terreno della lotta di classe e per la rivoluzione anticapitalistica i proletari possono fermare questa inesorabile carneficina!

cipio assoluto! La concorrenza sui mercati è una guerra, e questa guerra ogni capitalista la vuole vincere abbattendo i costi di produzione delle proprie merci e, quindi, abbattendo soprattutto il costo della manodopera perché è dal crescente sfruttamento del lavoro salariato che essi possono salvaguardare il tasso medio di profitto e difendere contro i concorrenti le proprie quotidimercato. Il sacrificio della vita dei proletari rientra quindi fin dall'origine del capitalismo nei cosiddetti rischi d'impresa come vi rientrano i crediti non esigibili, i guasti dei macchinari, le perdite di merci a causa di furto, incendio, incidente nel trasporto, il fallimento ecc.

Tutto il mondo sa che la "delocalizzazione" della produzione, dai paesi capitalistamente sviluppati in paesi economicamente più deboli e arretrati, è avvenuta e avviene perché i capitalisti ci guadagnano enormemente da tutti i punti di vista: dal costo della manodopera al costo delle materie prime che non devono essere trasportate dall'altra parte del mondo, da leggi molto più blande, o inesistenti, sul piano della sicurezza del lavoro e dei diritti sindacali dei lavoratori a vantaggi di ogni genere nelle autorizzazioni ufficiali, a controlli sulle misure di sicurezza del lavoro inefficaci o inesistenti ecc. In Bangladesh, a detta di un capo delle ispezioni alle fabbriche, Serajuddin, "i proprietari violano le leggi sulla sicurezza perché la pena è solo simbolica: dopo un certo numero di incidenti li costringiamo a pagare un risarcimento alle vittime, ma non vengono mai arrestati" (<http://www.asianews.it/notizie-it/Bangladesh-aumentano-gli-incidenti-sul-lavoro-ma-niente-carcere-per-i-responsabili-5665.html>). Il capitalismo ragiona allo stesso modo in tutto il mondo: il lavoratore salariato è una merce un po' speciale dato che dallo sfruttamento del suo tempo di lavoro il capitalista estorce plusvalore, e quindi profitto, ma sempre una merce e, come merce, se "avariata" o "inutilizzabile", il valore attribuito corrisponde ad una cifra minima, più vicina allo zero possibile. In Bangladesh, secondo una legge del 1923, il risarcimento previsto per la famiglia di una vittima sul lavoro è di una cifra corrispondente a 250 euro: è il massimo valore dato alla vita di un proletario! Ma, quanti lavoratori devono morire o subire amputazioni prima che venga riconosciuto il "diritto" del misero risarcimento alle famiglie? Dopo anni e anni di stragi di lavoratori, il governo sta studiando un disegno di legge che, se approvato, consentirà alle famiglie delle vittime me-

consentirà alle famiglie delle vittime sul lavoro, sempre che venga riconosciuto che il lavoratore sia morto per colpa del proprietario della fabbrica e dopo i tempi non certo brevi delle inchieste giudiziarie, di avere un risarcimento... più alto. Di controlli preventivi sulle misure di sicurezza, neanche a parlarne! Il business non si tocca!

Perciò, quando le inchieste ufficiali, di fronte alle continue stragi di lavoratori, concludono che si tratta di "incuria e inosservanza delle leggi di sicurezza sul lavoro", i proletari non solo del posto, ma di ogni paese del mondo, devono concludere che i morti sul lavoro, i fratelli di classe assassinati dai capitalisti e dal loro sistema economico e politico intriso di sangue, sono morti nella guerra di classe tra proletariato e borghesia: una guerra che oggi ancora è condotta dalla borghesia contro il proletariato senza che il proletariato abbia la forza e la volontà di difendersi in modo efficace! Perciò, quando le inchieste ufficiali, di fronte alle continue stragi di lavoratori, concludono che si tratta di incuria e inosservanza delle leggi di sicurezza sul lavoro, i proletari non solo del posto, ma di ogni paese del mondo, devono concludere che i morti sul lavoro, i fratelli di classe assassinati dai capitalisti e dal loro sistema economico e politico intriso di sangue, sono morti nella guerra di classe tra proletariato e borghesia: una guerra che oggi ancora è condotta dalla borghesia contro il proletariato senza che il proletariato abbia la forza e la volontà di difendersi in modo efficace!

Il Bangladesh è considerato un paese del "terzo mondo", secondo una definizione tipica del borghese capitalista bianco che domina internazionalmente, ma è in realtà la periferia del "primo mondo", dell'area capitalistamente più sviluppata che si considera all'apice della civiltà, della modernità, del progresso. Le tragedie che sistematicamente avvengono in paesi come il Bangladesh, sono tragedie causate dal capitalismo e, in particolare, dalle aziende multinazionali che, dopo aver strozzato e massacrato i propri proletari in casa nei due secoli passati, hanno incominciato a strozzarli e massacrarli a milioni in tutti i paesi del mondo. Le vecchie civiltà asiatiche, africane o americane erano certamente spaventosamente arretrate dal punto di vista economico e politico, ma avevano un rapporto con l'ambiente e con la vita sociale molto più rispettoso di quanto non l'abbia la civiltà borghese. Perfino lo schiavo dell'antica Grecia o dell'antica Roma era considerato una risorsa da custodire e difendere, mentre il moderno proletario della società borghese è considerato semplicemente un prolungamento della macchina che serve per far soldi, e quando è logoro, invecchiato e non serve più, viene cnicamente gettato via! La vita dello schiavo di Roma aveva un valore in sé; la vita del proletario moderno ha un valore alla sola condizione di produrre profitto per il padrone, altrimenti non ha alcun valore. Non solo; dato l'enorme progresso economico determinato dall'associare masse numerose in un unico ciclo di produzione mercantile e dalle innovazioni tecniche continue, per il capitalista il valore del singolo proletario va sempre più diminuendo nel tempo. Più si sviluppa e progredisce il capitalismo, più vaste sono le masse che vengono proletarizzate, vengono cioè spossate di qualsiasi risorsa per sopravvivere, sia essa agricola o artigianale, rendendosi così libere di essere sfruttate a piacere da un qualsiasi capitalista. La libertà borghese è la libertà dei capitalisti di sfruttare come e quando vogliono i proletari, dettando le condizioni di questo sfruttamento grazie al monopolio dell'economia e alla forza dello Stato. Il Bangladesh è considerato un paese del terzo mondo, secondo una definizione tipica del borghese capitalista bianco che domina internazionalmente, ma è in realtà la periferia del primomondo, dell'area capitalistamente più sviluppata che si considera all'apice della civiltà, della modernità, del progresso. Le tragedie che sistematicamente avvengono in paesi come il Bangladesh, sono tragedie causate dal capitalismo e, in particolare, dalle aziende multinazionali che, dopo aver strozzato e massacrato i propri proletari in casa nei due secoli passati, hanno incominciato a strozzarli e massacrarli a milioni in tutti i paesi del mondo. Le vecchie civiltà asiatiche, africane o americane erano certamente spaventosamente arretrate dal punto di vista economico e politico, ma avevano un rapporto con l'ambiente e con la vita sociale molto più rispettoso di quanto non l'abbia la civiltà borghese. Perfino lo schiavo dell'antica Grecia o dell'antica Roma era considerato una risorsa da custodire e difendere, mentre il

moderno proletario della società borghese è considerato semplicemente un prolungamento della macchina che serve per far soldi, e quando è logoro, invecchiato e non serve più, viene cnicamente gettato via! La vita dello schiavo di Roma aveva un valore in sé; la vita del proletario moderno ha un valore alla sola condizione di produrre profitto per il padrone, altrimenti non ha alcun valore. Non solo; dato l'enorme progresso economico determinato dall'associare masse numerose in un unico ciclo di produzione mercantile e dalle innovazioni tecniche continue, per il capitalista il valore del singolo proletario va sempre più diminuendo nel tempo. Più si sviluppa e progredisce il capitalismo, più vaste sono le masse che vengono proletarizzate, vengono cioè spossate di qualsiasi risorsa per sopravvivere, sia essa agricola o artigianale, rendendosi così libere di essere sfruttate a piacere da un qualsiasi capitalista. La libertà borghese è la libertà dei capitalisti di sfruttare come e quando vogliono i proletari, dettando le condizioni di questo sfruttamento grazie al monopolio dell'economia e alla forza dello Stato.

I proletari, per necessità, o trovano un lavoro per sé e per sfamare la propria famiglia nel paese d'origine, oppure sono spinti a migrare in altri paesi dove sperano di trovare un lavoro. Ma le barriere burocratiche e legislative contro cui cozzano li costringe alla clandestinità e, in questo stato, si ritrovano ancor più indifesi nei confronti di padroni e di funzionari pubblici che approfittano cnicamente della situazione per sfruttarli in modo bestiale e per rubar loro energie e vita. Questi proletari, infatti, spesso trovano non la soluzione ai loro problemi di sopravvivenza ma la morte, e non solo nei paesi superindustrializzati dell'Occidente, ma anche nei paesi in cui migrano di volta in volta perché vi è richiesta manodopera. Come ad esempio in Arabia Saudita, dove gli stranieri costituiscono il 20% della popolazione ma il 50% della popolazione attiva. L'agenzia di stampa cattolica AsiaNews (9/7/2012), riferiva che in Arabia Saudita sono migliaia i lavoratori uccisi da sfruttamento, torture e alcolismo e faceva l'esempio dei lavoratori migranti nepalesi, occupati soprattutto nel settore dell'edilizia e dell'industria pesante: dal 2000 ne sono morti oltre 3000 "per le pessime condizioni di lavoro e per lo sfruttamento"; per sopportare le condizioni di lavoro umilianti e massacranti, questi lavoratori spesso "cedono al vizio dell'alcool aggirando i divieti nel paese islamico. Molti di loro tornano a casa stremati, bevono e muoiono nel sonno. Un altro fattore di morte sono gli incidenti sul posto di lavoro". Allo sfruttamento bestiale si aggiunge anche la totale assenza di regolarità nella detenzione se accusati di un qualche reato; molti di loro non conoscono nemmeno le ragioni per cui sono stati rinchiusi nelle carceri in attesa di processo, non hanno diritto a u avvocato né ad un interprete (<http://www.asianews.it/notizie-it/Arabia-Saudita-migliaia-di-lavoratori-uccisi-da-sfruttamento-torture-e-alcolismo-25239.html>) I proletari, per necessità, o trovano un lavoro per sé e per sfamare la propria famiglia nel paese d'origine, oppure sono spinti a migrare in altri paesi dove sperano di trovare un lavoro. Ma le barriere burocratiche e legislative contro cui cozzano li costringe alla clandestinità e, in questo stato, si ritrovano ancor più indifesi nei confronti di padroni e di funzionari pubblici che approfittano cnicamente della situazione per sfruttarli in modo bestiale e per rubar loro energie e vita. Questi proletari, infatti, spesso trovano non la soluzione ai loro problemi di sopravvivenza ma la morte, e non solo nei paesi superindustrializzati dell'Occidente, ma anche nei paesi in cui migrano di volta in volta perché vi è richiesta manodopera. Come ad esempio in Arabia Saudita, dove gli stranieri costituiscono il 20% della popolazione ma il 50% della popolazione attiva. L'agenzia di stampa cattolica AsiaNews (9/7/2012), riferiva che in Arabia Saudita sono migliaia i lavoratori uccisi da sfruttamento, torture e alcolismo e faceva l'esempio dei lavoratori migranti nepalesi, occupati soprattutto nel settore dell'edilizia e dell'industria pesante: dal 2000 ne sono morti oltre 3000 per le pessime condizioni di lavoro e per lo sfruttamento; per sopportare le condizioni di lavoro umilianti e massacranti, questi lavoratori spesso cedono al vizio dell'alcool aggirando i divieti nel paese islamico. Molti di loro tornano a casa stremati, bevono e muoiono nel sonno. Un altro fattore di morte sono gli incidenti sul posto di lavoro". Allo sfruttamento bestiale si ag-

giunge anche la totale assenza di regolarità nella detenzione se accusati di un qualche reato; molti di loro non conoscono nemmeno le ragioni per cui sono stati rinchiusi nelle carceri in attesa di processo, non hanno diritto a u avvocato né ad un interprete (<http://www.asianews.it/notizie-it/Arabia-Saudita-migliaia-di-lavoratori-uccisi-da-sfruttamento-torture-e-alcolismo-25239.html>)

Un proletario si ribella a condizioni di lavoro e di vita intollerabili? Viene licenziato, o rimpatriato forzatamente e sostituito. Muore? Ce n'è subito un altro che prende il suo posto. Ne muoiono dieci, cento, mille? Ce ne sono altrettanti pronti a prendere il loro posto. Questo succedeva nell'Ottocento, si dirà, mentre oggi ci sono i sindacati operai, c'è la democrazia, ci sono i diritti, ci sono le leggi che devono essere rispettate sia dai padroni che dagli operai; c'è la legalità e lo Stato la deve far rispettare. Ma lo Stato borghese è lo Stato dei padroni, che difende gli interessi dei capitalisti e del sistema economico capitalistico; per quanta democrazia venga propagandata e diffusa, essa non è mai riuscita e mai riuscirà a cambiare il modo di produzione basato sul capitale e sul lavoro salariato. Ci vuole ben altro che la democrazia, o i voti consegnati alle urne, o le preghiere pronunciate nelle chiese e nelle piazze. I proletari, finché anch'essi si considerano un prolungamento delle macchine che usano per produrre merci, non hanno speranza: o trovano un padrone che non li sfrutti ferocemente, che non li torturi con turni da 12-15 ore al giorno e non li obblighi a lavorare in condizioni disumane fino a farli crepare di fatica, di malattia o per "incidente" – e padroni di questo genere sono rari come le mosche bianche – oppure sono predestinati, e lo sono al 99,9%, a sopravvivere esclusivamente nelle condizioni, sempre più bestiali, della moderna schiavitù salariale fino a morire. Un proletario si ribella a condizioni di lavoro e di vita intollerabili? Viene licenziato, o rimpatriato forzatamente e sostituito. Muore? Ce n'è subito un altro che prende il suo posto. Ne muoiono dieci, cento, mille? Ce ne sono altrettanti pronti a prendere il loro posto. Questo succedeva nell'Ottocento, si dirà, mentre oggi ci sono i sindacati operai, c'è la democrazia, ci sono i diritti, ci sono le leggi che devono essere rispettate sia dai padroni che dagli operai; c'è la legalità e lo Stato la deve far rispettare. Ma lo Stato borghese è lo Stato dei padroni, che difende gli interessi dei capitalisti e del sistema economico capitalistico; per quanta democrazia venga propagandata e diffusa, essa non è mai riuscita e mai riuscirà a cambiare il modo di produzione basato sul capitale e sul lavoro salariato. Ci vuole ben altro che la democrazia, o i voti consegnati alle urne, o le preghiere pronunciate nelle chiese e nelle piazze. I proletari, finché anch'essi si considerano un prolungamento delle macchine che usano per produrre merci, non hanno speranza: o trovano un padrone che non li sfrutti ferocemente, che non li torturi con turni da 12-15 ore al giorno e non li obblighi a lavorare in condizioni disumane fino a farli crepare di fatica, di malattia o per incidente – e padroni di questo genere sono rari come le mosche bianche – oppure sono predestinati, e lo sono al 99,9%, a sopravvivere esclusivamente nelle condizioni, sempre più bestiali, della moderna schiavitù salariale fino a morire.

Lottare contro queste condizioni, e contro il sistema economico e sociale capitalistico che fa da base a quelle condizioni, significa lottare per la propria sopravvivenza. Ma significa anche, se la lotta non si ferma alle rivendicazioni immediate e se la lotta operaia assume la dimensione della lotta della classe del proletariato contro la classe della borghesia, lottare per rivoluzionare da cima a fondo la presente società che è basata sullo sfruttamento perenne del lavoro salariato. I proletari che si riconoscono fratelli di classe nella lotta di qualsiasi altro proletariato di qualsiasi altro paese o di qualsiasi altra nazionalità, elevano la propria lotta al di sopra della contingenza, dell'emozione o della rabbia del momento, dell'interesse immediato e parziale, proiettandola verso un obiettivo storico che non è altro che la distruzione del modo di produzione capitalistico, la distruzione di una società che si nutre del sudore e del sangue di milioni di proletari al solo scopo di accumulare denaro e privilegi per una estrema minoranza di sfruttatori! Lottare contro queste condizioni, e contro il sistema economico e sociale capitalistico che fa

(Segue a pag. 12)

Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario!

Sete di profitto e guerra di concorrenza capitalistica continuano ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo!

Solo organizzandosi sul terreno della lotta di classe e per la rivoluzione anticapitalistica i proletari possono fermare questa inesorabile carneficina!

(da pag. 11)

da base a quelle condizioni, significa lotta per la propria sopravvivenza. Ma significa anche, se la lotta non si ferma alle rivendicazioni immediate e se la lotta operaia assume la dimensione della lotta della classe del proletariato contro la classe della borghesia, lottare per rivoluzionare da cima a fondo la presente società che è basata sullo sfruttamento perenne del lavoro salariato. I proletari che si riconoscono fratelli di classe nella lotta di qualsiasi altro proletariato di qualsiasi altro paese o di qualsiasi altra nazionalità, elevano la propria lotta al di sopra della contingenza, dell'emozione o della rabbia del momento, dell'interesse immediato e parziale, proiettandola verso un obiettivo storico che non è altro che la distruzione del modo di produzione capitalistico, la distruzione di una società che si nutre del sudore e del sangue di milioni di proletari al solo scopo di accumulare denaro e privilegi per una estrema minoranza di sfruttatori!

I proletari, per emanciparsi dalle condizioni di schiavitù salariale in cui sono costretti a forza e al prezzo di fame, miseria e morte per una loro stragrande maggioranza, non hanno che una via d'uscita: la lotta di classe anticapitalistica, cominciando con la lotta solidale ad esclusiva difesa dei loro interessi immediati. Ci si può emancipare dalla schiavitù salariale solo allenandosi alla guerra di classe che la stessa borghesia conduce contro il proletariato ogni giorno e in ogni momento, rompendo con la soffocante collaborazione tra padroni e operai, ribellandosi alle condizioni di prigionieri incatenati alla legge del profitto, del mercato, del valore di scambio, e accettando infine il terreno dello scontro sociale sul quale la borghesia scende con tutte le sue forze - economiche, sociali, politiche, giudiziarie, militari. I proletari spezzano le catene che li tengono avvinti al sistema capitalistico e in questo modo libereranno l'intera umanità dall'oppressione economica, politica, ideologica della borghesia, ma dovranno prima spezzarne la forza politica e militare per portare la propria rivoluzione al suo fine ultimo: una società basata sul modo di produzione che per scopo ha la soddisfazione dei bisogni di vita e di sviluppo dell'uomo e non la soddisfazione dei bisogni del mercato e del capitale! I proletari hanno un mondo da conquistare! I proletari, per emanciparsi dalle condizioni di schiavitù salariale in cui sono costretti a forza e al prezzo di fame, miseria e morte per una loro stragrande maggioranza, non hanno che una via d'uscita: la lotta di classe anticapitalistica, cominciando con la lotta solidale ad esclusiva difesa dei loro interessi immediati. Ci si può emancipare dalla schiavitù salariale solo allenandosi alla guerra di classe che la stessa borghesia conduce contro il proletariato ogni giorno e in ogni momento, rompendo con la soffocante collaborazione tra padroni e operai, ribellandosi alle condizioni di prigionieri incatenati alla legge del profitto, del mercato, del valore di scambio, e accettando infine il terreno dello scontro sociale sul quale la borghesia scende con tutte le sue forze - economiche, sociali, politiche, giudiziarie, militari. I proletari spezzano le catene che li tengono avvinti al sistema capitalistico e in questo modo libereranno l'intera umanità dall'oppressione economica, politica, ideologica della borghesia, ma dovranno prima spezzarne la forza politica e militare per portare la propria rivoluzione al suo fine ultimo: una società basata sul modo di produzione che per scopo ha la soddisfazione dei bisogni di vita e di sviluppo dell'uomo e non la soddisfazione dei bisogni del mercato e del capitale! I proletari hanno un mondo da conquistare!

Il sistema economico capitalistico è la vera causa delle stragi di operai nel mondo

Per fermare la continua strage di operai non basta arrestare un padrone avido né tantomeno dare una somma di denaro, del tutto simbolica se paragonata ai giganteschi profitti accumulati in decenni di stragi di operai, ai familiari sopravvissuti: bisogna fermare e distruggere la causa vera di queste stragi: il sistema economico capitalistico. E lo si potrà fare un domani cominciando oggi a lottare contro la concorrenza fra proletari che è la causa fondamentale della divisione e della frammentazione del proletariato in ogni paese e in tutti i settori economici; è grazie alla concorrenza fra proletari che le borghesie di ogni paese rafforzano il proprio potere e si permettono di

mantenere le masse proletarie nelle condizioni di schiavitù salariale sempre più bestiali. Più i proletari si piegano alle condizioni di sfruttamento dettate dai capitalisti e più vasta e frequente è e sarà la strage di proletari, oggi nelle fabbriche, domani nei campi della guerra borghese! Per fermare la continua strage di operai non basta arrestare un padrone avido né tantomeno dare una somma di denaro, del tutto simbolica se paragonata ai giganteschi profitti accumulati in decenni di stragi di operai, ai familiari sopravvissuti: bisogna fermare e distruggere la causa vera di queste stragi: il sistema economico capitalistico. E lo si potrà fare un domani cominciando oggi a lottare contro la concorrenza fra proletari che è la causa fondamentale della divisione e della frammentazione del proletariato in ogni paese e in tutti i settori economici; è grazie alla concorrenza fra proletari che le borghesie di ogni paese rafforzano il proprio potere e si permettono di mantenere le masse proletarie nelle condizioni di schiavitù salariale sempre più bestiali. Più i proletari si piegano alle condizioni di sfruttamento dettate dai capitalisti e più vasta e frequente è e sarà la strage di proletari, oggi nelle fabbriche, domani nei campi della guerra borghese!

I proletari dell'avanzatissimo Occidente, i proletari d'Europa e d'America, hanno un compito storico da assolvere: essendo le borghesie imperialiste occidentali le padrone del mercato mondiale e, quindi, le maggiori responsabili delle condizioni di sfruttamento e di schiavitù delle vaste masse proletarie dei paesi economicamente più arretrati o "emergenti", esse devono trovare in casa propria, qui, in ogni paese occidentale, un proletariato solidale e deciso a lottare contro di esse, su ogni terreno, da quello più limitato e parziale di fabbrica a quello più vasto delle condizioni generali di sopravvivenza.

I proletari di Dhaka, Karachi, Phnom Penh, Soweto, del Cairo o di Lima devono poter contare sulla solidarietà dei proletari di Berlino, Milano, Madrid, Londra, Stoccolma, New York, di Ottawa e di Parigi. L'assenza di questa solidarietà di classe contribuisce a mantenere i proletari bangladeshi, pakistani, cambogiani o peruviani nelle condizioni di bestiale sfruttamento in cui i capitalisti li costringono e, nel contempo, rafforza la concorrenza fra proletari grazie alla quale i capitalisti, mentre riducono quei proletari a carne da macello in fabbriche che crollano e si incendiano, riducono gli stessi proletari dei paesi avanzati a merce svalutata. La concorrenza fra proletari è il punto di forza della classe borghese, e non solo in tempi di crisi economica del capitalismo; i tempi della crisi economica non fanno che acuitizzare i fenomeni che già esistono in permanenza nel sistema capitalistico, ma sono anche i tempi in cui i proletari hanno la possibilità di guardare in faccia i reali rapporti sociali e di classe che esistono tra borghesi e proletari, tra capitale e lavoro, tra l'infima minoranza di capitalisti che posseggono un enorme potere politico, economico e sociale e la stragrande maggioranza di proletari che non possiedono nulla, nemmeno il diritto di vivere! I proletari dell'avanzatissimo Occidente, i proletari d'Europa e d'America, hanno un compito storico da assolvere: essendo le borghesie imperialiste occidentali le padrone del mercato mondiale e, quindi, le maggiori responsabili delle condizioni di sfruttamento e di schiavitù delle vaste masse proletarie dei paesi economicamente più arretrati o emergenti, esse devono trovare in casa propria, qui, in ogni paese occidentale, un proletariato solidale e deciso a lottare contro di esse, su ogni terreno, da quello più limitato e parziale di fabbrica a quello più vasto delle condizioni generali di sopravvivenza. I proletari di Dhaka, Karachi, Phnom Penh, Soweto, del Cairo o di Lima devono poter contare sulla solidarietà dei proletari di Berlino, Milano, Madrid, Londra, Stoccolma, New York, di Ottawa e di Parigi. L'assenza di questa solidarietà di classe contribuisce a mantenere i proletari bangladeshi, pakistani, cambogiani o peruviani nelle condizioni di bestiale sfruttamento in cui i capitalisti li costringono e, nel contempo, rafforza la concorrenza fra proletari grazie alla quale i capitalisti, mentre riducono quei proletari a carne da macello in fabbriche che crollano e si incendiano, riducono gli stessi proletari dei paesi avanzati a merce svalutata. La concorrenza fra proletari è il punto di forza della classe borghese, e non solo in tempi di crisi economica del capitalismo; i tempi della crisi economica non fanno che acuitizzare i fenomeni che già esistono in permanenza nel sistema capitalistico, ma sono

anche i tempi in cui i proletari hanno la possibilità di guardare in faccia i reali rapporti sociali e di classe che esistono tra borghesi e proletari, tra capitale e lavoro, tra l'infima minoranza di capitalisti che posseggono un enorme potere politico, economico e sociale e la stragrande maggioranza di proletari che non possiedono nulla, nemmeno il diritto di vivere!

L'abisso in cui i proletari sono stati gettati dall'azione congiunta di capitalisti e capi operai opportunisti e collaborazionisti è davvero profondo e sembra non avere fine: ma il proletariato è una forza produttiva viva che accumula nel tempo una forza di reazione inversamente proporzionale alla pressione economica e sociale che subisce, fino ad esplodere; come il magma accumulato nelle viscere del vulcano, arriva il momento in cui quella gigantesca forza produttiva lacera e spezza le forme borghesi che la costringono, ed esplose. Perché quell'esplosione di forza non resti un semplice, anche se formidabile, episodio di reazione, ma diventi l'inizio del cambiamento rivoluzionario della società attuale, il proletariato dovrà incontrare il suo partito di classe, il partito che grazie al programma della rivoluzione proletaria e comunista e al solido maneggio della teoria marxista sarà in grado domani, come ieri il partito di Lenin, di guidare la gigantesca forza proletaria mondiale al suo obiettivo storico: la definitiva emancipazione del proletariato dalla schiavitù salariale e, attraverso di essa, la definitiva emancipazione dell'intera umanità dal mercantilismo e dal capitalismo. L'abisso in cui i proletari sono stati gettati dall'azione congiunta di capitalisti e capi operai opportunisti e collaborazionisti è davvero profondo e sembra non avere fine: ma il proletariato è una forza produttiva viva che accumula nel tempo una forza di reazione inversamente proporzionale alla pressione economica e sociale che subisce, fino ad esplodere; come il magma accumulato nelle viscere del vulcano, arriva il momento in cui quella gigantesca forza produttiva lacera e spezza le forme borghesi che la costringono, ed esplose. Perché quell'esplosione di forza non resti un semplice, anche se formidabile, episodio di reazione, ma diventi l'inizio del cambiamento rivoluzionario della società attuale, il proletariato dovrà incontrare il suo partito di classe, il partito che grazie al programma della rivoluzione proletaria e comunista e al solido maneggio della teoria marxista sarà in grado domani, come ieri il partito di Lenin, di guidare la gigantesca forza proletaria mondiale al suo obiettivo storico: la definitiva emancipazione del proletariato dalla schiavitù salariale e, attraverso di essa, la definitiva emancipazione dell'intera umanità dal mercantilismo e dal capitalismo.

Oggi, invece, siamo ancora nella situazione di dover redigere il tristissimo e maledetto bollettino di guerra per migliaia di proletari sacrificati all'idolo capitalistico per eccellenza: il profitto! Oggi, invece, siamo ancora nella situazione di dover redigere il tristissimo e maledetto bollettino di guerra per migliaia di proletari sacrificati all'idolo capitalistico per eccellenza: il profitto!

Gli incendi nelle fabbriche tessili sono una costante del capitalismo e del suo sviluppo: il 25 marzo del 1911 scoppiò il primo incendio in una fabbrica tessile, la Triangle Shirtwaist Company, nel cuore di Manhattan, all'epoca uno dei maggiori stabilimenti di produzione di capi d'abbigliamento, situata anch'essa in un palazzo di 10 piani occupando gli ultimi 3 piani; questa fabbrica impiegava tra i 500 e i 600 operai, soprattutto donne immigrate, giovani e giovanissime (di 12 e 13 anni), in particolare italiane, tedesche e originarie di altri paesi dell'est Europa, pagate con salari bassissimi, dai 6 ai 7 dollari la settimana.

I turni di lavoro erano massacranti: 14 ore di lavoro al giorno. Le uscite di sicurezza c'erano, ma erano sbarrate dal fuoco e il portone sulle scale era chiuso a chiave perché i proprietari temevano che le operaie rubassero o facessero troppe pause! Risultato? 146 operaie immigrate arse vive o morte per essersi lanciate dalle finestre visto che altre vie d'uscita non c'erano! I proprietari, che al momento dell'incendio si trovavano al 10° piano, se la svignarono velocemente e lasciarono morire le operaie rinchiusi negli stanzoni della fabbrica. I pompieri giunsero anche abbastanza velocemente, ma le loro scale non erano abbastanza lunghe da arrivare ai piani in cui l'incendio si era sviluppato.

Inutile dire che i proprietari, pur incriminati, riuscirono a farsi assolvere e ad ottenere dall'assicurazione ben 400 dollari per ogni vittima ai cui familiari pagarono soltanto 75 dollari! Anche da morte le operaie

della Triangle continuarono ad essere un buon affare per i loro padroni! (<http://www.unipd.it/ilbo/content/25-marzo-1911-la-tragedia-della-triangle-che-divenne-un-simbolo>). Gli incendi nelle fabbriche tessili sono una costante del capitalismo e del suo sviluppo: il 25 marzo del 1911 scoppiò il primo incendio in una fabbrica tessile, la Triangle Shirtwaist Company, nel cuore di Manhattan, all'epoca uno dei maggiori stabilimenti di produzione di capi d'abbigliamento, situata anch'essa in un palazzo di 10 piani occupando gli ultimi 3 piani; questa fabbrica impiegava tra i 500 e i 600 operai, soprattutto donne immigrate, giovani e giovanissime (di 12 e 13 anni), in particolare italiane, tedesche e originarie di altri paesi dell'est Europa, pagate con salari bassissimi, dai 6 ai 7 dollari la settimana. I turni di lavoro erano massacranti: 14 ore di lavoro al giorno. Le uscite di sicurezza c'erano, ma erano sbarrate dal fuoco e il portone sulle scale era chiuso a chiave perché i proprietari temevano che le operaie rubassero o facessero troppe pause! Risultato? 146 operaie immigrate arse vive o morte per essersi lanciate dalle finestre visto che altre vie d'uscita non c'erano! I proprietari, che al momento dell'incendio si trovavano al 10° piano, se la svignarono velocemente e lasciarono morire le operaie rinchiusi negli stanzoni della fabbrica. I pompieri giunsero anche abbastanza velocemente, ma le loro scale non erano abbastanza lunghe da arrivare ai piani in cui l'incendio si era sviluppato. Inutile dire che i proprietari, pur incriminati, riuscirono a farsi assolvere e ad ottenere dall'assicurazione ben 400 dollari per ogni vittima ai cui familiari pagarono soltanto 75 dollari! Anche da morte le operaie della Triangle continuarono ad essere un buon affare per i loro padroni! (<http://www.unipd.it/ilbo/content/25-marzo-1911-la-tragedia-della-triangle-che-divenne-un-simbolo>).

[la-tragedia-della-triangle-che-divenne-un-simbolo](http://www.unipd.it/ilbo/content/25-marzo-1911-la-tragedia-della-triangle-che-divenne-un-simbolo).

Quella tragedia suscitò molta impressione e innestò successivamente una corposa attività sindacale e lotte in molte città non solo degli Stati Uniti. Naturalmente furono varate leggi sulla sicurezza del lavoro meno vaghe e permissive. Ma, come è documentato dalle migliaia e migliaia di lavoratori che continuano a morire sul lavoro anche per misure di sicurezza inesistenti o inefficaci, quando non si muore a New York, si muore a Dhaka o a Karachi dove tanti altri padroni come quelli della Triangle di New York, a più di cent'anni di distanza, hanno ereditato esattamente lo stesso atteggiamento di amore ossessivo per il profitto e di massimo disprezzo della vita proletaria! Quella tragedia suscitò molta impressione e innestò successivamente una corposa attività sindacale e lotte in molte città non solo degli Stati Uniti. Naturalmente furono varate leggi sulla sicurezza del lavoro meno vaghe e permissive. Ma, come è documentato dalle migliaia e migliaia di lavoratori che continuano a morire sul lavoro anche per misure di sicurezza inesistenti o inefficaci, quando non si muore a New York, si muore a Dhaka o a Karachi dove tanti altri padroni come quelli della Triangle di New York, a più di cent'anni di distanza, hanno ereditato esattamente lo stesso atteggiamento di amore ossessivo per il profitto e di massimo disprezzo della vita proletaria!

E' bastato scorrere qualche giornale e qualche sito internet negli ultimi mesi per rintracciare notizie sulle stragi di proletari e avere un quadro, pur molto parziale, ma tremendo, di quel che i proletari sono costretti a sopportare e a rischiare quotidianamente a causa della spasmodica ricerca di profitto da parte dei capitalisti sotto ogni cielo.

Sciopero generale in Portogallo

(da pag. 10)

no fosse insita una qualsiasi prospettiva positiva per il proletariato. E' la borghesia la classe dominante in Portogallo, come in tutti gli altri paesi, e al di là di quel che deve fare sotto i dettami del FMI o della UE, essa avrà sempre per obiettivo lo sfruttamento del proprio proletariato.

Per vincere, il proletariato deve riprendere la lotta nelle sue mani. Questo lo può fare solo rompendo con la politica della collaborazione fra le classi che caratterizza l'opportunismo politico e sindacale. Assumere i mezzi e i metodi di classe che, sul terreno dello scontro immediato, economico, con la borghesia, significa imporre le necessità di classe al posto di qualsiasi rivendicazione del bene comune nazionale; significa scioperare senza preavviso e ad oltranza; significa difendere le proprie lotte e le proprie organizzazioni di lotta dagli attacchi delle forze dell'ordine e del padronato; significa lottare danneggiando gli interessi economici aziendali o nazionali.

Lo scontro che il proletariato non potrà non fare sul terreno immediato, in realtà potrà solo attenuare le conseguenze dello sfruttamento capitalista. Per combattere le cause di questa situazione, la lotta economica non è sufficiente. Richiamando di nuovo il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx-Engels, *il proletariato si deve costituire in classe, quindi in partito politico*,

perché soltanto la lotta politica per il potere contro la borghesia può mettere fine al suo dominio di classe e aprire il cammino alla scomparsa del sistema capitalista. Il partito di classe del proletariato è stato, è e deve essere, il partito comunista, internazionale e internazionalista, che difende in ogni momento gli interessi ultimi e generali della classe proletaria al di sopra di qualsiasi situazione particolare, che lotta per l'annientamento del regime borghese attraverso la presa rivoluzionaria del potere e l'esercizio della dittatura proletaria allo scopo di avviare la trasformazione socialista della società, ossia il passaggio dalla preistoria dell'umanità, basata sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, alla società di specie dove ogni traccia di miseria e di sfruttamento sia sparita una volta per sempre dalla faccia della terra.

**Per la ripresa della lotta di classe!
Per la difesa intransigente degli interessi proletari e dei mezzi e metodi della lotta di classe!**

Per la lotta rivoluzionaria del proletariato volta a distruggere il capitalismo!

13 maggio 2013

Partito comunista internazionale (el proletario)

(1) Cfr Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, I. *Borghesi e proletari*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, pp.107-108.

E' uscito il n. **Speciale Giugno 2013**, del nostro foglio di indirizzo e di intervento sul terreno immediato

IL PROLETARIO

sommario:

- **Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario! Sete di profitto e guerra di concorrenza capitalistica continuano ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo! Solo organizzandosi sul terreno della lotta di classe e per la rivoluzione anticapitalistica i proletari possono fermare questa inesorabile carneficina!**

- **Al lavoro come in guerra!**
- **Amianto: centinaia di morti ogni anno in Italia, 34 mila siti da bonificare: una strage continua**

- **Le periferie proletarie di Stoccolma esplodono: la via d'uscita è la lotta di classe**

"il proletario": diffusione a sottoscrizione. Abbonamento annuo a "il comunista" Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

E' a disposizione il n. **507**, Avril-Mai 2013, del nostro giornale in lingua francese

LE PROLÉTAIRE

sommario:

- **Pour vivre le prolétariat doit lutter contre la bourgeoisie et tous ceux qui vivent de l'exploitation du travail salarié** Seule la lutte de classe peut en finir avec l'oppression de l'homme par l'homme, avec les divisions de classes, en révolutionnant de fond en comble la société capitaliste!

- **Renault-Cléon: Les métales entre le marteau patronal et l'enclume syndicale**

- **Lutte pour la VIe République? Lutte contre le capitalisme et son Etat!**

- **Le laïcisme contre le prolétariat**

- **Aperçu sur la Syrie (6): L'économie syrienne**

- **A propos de la "liberté de la presse"**

- **Roger (Marc Perrais)**

- **Le PST algérien et la guerre au Mali**

Una copia: Euro 1,00 - Abbonamento annuo base Euro 7,50 - sostenitore Euro 15,00.

AMIANTO: CENTINAIA DI MORTI ALL'ANNO IN ITALIA: UNA STRAGE CONTINUA

Eternit, non solo a Casale Monferrato. Sono infatti più di 32 milioni le tonnellate di amianto ancora presenti in Italia e 34.148 i siti da bonificare, mentre a 20 anni dalla sua messa al bando, la fibra d'amianto continua a causare oltre duemila vittime all'anno. In 15 anni (dal 1993 al 2008), secondo quanto emerge dal Registro nazionale dei tumori da esposizione all'amianto, sono stati 16 mila i casi rilevati in Italia, di cui il 50% concentrato fra Piemonte, Lombardia e Liguria. (pubblicato il 3/6/2013 su: <http://www.blitzquotidiano.it/salute/amianto-34mila-siti-da-bonificare-2mila-1581260/>).

Tutti coloro che hanno seguito la vicenda Eternit legata alla strage silenziosa, ma inesorabile, soprattutto di lavoratori delle fabbriche della Eternit e di coloro che nell'edilizia, nella cantieristica, nella metalmeccanica lavoravano e lavorano a contatto con le fibre d'amianto o che abitavano e abitano nei pressi delle fabbriche della Eternit e nei paesi e quartieri in cui le fabbriche erano e sono situate, conoscono la tragedia che da decenni colpisce un cospicuo numero di persone che hanno avuto la disgrazia di entrare in contatto con le fibre d'amianto.

In questi ultimi anni, soprattutto grazie alla pressione dei lavoratori colpiti dal terribile mesotelioma pleurico e dei loro familiari, la "questione dell'amianto" è diventata di dominio pubblico fino a muovere alcuni magistrati ad indagare in modo approfondito sulle cause di così tante morti per quel particolare tumore nei luoghi dove si fabbricavano i prodotti in fibrocemento: Casale Monferrato, Cavagnolo, Broni, Bari, le città dove avevano sede gli stabilimenti della Eternit e della Fibronit.

L'amianto, o asbesto, è costituito da sottilissime fibre di silicio; resiste molto bene al fuoco, a temperature elevate e agli acidi e per questo è stato usato molto e a lungo come isolante nell'industria, nelle costruzioni, in pannelli o nella ricopertura di tubi. Le minime dimensioni delle fibre favoriscono la loro dispersione nell'aria e l'inhalazione fino ai polmoni, dove si fissano provocando una malattia nota come asbestosi; in tempi successivi è stato dimostrato che l'amianto è la causa principale dei tumori al polmone.

Lo scienziato statunitense Iving Selikoff, negli anni Sessanta del secolo scorso, attraverso studi su migliaia di lavoratori, confermò la sua tesi secondo la quale l'esposizione all'amianto causava il cancro. Ma l'amianto cominciò ad essere utilizzato industrialmente tra il 1901 e il 1911, diventando fibro-cemento che prese il nome di Eternit, e solo nel 1962 fu universalmente dimostrato che le fibre d'amianto causavano il mesotelioma pleurico e che perciò non doveva essere usato; invece, per più di trent'anni da allora, e ancora oggi in moltissimi paesi, continua ad essere lavorato mantenendo nella completa ignoranza i lavoratori che venivano e vengono esposti ad esso.

Non solo, ma il logoramento dei manufatti di fibrocemento - tettoie, coperture, fioriere, coibentanti per tubazioni e per le pareti delle navi o delle carrozze ferroviarie ecc. - dato dalle intemperie, dal vento, da incidenti ecc., rilascia fibre di amianto nell'aria che il vento può trasportare anche molto lontano. Perciò, se il pericolo maggiore lo passano coloro che ne sono direttamente a contatto perché lo lavorano, il pericolo di ammalarsi di cancro non è evitato se si è lontani dal posto di lavoro. Inoltre, ciò che le ricerche mediche avevano chiaramente dimostrato è che l'insorgenza dell'asbestosi e, soprattutto, del mesotelioma pleurico, può presentarsi anche dopo trent'anni!

Per decenni i padroni dell'Eternit e i loro dirigenti hanno continuato a far profitto sul fibrocemento nonostante sapessero perfettamente, ufficialmente fin dal 1962!, che quelle produzioni erano particolarmente pericolose per la vita dei lavoratori e degli abitanti delle città nelle quali sorgevano i loro stabilimenti. Le decine di migliaia di morti a causa dell'amianto stanno a testimoniare che per il profitto capitalistico qualsiasi imprenditore, qualsiasi politico, qualsiasi magistrato, qualsiasi dirigente d'azienda, qualsiasi borghese è disposto a chiudere occhi orecchie e coscienza pur di arricchirsi sulla pelle dei proletari. La morte a causa delle fibre d'amianto è più sottile, maledetta, tremenda perché arriva silenziosa e dopo molti anni; le leggi borghesi che sono fatte per difendere il profitto capitalistico e non la vita proletaria, sono così intricate, cavillose e ambigue da intralciare sistematicamente ogni indagine e ogni ricerca della "verità" quando la verità può fare molto male agli affari dei capitalisti.

Così, nonostante la ricerca medica avesse concluso senza alcun dubbio che le fibre d'amianto provocavano non solo l'asbestosi ma il micidiale mesotelioma pleurico, e la legge formale dello Stato avesse "imposto" severe misure di sicurezza nella lavorazione dell'amianto e nel suo smaltimento, nulla cambiò negli stabilimenti dell'Eternit e della Fibronit, nulla si fece per smaltire con la dovuta sicurezza le tonnellate di materiali d'amianto utilizzato dal 1911 in poi, nulla si fece per sostituirli nell'edilizia, nella cantieristica e in tutte quelle lavorazioni nelle quali era stato usato in abbondanza, nulla si fece per proteggere la vita dei proletari che l'hanno respirato per decenni. Anzi, la legge borghese prevede che quasi tutti i reati, dopo un certo numero di anni, vadano in prescrizione: ed è quel che è successo anche per i reati contestati ai magnati dell'Eternit, lo svizzero Stephan Schmidheiny e il barone belga Louis De Cartier De Marchienne, per il periodo successivo al 13 agosto 1999, come nel caso di Napoli-Bagnoli e di Rubiera, in provincia di Reggio Emilia.

La magistratura di Torino, titolare dell'inchiesta giudiziaria sui morti d'amianto di Casale Monferrato e delle altre città, iniziata nel 2009 (47 anni dopo che le fibre d'amianto sono state riconosciute come causa di mesotelioma pleurico, e 17 anni dopo la promulgazione della legge 257 del 1992 che riconosceva i rischi per la salute e "metteva al bando tutti i prodotti contenenti amianto, vietando l'estrazione, l'importazione, la commercializzazione e la produzione di amianto e di prodotti contenenti amianto, ma non la loro utilizzazione", come dichiarava il presidente di Assoamianto), giunse nel febbraio del 2012 ad una sentenza che i

media definirono *storica* perché condannò in primo grado i magnati dell'Eternit a 16 anni di reclusione obbligandoli al risarcimento di circa 3000 parti civili e al pagamento delle spese giudiziarie.

La si può effettivamente definire in un certo senso "storica" perché è la prima sentenza al mondo in cui i vertici aziendali vengono condannati non per strage volontaria e continuata, ma "per disastro ambientale doloso permanente" e per "omissione volontaria di cautele antinfortunistiche"; che potrebbe voler dire che se gli avvocati della difesa avessero potuto dimostrare che le "cautele antinfortunistiche" c'erano anche se "scarse" escludendo quindi la loro "omissione volontaria", i vertici dell'azienda avrebbero potuto cavarsela con molto meno. Ma lo è "storica" anche per altri risvolti: per il disastroso ritardo nel fermare la produzione di fibrocemento, per il mancato smaltimento dei materiali d'amianto non più utilizzati e abbandonati all'aria e nelle discariche improvvisate, per la loro mancata sostituzione con materiali non nocivi alla salute umana, per aver approfittato del limitato coinvolgimento dei familiari di tutti gli ammalati e i morti per asbestosi o per mesotelioma pleurico, per aver disposto la prescrizione per gli stessi reati riconosciuti a Casale Monferrato come a Bagnoli ma differenziati da un aspetto esclusivamente burocratico legato ad una data, il famoso 13 agosto 1999!

Ovviamente tutti i media hanno dato grande risalto, all'inizio di giugno di quest'anno, alla notizia che la Corte d'Appello di Torino, nel processo di secondo grado, ha aumentato la condanna ai magnati dell'Eternit, portandola dai 16 anni comminati in precedenza a 18 anni di reclusione

per entrambi gli imputati. Condanna che varrà solo per Schmidheiny dato che il 92ne barone De Cartier il 21 maggio di quest'anno ha tirato le cuoia. La condanna dei padroni dell'Eternit segna senza dubbio una svolta nella conduzione di indagini di questo tipo e del loro risultato.

Ma questa condanna non risolve il problema della sistematica e spasmodica ricerca di profitto capitalistico che è alla base del costante disprezzo per la vita dei lavoratori salariati e del proletariato in generale, che è alla base di tutte le mancanze in fatto di misure di sicurezza sui posti di lavoro, di protezione dalla nocività di molte lavorazioni, di prevenzione rispetto agli incidenti e agli infortuni ecc.: il problema è il sistema capitalistico in quanto tale. La soluzione non si troverà mai attraverso la magistratura borghese che, anche se raramente e sempre con estremo ritardo, colpisce qualche capitalista, ha il compito fondamentale di difendere le regole del sistema borghese che la stessa borghesia dominante si è data. Il sistema politico democratico, che eleva il principio di giustizia condensandolo nel motto "la legge è uguale per tutti", non è che l'ingannevole velatura di una realtà esattamente opposta, e cioè che la legge del capitale difende prima di tutto il capitale in generale e il dominio di classe della borghesia. E se, talvolta, colpisce qualche pezzo grosso dell'imprenditoria e della finanza che ha esagerato in tutti i sensi nell'infischiarne delle norme adottate appositamente per evitare spigoli troppo acuti nella gestione sociale delle condizioni di schiavitù salariale nelle quali è costretta la classe operaia, lo fa per difendere l'impianto generale del sistema di potere borghese.

Non è mai vero che la magistratura borghese, quando prende di mira un grande borghese, lo fa perché segue il famoso detto: "colpirne uno per educarne cento", come se gli altri grandi borghesi comprendessero che è conveniente per loro, per non fini-

re in galera o per non dover pagare somme esagerate di risarcimento o di bonifica, seguire di più le norme e le leggi che proteggono l'incolumità dei lavoratori e l'ambiente. In realtà, l'obiettivo vero di queste condanne "storiche" è quello di ridare fiducia al sistema politico borghese che, in casi del genere, ne perde parecchia e continuare ad illudere le masse proletarie che se ci sono imprenditori che per far soldi mettono a rischio continuamente la vita dei loro lavoratori o degli abitanti di intere città, ci sono anche dei magistrati coscienti che con pazienza perseguono delinquenti, assassini, mafiosi e imprenditori fuori legge.

Ma i proletari, e non solo quelli più esposti direttamente alle malattie cosiddette "professionali" e al rischio immediato o futuro della vita, ma tutti i proletari, proprio perché lavoratori salariati, devono rendersi conto che il loro vero nemico non è un individuo, per quanto ripugnante possa essere la sua condotta, ma una classe ben precisa: la classe borghese che domina l'intera società grazie ad un sistema economico e sociale che sta in piedi e continua a generare privilegi e ricchezze solo per quella classe alla condizione di schiacciare la stragrande maggioranza degli uomini nella schiavitù salariale, nell'indigenza, nella disoccupazione, nella miseria, nella disperazione, nella fame. Il capitalismo, terminato il suo sviluppo progressivo e distrutto il sistema economico e sociale precedente, è destinato ad aumentare i fattori contraddittori e i contrasti nella società, sia a livello di concorrenza fra borghesi e fra Stati, sia a livello di contrasti di classe, fra borghesi e proletari.

Le continue stragi di proletari nelle fabbriche, nelle strade, nelle case è una vera e propria dichiarazione di guerra della borghesia capitalistica contro il proletariato: classe borghese contro classe proletaria. Arriverà il tempo in cui il proletariato diventerà al centro di una guerra di classe alla borghesia, in ogni paese!

"IL COMUNISTA", 2012 INDICE DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI

No 123-124, Novembre 2011 - Febbraio 2012

- La classe dominante borghese di ogni paese impone pesanti sacrifici ai proletari. Ma i proletari hanno una sola risposta da dare: la lotta di classe anticapitalistica!
- L'Egitto fra repressione militare, reazione islamista e lotte operaie
- Le navi da crociera, questi mezzi-grattacieli galleggianti, non sfuggono alle tragiche contraddizioni della società capitalistica. La Costa Concordia, naufragata sugli scogli di fronte al porto dell'isola del Giglio, ne è l'ennesima dimostrazione
- Val di Susa: il movimento NO-TAV. Colpito dal dispotismo politico e sociale col quale il governo borghese targato Monti affronta l'emergenza economica e i movimenti di protesta
- Portogallo: il proletariato fra la crisi capitalista e l'opportunismo politico e sindacale
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale. L'Andrea Doria, 1956
- Cultura, istruzione, scuola - Risposta di classe al riformismo nella scuola
- Alcuni cenni sulla Siria
- Siria. Dietro gli appelli alla ragione democratica ed umanitaria si nascondono i sordidi interessi della ragione imperialista
- Contrasti interimperialistici. Usa e Urss: padroni-soci in Europa, avversari imperialistici in Asia e Africa (1957)
- Quando il divieto di usare un pesticida fa bene all'ambiente, fa bene all'uomo, ma non fa bene al profitto capitalistico...
- Fukushima: macerie radioattive in discarica e negli inceneritori
- La borghesia capitalistica prima con Berlusconi, ora con Monti, pretende sempre la stessa cosa: crescita economica, salvataggio dei profitti, libertà di fare affari senza restrizioni e manodopera salariata, flessibile e a costo sempre più ridotto!
- Dizionario. L'accumulazione nella società capitalistica (Lenin)

No 125, Maggio 2012

- Ancora elezioni, ancora illusioni e inganni! I proletari hanno un'altra strada da scegliere: rompere con l'inganno democratico e riconquistare il terreno della lotta di classe, aperta, decisa, incombabilmente opposta agli interessi di conservazione so-

ciale della classe borghese e dei suoi servitori!

- Solo con la lotta di classe i proletari di tutti i paesi potranno riprendere nelle loro mani il destino del proprio futuro! Solo nella prospettiva storica della rivoluzione anticapitalistica il proletariato può combattere e vincere ogni oppressione di cui si nutre vampirescamente la società borghese!
- La classe del proletariato, oggi ancora incapace di porsi sul terreno della lotta di classe, per non subire più le conseguenze del dispotismo economico e sociale esercitato dalla borghesia, dovrà indirizzare la sua azione di lotta verso la comunanza di interessi di classe, coi metodi e i mezzi della lotta di classe e non con i metodi della violenza individuale
- Elezioni amministrative? Inganno continuo di una democrazia in putrefazione. Contro gli interessi borghesi, nascosti dall'inganno democratico, i proletari devono imboccare la strada della lotta di classe, unica via per l'emancipazione rivoluzionaria dall'oppressione capitalista!
- Alcuni cenni sulla Siria (2). Il dominio francese
- Massacro di Tolosa: il nemico pubblico n.1 è il capitalismo!
- Fascismo: politica sociale e sindacalismo fascista (RG dicembre 2011)
- **il proletario** [I lavoratori Arpac Multiservizi, Astir, Napoli Servizi e SIS - Documento lavoratori Arpac - Che cosa prevede per i proletari la manovra del governo Monti? - Capitale contro salario]
- L'astensionismo rivoluzionario della Sinistra comunista d'Italia
- Romanzo di una strage (di Stato) - Di chi la colpa?
- 8 marzo: la società borghese festeggia la doppia schiavitù della donna proletaria! Le donne proletarie, per liberarsi dalla doppia schiavitù che subiscono nel capitalismo, devono unirsi ai proletari e lottare insieme, come unica classe, contro la classe borghese per abbattere il potere politico con il quale essa mantiene l'oppressione salariale sull'intero proletariato e l'oppressione domestica sulla donna!
- 29 marzo 2012. Sciopero generale in Spagna. Contro i tagli e le misure antioperaie della borghesia! Contro la politica collaborazionista dei sindacati gialli!

No 126-127, Ottobre 2012

- Sotto il mito dell'Europa Unita covano gli antagonismi fra le singole potenze imperialistiche e maturano, inesorabilmente, insanabili contrasti che porteranno

verso la terza guerra mondiale se la rivoluzione proletaria non la fermerà prima

- Sud-Africa. Che al potere ci sia la borghesia bianca o la borghesia nera, ad essere massacrati sono sempre i proletari!
- Ilva di Taranto: Morire per il capitale o lottare per vivere!
- Come alla Fiat, anche all'Ilva c'era il "Reparto confino"
- La concertazione tra sindacati operai, padronato e governo è stato il cappio al collo del proletariato italiano
- Il capitalismo lucra sistematicamente sulle sciagure: nel terremoto in Emilia-Romagna vi è l'ennesima dimostrazione di una prevenzione inesistente e di un intervento d'emergenza come premessa alla ripresa di ogni attività generatrice di profitto!
- Il riscatto del sistema bancario in Spagna. Le borghesie spagnola e internazionale promettono ai proletari sfruttamento crescente, più sofferenze e più miseria per risanare l'economia capitalista
- Scioperi nelle miniere delle Asturie e nel metalmeccanico di Vigo. Per la difesa intransigente delle condizioni di vita del proletariato! Per la lotta con mezzi e metodi di classe!
- Sulle contraddizioni interne dello sviluppo del capitalismo
- La "marcha negra" dei minatori spagnoli. In scena la parodia della lotta di classe
- La classe del proletariato, oggi ancora lontana dal terreno della lotta di classe, mentre subisce le conseguenze del dispotismo economico e sociale borghese, dovrà indirizzare la sua azione di lotta verso la comunanza di interessi di classe, coi metodi e i mezzi della lotta di classe e non con i metodi della violenza individuale
- Alcuni cenni sulla Siria (3): la Siria indipendente
- Le lotte degli studenti in Canada
- Cuba: molto tempo fa, "un carretero alegre paso"...
- Ancora i minatori in prima linea: Lottiamo ad oltranza, ormai siamo in guerra!

No 128, Novembre 2012 - Gennaio 2013

- Ancora elezioni, ancora gigantesche fregature per i proletari!
- L'ondata di scioperi in Sudafrica dimostra la necessità dell'organizzazione di classe!
- Nuove misure del collaborazionismo sindacale tricolore e del padronato per difendere la caduta dei profitti aumentando lo sfruttamento proletario
- Sciopero generale del 14 novembre 2012. Lo sciopero dev'essere arma di lotta in difesa esclusiva degli interessi proletari contro gli interessi capitalistici, non valvola di sfogo delle tensioni sociali acuitizzate

dalla crisi capitalistica!

- Tregua a Gaza: l'imperialismo non conosce che tregue fra le guerre. Solo la guerra di classe contro il capitalismo potrà portare la pace nel mondo!
- Nuova pubblicazione di partito: El proletario
- Arduo lavoro di difesa delle linee programmatiche, politiche, tattiche e organizzative del Partito nella vitale critica marxista dell'imperialismo capitalista, nel bilancio dinamico del movimento comunista internazionale e nella prospettiva della futura ripresa della lotta di classe (Riunione Generale di partito, Milano, 15-16 dicembre 2012)
- La donna e il socialismo (4). (A. Bebel)
- Lottare contro la concorrenza fra proletari ed ogni manovra mistificatoria che mira a disorientare e paralizzare i lavoratori dell'ARPA Campania.

E' a disposizione il Reprint - dicembre 2012 del "il comunista" con il titolo

La misera fine dei miti sessantotteschi
(ovvero, fare i conti con i movimenti di massa interclassisti e con i miti del "neocapitalismo" e della "rivoluzione culturale")

Indice:
-La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica, riconferma l'integrabile programma della rivoluzione di Marx e di Lenin (Rapporto alla Riunione Generale di partito del 20-21 maggio 1978)
-Che cos'è il "68"?
-Qualche dato statistico
-Considerazioni sulla condizione studentesca
-L'ideologia del burocrate
-Il movimento studentesco americano
-Una "teoria" che corre dietro ai fatti
-L'atteggiamento del proletariato
-Dall'Università alla Società
-Ripercussioni sulla classe operaia
-La teoria dei nuovi protagonisti
-La rivoluzione sovstrutturale
-Tutti proletari?
-Marx sugli strati intermedi nello sviluppo capitalistico
-Digressione sulle lezioni del 1968
-Dal piano del capitale al ribaltamento del marxismo
-La classe operaia al rimorchio degli intellettuali
-Il nucleo del "sessantottismo"
-Dutschke, ovvero "l'ideologia tedesca"
-I parlamentari e "l'uomo nuovo"

Una copia euro 5 -
ordine a: ilcomunista@pcint.org

corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org
leproletarie@pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org

In Canada come a Viareggio Catastrofe ferroviaria a Lac-Mégantic: criminale è la legge del profitto

Il 29 giugno del 2009, era quasi mezzanotte, alla stazione di Viareggio, un treno merci pieno di gpl deraglia, si incendia ed esplose investendo le case situate vicino alla linea ferroviaria. I morti accertati inizialmente sono stati 25, ma molti ustionati gravi pencolavano tra la vita e la morte; e difatti alla fine i morti saranno 33. E' ancora in corso il processo, ma era evidente fin dall'inizio che la causa non era da adossare al macchinista, ma alla

scarsissima manutenzione, in questo caso, degli assi e dei sistemi frenanti dei vagoni (1). La legge del profitto capitalista riduce i lavoratori salariati in vittime predestinate, come la sequenza terribile di morti sul lavoro dimostra, ampliando sempre più spesso la rosa di candidati alla morte fra gli abitanti delle città. Come a Viareggio, così a Lac-Mégantic in Québec, Canada, un treno merci che trasportava petrolio greggio, all'una di notte, rotti i

freni deraglia ed esplose radendo al suolo mezza cittadina, provocando oltre 50 morti. La causa vera? E' sempre la stessa: la legge del profitto capitalista che fa risparmiare sui sistemi di sicurezza e di manutenzione e sul costo del lavoro! La vera risposta contro queste sistematiche stragi del capitale va cercata nella lotta di classe proletaria, la cui ripresa è purtroppo ancora lontana, ma inevitabile e necessaria per farla finita con il sistema

capitalistico che ha per obiettivo esclusivamente l'accumulazione e la valorizzazione dei capitali per i quali divora sempre più energie sociali, risorse e vite umane.

(1) Sulla strage di Viareggio vedi "il comunista" n. 113, luglio 2009, *Esplode un treno merci a Viareggio - L'ennesimo disastro annunciato: il profitto continua a mietere vittime.*

Il bilancio della più grave catastrofe ferroviaria in Canada da decenni ha fatto almeno 50 morti e molte delle vittime non sono state ancora trovate. Sabato 6 luglio all'una di notte un treno che trasportava petrolio greggio è deragliato nella cittadina di Lac-Mégantic in Quebec (6.000 abitanti): l'incendio e l'esplosione di numerosi vagoni hanno distrutto gran parte del centro cittadino.

Il treno si era fermato 11 chilometri prima della cittadina, in prossimità di una discesa, per un "cambio di equipaggio": in realtà l'"equipaggio" di questo convoglio lungo quasi due chilometri proveniente dal Dakota, che avrebbe attraversato i grandi agglomerati urbani di Toronto e Montreal, composto da 5 locomotive e 72 vagoni di oltre 100 tonnellate, era composto da un solo macchinista! Quest'ultimo, che aveva lavorato 12 ore di seguito, è andato a riposarsi dopo aver azionato il sistema frenante, secondo le regole abituali. Ma, dopo l'intervento dei pompieri per spegnere un principio d'incendio alla prima locomotiva che ha danneggiato il sistema frenante, il treno si è messo in movimento e, senza macchinista, ha iniziato a scendere a precipizio fino a Lac-Mégantic.

Il direttore della compagnia ferroviaria Montreal, Maine and Atlantic Railway (MMA) ha licenziato il macchinista, accusandolo di essere il responsabile dell'incidente; secondo il direttore, il macchinista avrebbe mentito affermando di aver azionato correttamente i freni del convoglio (e la compagnia ha approfittato dell'incidente per licenziare altri 19 impiegati in Quebec).

Ma accusare il macchinista serve, in realtà, a nascondere la responsabilità diretta della corsa al profitto che nella società capitalista è la regola e avviene sempre a scapito dei lavoratori e della sicurezza.

La MMA (la ex Iron World Railways) è stata acquistata nel 2003 dalla Rail World Inc., di proprietà del capitalista americano Burkhard che ha costruito la sua fortuna comprando e vendendo compagnie ferroviarie. Negli anni Novanta aveva partecipato alla privatizzazione delle ferrovie in Nuova Zelanda, cosa che gli è valsa, in segno di riconoscenza da parte dei borghesi neozelandesi, il titolo di "console onorario" di questo paese! Sempre negli anni Novanta ha approfittato della privatizzazione delle ferrovie inglesi per costituire la più grande compagnia di trasporto ferroviario di merci (oggi venduta a un'impresa tedesca), tagliando, già che c'era, 1700 posti di lavoro. Inoltre, nel 2001 ha partecipato alla lucrosa privatizzazione delle ferrovie in Estonia (ferrovie che, alcuni anni dopo, il governo locale è stato costretto a ricomprare), fa parte del consiglio di amministrazione di un'impresa privata di ferrovie polacche e di altre negli Stati Uniti.

Per i suoi successi nel rendere redditizie le imprese mediante l'abbattimento dei costi e lo sfruttamento dei lavoratori, Burkhard è stato nominato nel 1999 "ferroviere dell'anno" dalla rivista padronale *Railway Age*, oltre che uno dei 16 "ferrovieri più grandi del ventesimo secolo". Ma secondo le statistiche dell'American Federal Railroad Administration, fra il 2003 e il 2011, la MMA ha avuto un tasso di incidenti doppio o triplo rispetto al tasso medio del settore: il profitto si ottiene sempre sulle spalle dei lavoratori e della popolazione.

Poco dopo aver acquistato l'impresa canadese, Burkhard ha abbassato i salari del 40% con la scusa del fallimento di un grosso cliente. Nel 2010 ha annunciato un piano di tagli di 4,5 milioni di dollari, che comportava il numero dei lavoratori addetti alle locomotive. Nel 2012 la *Transport Ca-*

nada, l'agenzia governativa che sovrintende alle ferrovie, ha autorizzato la MMA a far viaggiare i treni con un solo macchinista. Questo terribile aumento del carico di lavoro dei macchinisti è passato sotto la totale indifferenza, o meglio con il **consenso esplicito**, dei sindacati del settore.

Lo Stato borghese che, secondo i democratici e i riformisti, dovrebbe avere il compito di proteggere e difendere "tutti i cittadini", in realtà è al servizio del capitalismo e dei capitalisti.

Da parecchi anni i vari e diversi governi hanno moltiplicato le decisioni a favore delle imprese ferroviarie: se oggi nella maggior parte dei treni merci il regolamento sia negli Stati Uniti che in Canada prevede che i macchinisti siano due, una trentina di anni fa ne prevedeva cinque. La corsa alla produttività che affligge anche questo settore, fa sì che un numero sempre minore di proletari producano sempre di più; e quando i regolamenti adottati per garantire la sicurezza diventano ostacoli alla realizzazione del profitto, allora vengono soppressi.

Su richiesta dei capitalisti, nel 1999 un governo liberale decise di accelerare la deregolamentazione, dando il via a una politica seguita poi da tutti i governi successivi. Una delle misure ottenute dalle compagnie è stata "l'autoregolamentazione" sono le stesse compagnie a stabilire quali misure di sicurezza adottare!

L'esito era prevedibile: nel 2007 il *Consiglio Canadese per la Sicurezza* ha pubblicato un rapporto nel quale si constata il deterioramento della sicurezza nelle ferrovie. Dal 1991 si è stabilito che negli Stati Uniti i vagoni utilizzati non sono sicuri; nel 2011 il governo canadese ha finito con l'esigere che non ne acquistassero più per sostituire i vagoni vecchi, autorizzando però

l'uso di quelli esistenti: ma, dato che la durata di questi vagoni va dai trenta ai cinquant'anni, saranno ancora in circolazione per decenni! Gli investimenti per le infrastrutture ferroviarie sono totalmente insufficienti, mentre il boom del trasporto di petrolio greggio gonfia i profitti delle compagnie ferroviarie (il trasporto di petrolio via treno è meno costoso che attraverso un oleodotto).

La catastrofe di Lac-Mégantic quindi non è affatto dovuta la caso, alla fatalità: è un **crimine** commesso dalla MMA, dal capitalismo, dalla corsa al profitto che anima tutte le imprese in questa società con la complicità dello Stato: l'anno scorso lo Stato ha schiacciato lo sciopero dei lavoratori della Canadian Pacific Rail; migliaia di lavoratori sono state licenziate, le condizioni di lavoro degli altri si sono deteriorate, le spese "improduttive" per la sicurezza e la manutenzione sono state ridotte, per il massimo profitto dell'impresa. Il capitalista sporco di sangue Burkhard non è un'eccezione, è il prodotto del modo di produzione capitalista.

Contro simili catastofi sarebbe stupido sognare un ritorno al mitico passato di un capitalismo "regolamentato" che sostituisca il selvaggio capitalismo "neoliberale" di oggi: il capitalismo di ieri era altrettanto selvaggio di quello attuale, disprezzava altrettanto la sicurezza e la vita dei lavoratori e della popolazione e per tutto il secolo scorso il motto delle compagnie ferroviarie è sempre stato lo stesso: *uphill slow, downhill fast, tonnage first, safety last* (salire lentamente, scendere velocemente, tonnellaggio al primo posto, sicurezza all'ultimo!)

Il vero criminale è il capitalismo, è lui che bisogna combattere e mettere a morte per poter vivere in sicurezza!

Minatori in rivolta nel Kirghizistan

Negli ultimi giorni del maggio scorso, in una miniera d'oro di Kumtor, nel distretto settentrionale di Jeti Oguz, nel Kirghizistan, durante l'occupazione della miniera da parte dei minatori, interviene la polizia per sgombrarli ed iniziano subito gli scontri. La miniera d'oro è di proprietà del gruppo canadese Centerra Gold, che è anche uno dei principali investitori del paese centroasiatico. I minatori chiedono aumenti di salario e migliori condizioni di lavoro; non poteva mancare, per il condizionamento ide-

ologico delle organizzazioni sindacali e dei partiti che inneggiano alla "nazionalizzazione" delle miniere, la richiesta della sua nazionalizzazione nell'illusione di impedire che il grosso dei profitti minerari vadano nelle tasche di capitalisti "stranieri". Negli scontri del 30 maggio, nei quali la polizia ha usato anche granate assordanti, vi sono stati molti feriti tra i lavoratori; sono stati fatti poi numerosi arresti (più di 90) quando la polizia è intervenuta per ripristinare l'erogazione di energia elettrica che i minatori avevano interrotto per impedire che in miniera si potesse lavorare o portare manodopera crumira. Invece di farsi intimidire dagli interventi della polizia e delle unità antisommossa, non solo i minatori ma i loro

familiari e i residenti del luogo hanno manifestato in appoggio alla lotta dei musî neri e per chiedere il rilascio degli arrestati. I media locali, come riporta una nota di "contropiano.org", riferiscono che la folla ha occupato gli edifici pubblici e bloccato le strade, e negli ulteriori scontri con la polizia altri 72 manifestanti sono stati arrestati.

Il Kirghizistan, ex repubblica dell'Urss, è governato dal partito socialdemocratico ed ha per presidente Almazbek Atambaiev che, in seguito alla lotta dei minatori e agli scontri con la polizia, ha decretato lo stato d'emergenza fino al 10 giugno con coprifuoco dalle 20,00 alle 6,00 in tutto il distretto di Jeti Oguz. I sindacati e i partiti di op-

posizione, naturalmente, chiedono da bravi nazionalisti che il centro minerario torni sotto il controllo dello Stato, visto che gli introiti delle miniere di Kumtor rappresentano circa il 10% del PIL nazionale, e che una parte dei profitti invece di migrare verso le casse del gruppo canadese vengono utilizzati per togliere dall'indigenza la gran parte della popolazione del paese che vive al di sotto della soglia di povertà. (1) Il Kirghizistan non è nuovo alle rivolte della sua popolazione. Indipendente dal 1991, nel 2005 una rivolta popolare costrinse alla fuga il presidente Askar Akayev; nell'aprile del 2010 un'altra rivolta popolare costrinse l'altro presidente, Kurmanbek Bakiyev, a riparare all'estero.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
nuovo indirizzo

PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME,
Ch. De la Roche 3,
1020 - Renens
leproletaire@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

Per la lingua spagnola:
elprogramacomunista@pcint.org

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale** Milano
N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

E' in stampa il n. 50, **Settembre 2013**, della nostra rivista in lingua spagnola

El programa comunista

Con il seguente sommario:

- Bajo el mito de la Europa unida se incuban los antagonismos entre las potencias imperialistas y maduran, inexorablemente, irremediables enfrentamientos que llevan hacia la tercera guerra mundial si la revolución proletaria no la impide
- La "question china" (II)
- Siguiendo el hilo del tiempo: La doctrina del diablo en el cuerpo
- Las dos caras de la revolución cubana
- El partido comunista de Italia frente a la ofensiva fascista (1921-1924) - (2)

Si capisce perché il presidente attuale, di fronte ad una lotta locale e limitata sia intervenuto con la mano pesante. Non vorrebbe dover scappare dal paese come i suoi predecessori!

(1) Cfr. www.contropiano.org/estere/item/16964-kirghizistan-minatori-in-rivolta-scontri-e-arresti

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalista.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalista il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalista della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalista e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalista è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituyente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.